

YEAR I - MAY 2023 - N. 1

ISSN (PRINT) 2974-8321 - ISSN (WEB) 2974-8585

URGENCY

INTERNATIONAL JOURNAL OF RESCUE AND DEFENSE SCIENCE

GOVERNANCE, POLITOLOGY AND ANTHROPOLOGY - CRIMINOLOGY AND CRIMINALISTIC - ANITERRORISM AND COUNTERTERRORISM
STRATEGIC MARKETING, COMMUNICATION AND NETWORK - SELF AND CIVIL DEFENSE AND RESCUE - BIOETHICS AND NEUROETHICS
PSYCHOLOGICAL, ECONOMIC, BIOLOGICAL, CHEMICAL, CYBER, AND NUCL.FAR WARFARE - INTELLIGENCE AND SECURITY DISASTER
MEDICINE AND PSYCHOTHERAPY DISASTER - EMERGENCY NEGOTIATION AND PEDAGOGY - OPEN SOURCE INTELLIGENCE

INDEX

Buoncompagni G., <i>The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere</i>	349
Borella P., <i>The 'Princeton Engineering Anomalies Research' and the 'Global Consciousness Project' as Possible Tools for Forecasting and Monitoring Catastrophic Events</i>	369
Biffani C., <i>Defending Yourself During A Terrorist Attack</i>	389
Cian A., <i>Gender, Second Generation Identities And Radicalization To Violent Extremism: Social Movements Studies In The Analysis Of Radicalization To Jihadism</i>	411
Borella P., <i>The Spacetime Configuration of the Catastrophic Event: Psychosociology and Psychopathology of the Victims</i>	449
Signorini M. F., <i>Praise Or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law</i>	485



© 2023 EMERCRIM® EDITION
ALL RIGHT RESERVED

EMERCRIM REGISTERED TRADEMARK - SCIENTIFIC RESEARCH INSTITUTE - ANAGRAFICO MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA N. 62980ACF - PROTEZIONE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI N. 190/2021 - EMERCRIM® EDITION - P.O. BOX N. 1 - 50123 - FLORENCE (ITALY) - © 2023 ALL RIGHT RESERVED

YEAR I - MAY 2023 - N. 1

ISSN (PRINT) 2974-8321 - ISSN (WEB) 2974-8585

URGENCY

INTERNATIONAL JOURNAL OF RESCUE AND DEFENSE SCIENCE

GOVERNANCE, POLITOLOGY AND ANTHROPOLOGY - CRIMINOLOGY AND CRIMINALISTIC - ANTITERRORISM AND COUNTERTERRORISM
STRATEGIC MARKETING, COMMUNICATION AND NETWORK - SELF AND CIVIL DEFENSE AND RESCUE - BIOETHICS AND NEUROETHICS
PSYCHOLOGICAL, ECONOMIC, BIOLOGICAL, CHEMICAL, CYBER, AND NUCLEAR WARFARE - INTELLIGENCE AND SECURITY DISASTER
MEDICINE AND PSYCHOTHERAPY DISASTER - EMERGENCY NEGOTIATION AND PEDAGOGY - OPEN SOURCE INTELLIGENCE

DIRETTORE RESPONSABILE

O.N.G. 170559

AGENCY OWNER

TRUST 'ARCHIVIO FIRENZE' (C.F. 94187380483) - FLORENCE (ITALY)

PUBLISHER

EMERCRIM EDITION (C.F. 94280730485) - FLORENCE (ITALY)

DIGITAL TYPOGRAPHY

S.E.A.T.I. (C.F. 008876801149 - LA SPEZIA (ITALY)

REGISTRATION

TRIBUNALE ORDINARIO DI FIRENZE N. 6117/2020

PUBLICATION SITE OF THE JOURNAL

LOCATION OF THE INTELLECTUAL REPRESENTATIVE - PORTOVENERE (19025) - SP (ITALY)

PERIODICITY

SIX-MONTHLY PERIODICAL WITH MONOGRAPHS AND SPECIAL EDITIONS

BINDING

THREAD SEWN BINDING

WEBSITES

www.antiterrorismo.it - www.emercrim.it

EMAIL

info@antiterrorismo.it - info@emergcrim.it

FORMAT OF THE PUBLICATION

PAPER AND WEB

POSTAL ADDRESS

EMERCRIM C/O TRUST 'ARCHIVIO FIRENZE' - P.O. BOX N. 1 - 50123 - FLORENCE (ITALY)

COPYRIGHT

©2023 EMERCRIM EDITION & TRUST 'ARCHIVIO FIRENZE'

THE PLATFORMISATION OF IMMIGRATION.
MIGRATION NETWORK AND DIGITAL PUBLIC SPHERE
LA PIATTAFORMIZZAZIONE DELL'IMMIGRAZIONE.
NETWORK MIGRATORIO E SFERA PUBBLICA DIGITALE

DOI

10.57658/349-368



GIACOMO BUONCOMPAGNI

Giacomo Buoncompagni (Ancona, 1989), PhD, is research fellow in Sociology of Culture and Media at the University of Florence and adjunct Professor in Sociology of Journalism at the University of Verona. Previously, he was also lecturer in European Policies and Measures against Extremism at the University of Siena. In 2019 he won the Pareto Prize for Sociology. Dott. Buoncompagni has published several articles and essays on the topic of immigration, security and digital media and is the author of the books '*Forme di comunicazione criminologica. Il crimine come processo comunicativo*' (Aras Edizioni), '*Cybermigration. La dimensione digitale dell'immigrazione*' (PM Edizioni), '*Digital Networks. Appunti di sociologia digitale*' e '*Infosecurity*' (Postmediabooks).

Giacomo Buoncompagni (Ancona, 1989), dottore di ricerca, è assegnista di ricerca in Sociologia della cultura e dei media presso l'Università di Firenze e Professore a contratto di Sociologia del giornalismo presso l'Università di Verona. In precedenza è stato docente di Politiche europee e misure contro l'estremismo presso l'Università di Siena. Nel 2019 ha vinto il Premio Pareto per la Sociologia. Il Dott. Buoncompagni ha pubblicato diversi articoli e saggi sul tema dell'immigrazione, della sicurezza e dei media digitali ed è autore dei libri '*Forme di comunicazione criminologica. Il crimine come processo comunicativo*' (Aras Edizioni), '*Cybermigration. La dimensione digitale dell'immigrazione*' (PM Edizioni), '*Reti digitali. Appunti di sociologia digitale*' e '*Infosecurity*' (Postmediabooks).

CITATION

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

Buoncompagni G., *La piattaforma dell'immigrazione. Network migratorio e sfera pubblica digitale*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

KEYWORDS

Migration; interculture; social media; platforms; solidarity; risk; crime; connection; communication; web; public sphere.

Migrazione; intercultura; social media; piattaforme; solidarietà; rischio; criminalità; connessione; comunicazione; web; sfera pubblica.

RECEIVED, ACCEPTED AND PUBLISHED DATE

JANUARY 28, 2023 - FEBRUARY 24, 2023 - APRIL 30, 2023

28 GENNAIO 2023 - 24 FEBBRAIO 2023 - 30 APRILE 2023

ABSTRACT

The technological revolution is of considerable importance for those who live geographically dispersed and the international migration sector has been the most affected. Globally available positioning applications, messaging platforms, and social networks are now configured as media environments, 'dwelling places', to carry out or even structure a migration project (Dekker, Engbersem 2012). Migrations constitute a global phenomenon and can present different characteristics and trends, just as the reasons for their origin can be manifold, linked for example to political, economic, war, climatic or cultural factors. The public discourse on migrants is often fuelled by prejudices and stereotypes with sometimes important consequences, such as episodes of misinformation or verbal violence, transmitted in digital format, with a high rate of sharing and dissemination. However, scientific literature in Italy, as well as the attention of institutions and the media, on the 'digital dimension' of the migration phenomenon is still scarce. The new electronic-digital media are 'languages' that are increasingly used to construct and share information also in the field of migration, consequently, it becomes necessary to scientifically investigate this aspect and to learn the languages and communication modes of 'digital migrants'.

La rivoluzione tecnologica è di notevole importanza per coloro che vivono geograficamente dispersi e il settore della migrazione internazionale è stato il più colpito. Le applicazioni di posizionamento disponibili a livello globale, le piattaforme di messaggistica e i social network si configurano ora come ambienti mediatici, 'luoghi di abitazione', per realizzare o addirittura strutturare un progetto migratorio (Dekker, Engbersem 2012). Le migrazioni costituiscono un fenomeno globale e possono presentare caratteristiche e tendenze diverse, così come le ragioni della loro origine possono essere molteplici, legate ad esempio a fattori politici, economici, bellici, climatici o culturali. Il discorso pubblico sui migranti è spesso alimentato da pregiudizi e stereotipi con conseguenze talvolta importanti, come episodi di disinformazione o violenza verbale, veicolati in formato digitale, con un alto tasso di condivisione e diffusione. Tuttavia, la letteratura scientifica in Italia, così come l'attenzione delle istituzioni e dei media, sulla 'dimensione digitale' del fenomeno migratorio è ancora scarsa. I nuovi media elettronico-digitali sono 'linguaggi' sempre più utilizzati per costruire e condividere informazioni anche in ambito migratorio e diventa necessario indagare scientificamente conoscere i linguaggi e le modalità comunicative dei 'migranti digitali'.

INDEX

1 Introduction.....	351
2. Liquid borders and the mediatization of cultures.....	352
3. 'New' migrants, media and technological risk.....	355
4. Cyber trafficking and migration.....	360
5. Solidarity technology in the emergency.....	361
6. Conclusions.....	363
7. Bibliography.....	365

LA PIATTAFORMIZZAZIONE DELL'IMMIGRAZIONE. NETWORK MIGRATORIO E SFERA PUBBLICA DIGITALE

Giacomo Buoncompagni

1. Introduzione

L'interdipendenza del sistema-mondo entro un nuovo *frame* spazio-temporale, caratterizzato da forti spinte economiche, culturali ed informatiche, sta mettendo in discussione le modalità attraverso le quali si basano i processi di costruzione e rappresentazione del senso e la coerenza dei sistemi tradizionali di riferimento, trascinandoci con sé un aumento della frammentazione dell'esperienza soggettiva.

Le appartenenze si moltiplicano e si indeboliscono allo stesso tempo, la 'plurilocalizzazione' costringe l'individuo a ricrearsi un'identità che non segue più la logica narrativa e che tende ad unire elementi anche apparentemente contraddittori; è all'interno di tale contesto che i mezzi di comunicazione, principali veicoli di significazione, definiscono spazi comunicativi inediti entro i quali l'individuo può muoversi per reperire risorse simboliche-identitarie e di riconoscimento (Cesareo, 2000).

La globalizzazione si configura a tutti gli effetti come 'forza culturale mediata' che ci propone una costante interazione fra identità e differenza, fra culture locali e globali, notizie locali e mondiali, e sono proprio i media che ci supportano e guidano nel riconoscimento delle ambiguità e delle contraddizioni di questa ibridazione che si forma al centro e alla periferia del sistema-mondo; ad esempio, «crediamo che le notizie mondiali siano le stesse ovunque le si riceva, ma sappiamo che non è così. I significati viaggiano lontano e veloci, ma mai in modo neutrale o univoco «(..) la stessa storia in entrambe i luoghi cambia con il tempo» (Silverstone 2002, p.174).

Il panorama mediatico ha subito negli ultimi anni importanti modificazioni: la comunicazione mobile-digitale, Internet e la massiccia diffusione dei social network nella vita pubblica e privata hanno creato una crescente richiesta di interconnessione prodotta dalla digitalizzazione delle attività umane, rafforzando ulteriormente il carattere soggettivo dei processi di comunicazione nella società contemporanea.

Le nuove forme di individualismo e auto-rappresentazione del Sé subiscono, infatti, un rovesciamento espressivo per mezzo di un vero e proprio 'sistema sociale operativo' (Toschi, 2016) definito *Networked Individualism* (Raine, Wellman, 2012), in grado di costruire una dimensione 'reticolare' della vita quotidiana ed imporre una decostruzione etica delle forme tradizionali di associazione riscontrabile nelle forme più diverse del comportamento individuale e sociale. I due studiosi attribuiscono questo mutamento sociale a quella che definiscono 'la tripla rivoluzione': dei network sociali, di Internet e della comunicazione mobile.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

Questi tre mutamenti hanno generato un serio indebolimento delle agenzie di socializzazione tradizionali ponendo al centro della scena l'individuo, conferendogli la possibilità di connettersi in qualunque momento a delle reti collaborative in grado di fornire svariate risposte a differenti necessità. *Networked* significa avere a disposizione un 'rifugio' che assicura all'individuo un senso di appartenenza e di supporto (Raine, Wellman, 2012), un ambiente che non ha precisa collocazione geografica, ma che esiste e si forma grazie alla performatività dei suoi abitanti.

Oltre al mutamento di tipo spaziale, i media elettronici-digitali producono anche un cambiamento a livello temporale: prima dell'avvento dei nuovi media la simultaneità presupponeva il luogo, o meglio, lo stesso tempo richiedeva lo stesso luogo, mentre ora all'interno del nuovo scenario comunicativo si assiste ad una rapidissima contrazione dei tempi di trasporto e ad un'esperienza della contemporaneità separata dalla condivisione di un ambiente comune.

Nella società in Rete l'accento sulla sequenzialità è inverso, ciò che definisce il rapporto con il tempo è definito dall'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, comprimendo il flusso temporale, negando la sequenzialità e offuscando la sequenza delle pratiche sociali, mescolando passato, presente e futuro secondo un ordine del tutto casuale (Castells, 2009).

Una nuova cultura dei media di stampo digitale tende dunque a modellare il mondo descrivendo una realtà costantemente mediata che si sovrappone a quella reale, confinando quest'ultima nell'esperienza individuale che riacquista significato facendo riferimento a quello che si vede, si ascolta e si legge attraverso i media; ciò diventa necessario per costruire un'immagine nel mondo in cui trovare quel significato, per l'appunto, a cui ispirare il proprio agire nella realtà.

2. Confini liquidi e mediatizzazione delle culture.

L'impatto sociale derivante dalle nuove reti di comunicazione e di informazione può essere analizzato e compreso partendo dal presupposto che «l'uso dei mezzi di comunicazione implica la creazione di nuove forme di azione e interazione nel mondo sociale, di nuovi tipi di relazioni e di nuovi modi di rapportarsi con gli altri» (Thompson, 1998, p.13).

I media non si limitano più alla pura rappresentazione di eventi e alla trasmissione di informazioni e contenuti simbolici, ma si muovono rivestendo di significato le relazioni stesse tra gli individui che interagiscono in uno spazio sociale sempre più mediato, dove ogni parte della vita sociale contemporanea è toccata dalla presenza dei media al punto che la loro assenza è percepita come una ferita: nella cosiddetta società dell'informazione, l'assenza di informazione è considerata una 'privazione immensa' (Silverstone, 2002).

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

Il 'processo di mediatizzazione' della cultura e della vita quotidiana, inteso da un lato come meta-processo di stampo ecologico, di trasformazione culturale e sociale e dall'altro come diffusione, da parte dei media, dei propri formati e dei propri *frame* negli ambiti della quotidianità delle relazioni sociali (Couldry, Hepp 2013), ha portato gli individui a sperimentare eventi, osservare ed apprendere nuove culture, mondi reali e immaginari, esterni alla sfera dei loro incontri quotidiani e ad attivare un processo di autoformazione riflessivo e aperto, ricorrendo in misura sempre maggiore a risorse in loro possesso e ai materiali simbolici offerti dai media per formarsi identità coerenti.

I nuovi spazi sociali si connettono a una realtà comunicativa da intendersi non come un semplice flusso di senso, ma un insieme di significati e di azioni che assemblano realtà, riprodotte in modo imperfetto e continuamente trasformate; ecco che la vita quotidiana appare caratterizzarsi sia per la tensione continua di adattamento flessibile alle condizioni esterne, sia per la volontà di sviluppare strategie che sfruttino la possibilità offerta da nuovi ambienti comunicativi-relazionali, ambigui e frammentati, che sfuggono alle possibilità di controllo dei singoli che, come per reazione di difesa o fuga, sviluppano 'pratiche di resistenza' che Certeau (1990) definisce 'tattiche di invenzione del quotidiano'.

Il problema centrale riguarda l'identità culturale e le pratiche comunicative nei nuovi ambienti relazionali. La connessione tra questi due aspetti è definita proprio dal potere dei media, dalle tecnologie sociali e digitali, che rappresentano forze attive e determinanti, in quanto ambienti in grado di modellare e modificare culture e identità.

I media sono l'elemento cardine attorno al quale si muovono i fenomeni contemporanei, come ad esempio quello delle migrazioni, e diventano parte considerevole del flusso di significati nelle società contemporanee attraverso le pratiche di produzione e ricezione; per Hannerz (1998, p. 6) «il flusso culturale consiste nello stesso tempo nelle esternazioni di significati che gli individui producono attraverso forme generali, e nelle interpretazioni che gli individui forniscono di tali manifestazioni».

La natura espressiva dei media e la fusione tra pubblico e privato generano due importanti cambiamenti nei sistemi informativi: rendono l'accesso all'informazione omogeneo e fondono le tipologie di immagine proiettate da attori diversi nello spazio pubblico; ciò a cui assistiamo è anche una ristrutturazione dei 'palcoscenici sociali': il cambiamento del pubblico porta ad un cambiamento delle rappresentazioni sociali, la fusione di situazioni differenti e l'incontro di pubblici diversi contribuisce a far emergere una situazione del tutto inedita che include ambienti fisici e ambienti informativi creati dai media che possono sia far emergere un forte senso di appartenenza e condivisione, sia un senso di isolamento ed esclusione, rafforzando o indebolendo un sentimento di 'loro' vs 'noi' (Meyrowitz, 1993).

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

L'avvento dei nuovi media compromette il legame tradizionale tra collocazione fisica e situazione sociale, confondendo identità di gruppo, prima separate, e lasciando che 'gli estranei' e 'l'estraneità' invadano una dimensione privata sempre più fluida; lo sgretolamento dei legami tradizionali di gruppo, lascia spazio ad altri tipi di associazione e comunità. Non aumenta soltanto l'immediatezza dei contatti umani, ma anche la loro intimità e questo nuovo frangente comunicativo-antropologico provoca la frammentazione delle antiche barriere sociali, un contatto diretto con le vite degli altri contribuendo alla produzione di una crescente informalità delle relazioni umane.

Questa strana mescolanza tra distanza, intimità e informalità trae origine dalla fusione di situazioni sociali precedentemente separate: la carta stampata permetteva di tenere separati luogo e comportamento, con le tecnologie sociali e digitali gli scenari fisici si fondono con gli scenari comportamentali e cambia così il significato sociale del luogo, provocando la distruzione delle caratteristiche originarie del tempo e dello spazio (Meyrowitz, 1993; Thompson, 1998; Couldry, 2015).

È interessante a questo punto evidenziare come l'integrazione dei sistemi di comunicazione e di informazione, aumentando le possibilità di accesso ad un ambiente più vasto e inclusivo, facciano sembrare più probabile e auspicabile l'integrazione sociale, ma ciò che sta emergendo negli ultimi anni è che tale fusione informativa non necessariamente conduce ad una società armoniosa, al contrario.

La prima conseguenza è stata l'aumento delle tensioni sociali dovuta alla natura pubblica e trasparente dei nuovi media, che ha aumentato la consapevolezza di alcuni gruppi della segregazione fisica, sociale e giuridica (Meyrowitz, 1993); una 'coscienza sociale mediata' che è emersa e che si rafforza parallelamente all'emergere dei nuovi processi di comunicazione e di informazione, dove le tematiche prima di importanza solo a livello locale, diventano oggi questioni nazionali e costringono il 'nuovo pubblico' a prendere posizione.

La seconda conseguenza è stata una maggiore flessibilità della stessa nozione di cittadinanza che, obbediente alle logiche del capitalismo globale, vede il migrante come piuttosto un 'transmigrante' (Ong, 1999), dipendente dalla ridefinizione continua dei confini, dalle interconnessioni internazionali e dalla nascita di nuove identità culturali e virtuali.

I fenomeni legati alla transnazionalizzazione (o globalizzazione) hanno provocato esiti inattesi, soprattutto sul piano simbolico, come l'alterazione dei significati di 'alterità' e 'identità', di 'differenza' e alti livelli di distorsione della comunicazione.

Un elemento interessante evidenziato da Ulf Hannerz (1996) è quello della "de-territorializzazione delle diversità", che non sono oggi annullate, ma trasformate in maniera radicale, nel senso che possiamo riscontrarne di nuove, con caratteristiche originali rispetto alle vecchie diversità culturali.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

Lo stesso vale per le identità: parliamo oggi di identità multiple, identità migranti e identità comunitarie virtuali, come effetti locali della globalizzazione (Appadurai, 2001). Concetti differenti, ma accomunati ormai dall'idea di *rete* e di *link*, tipici dell'informatica che si articolano oggi nella società civile ormai caratterizzata dalla mobilità, da migrazioni e ibridazioni di ogni tipo.

Di fronte a questo scenario la giusta domanda da porsi non è più 'com'è strutturata una cultura migrante e come questa potrà relazionarsi con la cultura ospitante', ma 'quali processi si attivano fra l'una e l'altra'. Lo stesso migrante vive il passaggio geografico e culturale in maniera del tutto inedita, in quanto assume una nuova identità meticcica che lascia solo spazio a nuove forme di interazione con l'Altro, non essendo possibile rintracciare elementi comuni né con la cultura di provenienza, né con quella di arrivo.

Dunque, chi è oggi il 'nuovo migrante'? Come comunica? Dove si muove? Quali rischi corre nell'attraversare gli spazi fisici-virtuali connessi?

3. 'Nuovi' migranti, media e rischio tecnologico.

Le enormi fratture finora descritte sono riconducibili, per l'antropologo Appadurai (2001), ai mezzi elettronici di comunicazione di massa che hanno radicalmente mutato il settore dei mass media e degli altri mezzi, offrendo nuove risorse e nuove discipline per la costruzione di 'mondi immaginati'; la 'media-azione' (qui intesa come comunicazione mediatica o veicolata da mezzi di comunicazione di massa) ha trasformato, come precedentemente accennato, il discorso quotidiano politico-economico-sociale pur mantenendo inizialmente il senso di distanza tra evento e osservatore, configurandosi come risorsa per la sperimentazione di costruzioni identitarie in tutti i tipi di società e per l'immaginazione del sé come un progetto sociale quotidiano.

Parallelamente a questa evoluzione dei processi di comunicazione, un mutamento è riscontrabile anche per quanto riguarda il fenomeno della mobilità umana, in quanto le migrazioni, siano esse forzose o volontarie, si affiancano sempre di più al fluire delle immagini mass-mediatiche e degli effetti cognitivi-emozionali da queste create. Contenuti pubblici mediali e migranti sono contemporaneamente in movimento, si incrociano in modo imprevedibile ed è questa inedita forma di connessione che definisce il legame tra globalizzazione e il moderno: la circolazione delle persone e la media-azione elettronica mutano lo scenario globale in quanto forze tecnicamente nuove che sembrano spingere l'opera di immaginazione (Appadurai, 2001).

La trasformazione delle soggettività quotidiane è, per l'antropologo statunitense, a tutti gli effetti un 'fatto culturale'. In sintesi, l'immaginazione nel mondo post-elettronico gioca un ruolo significativo per tre ragioni principali.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

1. Gli individui considerano oggi sempre più normale l'idea di vivere e lavorare in posti diversi da quelli in cui sono nati e questa idea è accompagnata da un 'diritto', quello di poter immaginare nuovi modi di vita. La differenza tra la migrazione odierna e quella del passato sta nel ruolo decisivo delle immagini e delle narrazioni che passano attraverso la media-azione di massa nelle sue forme funzionali o realistiche, è l'immaginario mass mediatico che, superando i confini nazionali, influenza l'impulso a muoversi verso ambienti differenti e l'adattamento all'interno di questi. L'uso dei media quindi produce indubbiamente 'azione'.

2. È di dovere distinguere fantasia e immaginazione: mentre la prima si configura come un pensiero separato da progetti e azioni, basato su una logica auto-referenziale, dunque in grado di portare all'indifferenza, l'immaginazione si accompagna a un senso di proiezione, crea idee di vicinato e di nazione, di economie morali e di prospettive lavorative all'estero.

3. Altra fondamentale distinzione riguarda quella tra senso individuale e collettivo. L'immaginazione è una priorità delle collettività e la fruizione collettiva dei contenuti mediali, video e film in particolare, creano sodalizi di culto e carisma, 'comunità di sentimento'. Capitalismo e stampa sono mezzi importanti per quei gruppi di persone che non hanno mai interagito faccia a faccia e possono iniziare ad arricchire la loro identità culturale cominciando a pensarsi, ad esempio, inseriti in una multidimensione culturale (ad es., indo-cinese o italo-americana).

Riprendendo la tesi espressa da Appadurai (2001; 2005) è possibile elaborare una nuova proposta interpretativa della complessità contemporanea e dei flussi globali, focalizzando l'attenzione sui processi di accelerazione e comunicazione e sulla potenza della connettività che fonde la circolazione delle persone con quella dei contenuti mediali e culturali. In sintesi, tale concetto può essere espresso in maniera ancora più chiara individuando cinque rappresentazioni culturali, o meglio, cinque forme tipiche di costruzione delle identità individuali e collettive:

- *ethnoscapes*: rappresentazioni prodotte dal flusso delle migrazioni (diaspore), definite anche 'visioni etniche', etnie però meticce, contaminate, perché costruite tramite immagini e sceneggiature mediatiche;
- *mediascapes*: flusso di contenuti e simboli mediati dai mezzi di comunicazione di massa (film, pubblicità);
- *technoscapes*: saperi tecnologici e flussi di *know how* (i social network come ambienti in grado di costruire comunità e identità culturali 'glocali');
- *finanscapes*: flussi di denaro ridimensionati quei confini liquidi tra locale e globale;
- *ideoscapes*: idee, sistemi di credenze e teorizzazioni che considerano il vissuto soggettivo e collettivo e consentono progettualità per il futuro.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

È in questo quadro descritto che si configura il 'nuovo migrante', colui che attraversa strade fisiche e percorsi elettronici e virtuali, un soggetto de-territorializzato che va a costruirsi identità etniche non autentiche, ma in grado ora di costruire progetti di vita multiformi e contingenti, adatti alle interazioni che caratterizzano la contemporaneità, utili per abitare il mondo attuale e adattarsi ad esso.

Jedlowski (1995) nella prefazione alla *Metropoli e la vita dello spirito* di Georg Simmel, definisce la metropoli come la 'quinta essenza della modernità', potremmo dunque definire i nuovi migranti la 'quinta essenza della modernità globalizzata e mediatizzata', soggetti cioè sradicati dai luoghi in cui hanno avuto origine e che trovano nello spazio pubblico-mediale la possibilità di mantenere vive le loro identità e tradizioni culturali, di mostrare al mondo le condizioni sociali, politiche ed economiche in cui versano i loro paesi d'origine e far sentire le loro voci attraverso nuovi ambienti informativi in rete.

I nuovi immigrati creano e riproducono relazioni sociali multiforme, connettendo società d'origine e d'insediamento in una sorta di 'terzo spazio' (Bhabha, 1990) che offre loro non solo l'occasione di superare le barriere geografiche, politiche e culturali, ma di sviluppare relazioni multiple (familiari, economiche, culturali) in uno spazio che incorpora la differenza come costitutiva dell'identità.

Si attiva così una mediazione tra due mondi gestita dal migrante stesso che da un lato si sente a casa là dove c'è la sua famiglia, dall'altro però ricrea continuamente una serie di riferimenti all'interno del paese ospitante attraverso oggetti, pratiche e tecnologie della memoria; la coscienza della diaspora implica, da parte dell'attore sociale, il riconoscimento di appartenere anche ad un luogo di origine diverso da quello di residenza, la sopravvivenza alla diaspora è condizionata dalla sua capacità di conquistare due tipi di autonomia: saper mantenere la sua superficialità nei confronti della società ospite e prendere le distanze dalla società di origine per poter scegliere le proprie strategie di integrazione, nonché i propri criteri di identificazione e di socializzazione (Saint Blancat, 1995).

Il processo del migrare, dipendente dalle interconnessioni internazionali e dai contenuti simbolici mediali, vede ora un nuovo protagonista, un nuovo soggetto sociale, nomade, cosmopolita, in grado di ri-definirsi, oltrepassando le barriere geografiche e culturali, supportato dalla potenza dei media elettronici (e digitali), in grado di immaginare il futuro ed immaginarsi all'interno di nuovi ambienti (on e offline) sfruttandone opportunità e correndo importanti rischi: il cyber-migrante.

L'evoluzione del web rappresenta, oggi più che mai, il principale strumento di interazione che agevola la comunicazione tra comunità immigrate geograficamente disperse nel globo: in precedenza, differenti media come la lettera, consentivano una comunicazione asincrona tra immigrati e madrepatria con la doppia funzione di veicolare un messaggio e rappresentare simbolicamente un legame affettivo esistente da tempo.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

Smartphone e social network, con funzioni di messaggistica istantanea e videochiamata online, costruiscono in tempo reale ponti di comunicazione, personale e professionale, con qualunque tipo di destinatario; è per queste ragioni che per immigrati e richiedenti asilo che provano oggi ad entrare in Europa sono importanti, non solo le tradizionali infrastrutture (ferrovie, porti, aeroporti o stazioni), ma anche quella elettronica-digitale (tablet, applicazioni, siti o piattaforme online).

Tale rivoluzione delle ICT ha facilitato i processi di mobilità umana e la possibilità per gli individui di rimanere sempre in contatto, riducendo solo apparentemente però i costi e i rischi della migrazione (Cusimano, Mercatanti, 2017): in termini generali, infatti, le nuove forme di comunicazione non hanno prodotto solo effetti sociali positivi, ma sono diventate anche strumenti del mercato della violenza, intesa come violazione delle norme sociali e giuridiche.

I mutamenti tecnologici (il sovraccarico informativo, l'assenza di confini spaziotemporali, alti livelli di partecipazione attiva degli utenti in Rete) sono stati così rapidi che negli anni immediatamente successivi all'esplosione di Internet, le autorità non sono più riuscite a tenere il passo, in quanto i vecchi schemi criminali non erano più gli stessi e le strategie politiche della sicurezza inefficaci, soprattutto se applicate allo scenario online:

Dalla metà degli anni Novanta, quando si iniziò a capire quanto nel cyberspazio si commetterebbero crimini diversi, e quanto fossero insidiosi alcuni di questi, le forze dell'ordine avevano appena iniziato ad addestrare o ad assumere degli esperti per controbatterli (...). Ad ogni progresso corrispondeva l'avanzamento continuo della tecnologia che era spesso impiegata per attività illegali (Douglas *et al.*, 2006).

Le nuove piattaforme di comunicazione e informazione sono strumenti che agevolano l'esperienza migratoria a partire dall'organizzazione del viaggio, ma a volte costituiscono anche un pericolo in quanto, ad esempio, le tracce digitali lasciate possono essere utilizzate dai trafficanti di esseri umani per minacciare o rivendicare prestazioni e servizi (Shelley, 2014; Koslowska, 2016).

Ispirandosi alla letteratura sul tema (Achotegui, 2011; Dekker, Engbersen, 2012; Cheesman, 2016; Connor, 2017) si è provato ad analizzare in maniera più dettagliata il rapporto tra *network* migratorio e l'utilizzo di specifici *social media* individuando quattro dimensioni che si ritengono essere sempre presenti, a volte in modo sovrapposto, nelle diverse fasi del processo migratorio: le prime tre riguardano attivazione, riattivazione e mantenimento del capitale sociale, la quarta, l'infrastruttura informativa dei nuovi media che consentono lo scambio di informazioni in tempo reale.

La polifunzionalità delle nuove tecnologie permette ai migranti di considerare nuove rotte, valutare costi e opportunità del loro progetto, capire come gestire e ricevere meglio il denaro, considerando, inoltre, sia la possibilità che si verifichino situazioni di crisi ed emergenza, così come l'entrata in contatto con trafficanti di esseri umani, sia ricevere informazioni sui servizi e sulle prestazioni dello Stato di accoglienza.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

Nello specifico, la prima dimensione riguarda il mantenimento del *network* personale. La piattaforma di messaggistica istantanea *Skype*, ad esempio, creata nel 2003 in Estonia, è stato un primo *medium* fondamentale per una comunicazione sincrona, digitale e reale, così come *Whats App* negli anni successivi, in quanto servizi gratuiti e semplici nell'utilizzo fondamentali per mantenere rapporti costanti con parenti e amici: forme di comunicazione di questo tipo rientrano nel concetto di *Connettophraphy* (Khanna, 2016), neologismo che indica il peso geopolitico di fattori come le ICT che superano le frontiere statali.

All'interno della seconda dimensione emerge invece la possibilità/capacità degli immigrati di riprendere e rafforzare i loro contatti sia nel nuovo paese che nel loro territorio d'origine. In questo caso, il *medium* più utilizzato è Facebook, servizio di rete sociale creato nel 2004, in quanto attraverso uno 'speciale algoritmo' favorisce la creazione di contatti a catena mettendo in evidenza nella bacheca utenti nomi di persone che sono amici di amici, considerando alcuni elementi comuni come posizione geografica, nazionalità, preferenze dell'utente connesso (Achotegui, 2005; Boccia Artieri *et al.*, 2017); l'attivazione del *network* personale, invece, riguarda l'entrata in contatto con soggetti conosciuti o meno nel Paese ospitante.

Anche in questo caso ritroviamo lo stesso social network per la presenza di gruppi (o comunità) virtuali accomunati dall'impegno di raccogliere storie ed esperienze di immigrati che vivono in un determinato luogo, sfruttando la dimensione pubblica e trasparente dello spazio comunicativo digitale; si tratta di una forma di socializzazione, ispirata a principi di solidarietà, paragonabili ai tradizionali luoghi di aggregazione ove i nuovi arrivati si recavano per le prime informazioni sul paese d'accoglienza.

La quarta e ultima dimensione concerne la possibilità di accedere ad uno spazio informativo gratuito, *open source*, dal quale attingere notizie, contatti personali, controlli alla frontiera, servizi o prestazioni sociali offerti dallo Stato di destinazione.

Tab. Migranti connessi e disponibilità digitale.

DIMENSIONI D'ANALISI	TIPO DI COMUNICAZIONE	MEDIUM UTILIZZATO
MANTENIMENTO DEL NETWORK PERSONALE	COMUNICAZIONE SINCRONA, DIGITALE E REALE	SKYPE, WHATS APP
RAFFORZAMENTO CONTATTI SIA NEL NUOVO PAESE CHE NEL TERRITORIO D'ORIGINE	CREAZIONE DI CONTATTI A CATENA	FACEBOOK (RUOLO DELL'ALGORITMO)
ATTIVAZIONE DEL NETWORK PERSONALE	COSTRUZIONE DI RELAZIONI INTERPERSONALI	FACEBOOK (FORMAZIONE DI VIRTUAL COMMUNITY)
ACCESSO A SPAZIO INFORMATIVO GRATUITO OPEN SOURCE	RICERCA NOTIZIE E DI CONTATTI PERSONALI	MEZZI DI INFORMAZIONE, DATI PUBBLICI, FILE MULTIMEDIALI

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

4. *Cyber-trafficking* e migrazioni.

A prescindere dalla rotta, dal Paese d'origine e destinazione, chi decide di migrare rischia di imbattersi nel *racket* dei trafficanti di esseri umani che, nella maggior parte dei casi, decidono tempi, costi e modalità di un viaggio molto spesso improvvisato.

Recenti dati Europol (2016) mostrano come il 90% degli immigrati che arriva in Europa si affida alla criminalità organizzata per la logistica e il viaggio che generalmente avviene via terra con regolari mezzi pubblici o privati, bus, treni, camion o via mare (ad es. con gommoni di 8-10 metri ove vengono imbarcate dalle 30 alle 40 persone); si stima, inoltre, che nelle rotte migratorie verso l'Unione Europea vi siano circa 250 *hotspot* illegali per la raccolta e lo smaltimento dei migranti.

Il *network* dei trafficanti copre oltre cento paesi: nel 2015 il giro d'affari nelle tratte di immigrati è stato di 6 miliardi di dollari e il costo medio pro-capite di un viaggio clandestino dall'Africa o dall'Asia verso il Vecchio Continente oscilla tra i 3 mila e i 10 mila dollari, i metodi di pagamento utilizzati sono i contanti (52%), *hawala* (20%), *money transfer* (2%), sfruttamento della manodopera immigrata (0,2%).

Le Nazioni Unite (2000) definiscono il traffico di persone come un'attività criminale organizzata, che ha luogo oltre i confini nazionali e che consiste nel reclutamento, nel trasporto, trasferimento o nella ricezione di persone, mediante la minaccia o l'uso della forza o altre forme di coercizione, di rapimento, di frode, di inganno, di abuso di potere, ricevendo pagamenti o benefici per ottenere il consenso di una persona che ha il controllo su un'altra persona, a scopo di sfruttamento della prostituzione altrui o di altre forme come quella sessuale, del lavoro forzato o schiavitù compresa la rimozione e vendita di organi.

I *trafficcanti* gestiscono questo business redditizio, facendo uso oggi anche delle ultime tecnologie disponibili per celare le loro attività criminali; il successo della Rete ha quindi fornito non solo un accesso rapido alle informazioni per il nostro mondo, ma suggerito modi più rapidi ed efficienti per far funzionare il crimine organizzato; secondo l'Fbi nell'84,3% dei casi i trafficanti usano Internet per la tratta di migranti e lo sfruttamento sessuale, pubblicizzando le vittime ai clienti su vere e proprie piattaforme (Lambruschi, 2019).

Dal 2015 la criminalità organizzata ha fatto ampio uso dei documenti d'identità falsi, consentendo a molti immigrati illegali di presentarsi come finti richiedenti asilo. Uno dei fulcri di questo *hub* di falsari internazionali, era il gruppo online formatosi attraverso Facebook (oggi oscurato), con oltre 120 mila iscritti e dal nome *The Travel's Platform*: all'interno della pagina venivano fornite indicazioni su percorsi da seguire, news dell'ultima ora sulle partenze e, soprattutto, mettevano in contatto trafficanti di esseri umani e potenziali clienti (Interpol, 2016).

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

Una volta concordati i termini dell'operazione, in poche settimane un qualsiasi soggetto di origine albanese o kosovara (a rischio di respingimento alle porte UE perché non vittima di guerre e non proveniente da paesi in conflitto) poteva provare ad entrare in Europa come richiedente asilo ed essere accolto come rifugiato *avendo* in mano un passaporto siriano.

Secondo l'Interpol (2016) da un punto di vista geografico, le vie del traffico di esseri umani coincidono con quelle del trasporto di droghe, armi e qualsiasi altro prodotto illegale, e all'interno di questo spazio, operano bande criminali che cooperano mettendo a disposizione servizi e basi logistiche come attori 'geopolitici policriminali'.

Come ogni affare, anche quello dell'illegalità segue le leggi del mercato. Negli ultimi anni è aumentata la domanda da parte di immigrati che chiedono servizi e prestazioni per arrivare in Europa e l'offerta della criminalità non è tardata ad arrivare; tra il 2014 e 2015, infatti, la percentuale dei sospetti falsari è passata dal 3% al 18% e i documenti principalmente richiesti per gli immigrati non erano passaporto o carata d'identità, ma i *breeder documents* (certificato di nascita, matrimonio, permesso di soggiorno) utili per ottenere in modo fraudolento lo status di rifugiato per visti d'ingresso e permanenza di lungo periodo (Connor, 2017).

Da sottolineare come tempi e tariffe, così come le modalità di pagamento, imposte dai trafficanti, mutano continuamente a seconda delle vie di percorrenza per raggiungere illegalmente l'EU; negli ultimi anni la rotta balcanica e quella del Mediterraneo centrale sono state le più dibattute e ogni volta il *modus operandi* adottato è stato diverso.

5. Tecnologia solidale nell'emergenza.

Di fronte a tale scenario, è necessario però evidenziare come la tecnologia sia anche un medium di salvezza e uno strategico strumento applicabile alle politiche interculturali e d'emergenza da parte delle Istituzioni europee e da tutte le comunità. Un'inchiesta del 2015 condotta dal *New York Times* (Brunwasser, 2015) ha rivelato come gli strumenti digitali (mappe itinerari e consigli utili via social network) abbiano consentito a migliaia di esuli in marcia dai Balcani verso l'Europa di rendersi autonomi dai trafficanti e in grado di fornire le giuste coordinate *GPS* degli itinerari più sicuri e meno controllati dalle polizie di frontiera anche ai loro compagni in viaggio verso destinazioni medesime o differenti, memorizzando le mappe negli smartphone.

Attualmente le tecnologie dell'informazione permettono anche agli autoctoni di avere un ruolo all'interno del network migratorio. Un caso importante riguarda l'applicazione *I sea*, nata dalla collaborazione tra la Ong *MOAS* e la società *Grey for Food*: dopo aver scaricato l'app sul proprio smartphone, l'applicazione cattura le immagini satellitari delle acque del Mare Nostrum e le divide in migliaia di piccole porzioni, ognuna delle quali è assegnata agli utenti disponibili a monitorarla per individuare eventuali imbarcazioni di immigrati in difficoltà.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

Se il controllo fornisce esito positivo attraverso un click è possibile allertare le autorità predisposte al salvataggio che vengono a conoscenza in tempo reale della posizione del barcone nel mare; lo scopo principale dell'applicazione è la creazione di un grande *database* capace di identificare le rotte marittime con una notevole presenza di trafficanti per arrivare alle coste del Vecchio Continente.

Esistono ulteriori esempi di 'buone pratiche digitali' in grado di contrastare il crimine informatico e l'immigrazione illegale e che sono al servizio dei rifugiati. I fratelli Mikkelsen hanno fondato nel 2008 *Refugee United* (RefUnite), una piattaforma digitale in 15 lingue che mette a disposizione degli utenti strumenti tecnologici gratuiti per unire ciò che i conflitti dividono: la propria famiglia.

Inoltre, considerando che il 50% della popolazione mondiale non ha accesso ad Internet e quasi un miliardo è analfabeta (digitalmente parlando ed anche della sua stessa lingua), RefUnite, in collaborazione con Facebook, ha creato una rete di accordi con radio locali e operatori mobili che consentono la diffusione di messaggi vocali di rifugiati alla ricerca di parenti e amici nei remoti villaggi rurali o nei campi profughi.

Weelcome refugees, invece, è uno speciale *Airbnb*, dedicato ai richiedenti asilo in Germania; seguendo le istruzioni per l'iscrizione è possibile indicare all'interno del portale la propria disponibilità a ospitare un profugo presso la propria abitazione.

Servizi simili di ospitalità sono presenti negli Stati EU, come in Francia (dove troviamo *Calm Like at Home*) e *Refugee Hero*, in Olanda, un servizio da poco attivato che prevede il coinvolgimento anche di chiese e moschee locali.

Da un punto di vista più istituzionale è importante ricordare come l'Alto commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR) ha sperimentato diversi progetti che prevedono l'applicazione di nuove tecnologie nella gestione degli immigrati umanitari.

Con il *database* digitale *ProGres*, invece, creato alla fine degli anni Novanta in occasione della crisi del Kosovo e aggiornato nell'ultimo quadriennio, si stanno progressivamente raccogliendo informazioni dettagliate (nomi, cognomi, età, problemi di salute) sulle persone che nel mondo hanno fatto richiesta di protezione internazionale.

Proges è utilizzato come strumento per verificare la reale identità dei profughi incrociando le informazioni raccolte in molti campi UNHCR con dati biometrici, scansioni dell'iride, impronte digitali, evitando così di prestare aiuto ai 'falsi rifugiati'.

Al fine di contrastare fenomeni di tratta e violenza diverse compagnie di telecomunicazione come la *British Telecom*, *Microsoft* e *Nokia* hanno lavorato, a partire dal 2018, al progetto *Tech Against Trafficking* per mappare le iniziative *hi-tech* contrastanti le moderne forme di schiavitù. Una volta elaborati i dati (nel 2019) è stata elaborata una strategia per sostenere i progetti più efficaci (attraverso, ad esempio, lo sviluppo di *cloud* e applicazioni per mettere in comunicazione vittime ed operatori).

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

Tutte opportunità e strategie di 'disintossicazione' del web dalle nuove forme di devianza e violenza, molte in fase ancora di sperimentazione, che dimostrano però come un utilizzo strategico e consapevole delle nuove tecnologie possa contribuire a creare una rete forte e positiva d'azione, costituita da cittadini, istituzioni, forze di polizia, di contrasto all'immigrazione illegale e alle forme di criminalità organizzata.

6. Conclusioni: (inter)cultura della sicurezza e della cooperazione.

I migranti si muovono all'interno di uno spazio pubblico e interconnesso che viene ridefinito proprio dalle nuove tecnologie che rappresentano la loro condizione economico-sociale e attribuiscono significato alla loro mobilità. Inoltre, si creano, in questo modo, le condizioni inedite per forme di sperimentazione identitaria, per sperimentare nuove forme di media-azione e sensibilità interculturale tra migrante e società ospitante, tra spazi sociali e virtuali e quindi porre le basi per definire una possibile sfera pubblica transnazionale-digitale. Viene così a definirsi un nuovo ambiente comunicativo sempre più piattaformizzato ove è possibile attingere a risorse identitarie specifiche creando forme inedite di racconto della diversità e dell'alterità, confronto e scambio con l'Altro, come occasione di apprendimento e d'incontro interculturale. Anche le Istituzioni, all'interno di questo nuovo scenario globale, si ritrovano a ripensare nuove strategie in termini di politiche sociali e di comunicazione per contrastare la criminalità organizzata ora anche online.

I trafficanti di esseri umani stanno attivamente utilizzando sia la rete di superficie che la rete oscura per gestire i loro crimini sia nella vendita che nel reclutamento delle vittime. Per combattere il crimine informatico in generale e la tratta di esseri umani in particolare c'è ancora molto lavoro da fare. Per comprendere a fondo i processi e le che ne sono alla base, per sviluppare una adeguata tecnologia di contrasto, per formare gli addetti e per costruire una adeguata cooperazione governativa globale.

Resta il fatto che il riconoscimento dell'Altro è possibile solo attraverso un atteggiamento critico nei confronti della rappresentazione di quest'ultimo, veicolata dai mezzi di comunicazione, dalle strategie di politica sociale e interculturale e dipendente dal livello di sicurezza degli spazi fisici e virtuali; significa anche la ricerca del senso sociale di 'cura', di ospitalità, di integrazione e dello stare in comunità così come riformulato dall'informazione e della comunicazione dei nuovi media.

Lo spazio multiculturale-interconnesso è una realtà che coincide con lo spazio della comunicazione globale, ma anche della non-comunicazione: è infatti un luogo frammentato, polarizzato, dispersivo, insicuro, dove la realtà molto spesso si mostra nella concretezza delle sue contraddizioni. Vivendo quotidianamente all'interno di scenari globali complessi, dove il livello d'insicurezza è sempre più elevato, emerge sempre più la necessità di coltivare una buona cultura della comunicazione nei suoi vari aspetti, in particolare in relazione al non verbale e al linguaggio del web, strumenti fondamentali per apprendere ed affrontare il quotidiano.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

L'uso irresponsabile e superficiale dei media elettronici e digitali ha portato nel tempo ad una rappresentazione distorta e spettacolarizzata del bene e della giustizia, rafforzata dalla presenza di fenomeni devianti e di comportamenti violenti nella nostra società, alimentati da mancanza di controllo di sé, difficoltà nella costruzione di relazioni empatiche, insicurezza, bassa autostima e sovraccarico informativo.

Per affrontare in modo efficace la criminalità e l'insicurezza, causata dall'emergere di fenomeni sociali difficili da governare (come ad es. l'immigrazione), le comunità hanno bisogno di essere consultate e coinvolte maggiormente sui problemi che devono affrontare ogni giorno. Un compito che tutti noi potremmo cercare di attribuirci potrebbe essere, innanzitutto, quello di ristabilire ordine e chiarezza nella nostra comunicazione, avendone una maggiore 'cura' (Couldry, 2015), sviluppando cioè la capacità di prevedere le conseguenze di quello che diciamo e postiamo nei social network ogni giorno, coltivando allo stesso tempo abilità di lettura e analisi critica di fronte a ciò che i media ci propongono, lasciando meno spazio alle emozioni a favore di un atteggiamento più riflessivo e aperto. Un altro punto da considerare è il distacco, ancora troppo evidente, e un livello di fiducia e di collaborazione troppo basso tra Forze dell'ordine, Istituzioni e cittadini.

Nel mondo interconnesso coinvolgere la popolazione sempre più multiculturale rappresenta una sfida complessa e tuttora aperta in termini comunicativi e istituzionali; tale atteggiamento di apertura potrebbe portare a una maggiore fiducia nel sistema politico e giudiziario attraverso forme e canali di comunicazione pubblica. La Polizia, ad esempio, ha un ruolo fondamentale nella comunicazione con le comunità locali per prevenire e controllare il crimine, garantire ordine sociale e controllo costante; a tal proposito il ruolo dei social media e delle tecnologie della comunicazione potrebbero rafforzare e supportare tale compito.

Nella maggior parte dei casi le forze dell'ordine si sono unite al dialogo virtuale entrando nel mondo iperconnesso, rendendo pubblici e trasparenti i risultati raggiunti e il programma d'azione investigativo messo in atto contro le varie forme di criminalità. La comunicazione pubblica delle forze dell'ordine si rivolge ora, con i linguaggi del web, direttamente all'utente, tenendolo aggiornato e rendendolo partecipe, ma rispettando sempre le procedure tradizionali adottate nei casi di crisi ed emergenza, passando quindi anche per i media tradizionali, organizzando comunicati e conferenze stampa, interagendo con giornalisti e istituzioni.

L'interazione tra polizie e pubblici, all'interno dei social, è utile non solo per tenere aggiornato l'utente connesso, ma anche per valutare informazioni e materiali multimediali (foto, video, post, *tweet*) che potrebbero rivelarsi utili per le indagini: così come lo stesso utente può servirsi delle nuove tecnologie per segnalare o denunciare in diretta comportamenti devianti o criminali. In tale rete di rapporti si viene così a concretizzare forse il più importante strumento a disposizione delle unità anticrimine coinvolgente istituzioni, enti locali e privati, scuole, volontariato e cittadini.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

I professionisti dei media, inoltre, possono contribuire con una narrazione aggiornata e meno spettacolarizzata, controllando le fonti e le pagine social ufficiali di Istituzioni e forze dell'ordine, educando il pubblico alle strategie di prevenzione della criminalità e su come riconoscere i fattori di rischio.

Tuttavia, i media possono anche influenzare negativamente inducendo insicurezza nella rappresentazione del crimine. La spettacolarizzazione e l'esaltazione di un comportamento violento, spesso attribuito a soggetti immigrati, il dare poco spazio al racconto delle vittime, un *profiling* troppo sulla linea hollywoodiana e poco realistico di un killer, uno *storytelling* costruito ad *hoc* che ripercorre le tappe di una serie di omicidi o attentati, può generare paure, sfiducia, egoismi, reazioni istintive. Siamo in un periodo storico in cui comunicazione e sicurezza pubblica necessitano di essere 'curate' e intese come 'sinonimi' di condivisione e cooperazione, come parte di una nuova cultura della sicurezza e dell'informazione a cui dobbiamo educarci.

7. Bibliografia.

- Achotegui J. (2005), Estrés limite y salud mental: el síndrome del inmigrante con estrés crónico y múltiple (Síndrome dei Ulises), in *Revista Norte de salud mental de la Sociedad Española de Neuropsiquiatria*, n.21.
- Adams P.C. (2009), *Geographies of Media and Communication*, Wiley-Blackwell, Malden (MA).
- Altheide D. L. (2002), *Creating Fear: News and the Construction of Crisis*, Aldine Transactions, New Jersey.
- Altheide D. L., Snow R. P. (1979), *Media Logic*, Sage Publications Ltd, London.
- Altheide D. L., Snow R. P. (1991), *Media Worlds in the Post-Journalism Era*, de Gruyter, New York.
- Anderson B. (1983), *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Appadurai A. (2005), *Sicuri da morire: la violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- AA.VV. (2017), *Migrazione irregolari e traffico di esseri umani: un nesso inscindibile*, Linkcampus, Roma.
- Bahbha H.K. (1990), *Nation and Narration*, Routledge, London.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Boccia Artieri G. (2012), *Stati di connessione*, Franco Angeli, Milano.
- Boccia Artieri G., Gemini L., Pasquali F., Carlo S., Farci M., Pedroni M. (2017), Fenomenologia dei social network. Presenza, relazioni e consumi mediiali degli italiani online, Guerini e Associati, Milano.
- Buoncompagni G. (2018), *Forme di comunicazione criminologica. Il crimine come processo comunicativo*, Aras edizioni, Fano.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

- Buoncompagni G. (2018), Immersi nel digitale. Profilo del cittadino mediale e nuovi processi comunicativi, in *Comunicazione Digitale* 1/2018, Aracne ed., pp. 151-158.
- Buoncompagni G. (2019), Communication pathologies and human rights: understanding crimes of peace, *World Journal of Social Science*, 6(1): 1-6.
- Burns T. (1977), *The BBC: Public Institution and Private World*, Macmillan, London.
- Cambi F., Toschi L. (2006), *La comunicazione formativa. Strutture, percorsi, frontiere*, Apogeo, Milano.
- Carey J. (1998), *Communication as Culture: Essay on Media and Society*, Routledge, London.
- Castelss M. (2009), *Comunicazione e Potere*, Egea Univ. Bocconi Editore, Milano.
- Cesareo V. (2000), *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cheesman M. (2016), *Mapping Refugee Media Journeys: Smartphone and Social Media Networks*, The Open University press, Francia.
- Connor P. (2017), *The Digital Footprint of Europe's Refugee*, testo disponibile al sito: <https://www.pewresearch.org/global/2017/06/08/digital-footprint-of-europes-refugees/>.
- Cornelli A. (2005), *Flussi migratori illegali e ruolo dei paesi in transito e di origine*, Centro Militare di Studi Strategici-CEMISS, Rubettino.
- Cusimano G., Mercatanti L., (2017), Conflitto e scelta della destinazione migratoria, in Pagano A. (a cura di), *Migrazioni e identità: Analisi Multidisciplinari*, Edicusano, Roma.
- Couldry N. (2009), Does 'the Media' have a Future? *European Journal of Communication*, 24 (4), 437-450.
- Couldry N. (2015), *Sociologia dei nuovi media. Teoria sociale e pratiche mediali digitali*, Pearson, Milano.
- Danziger M. H. (1975), Validating Conflict Data, in *American Sociological Review*, 40, pp.570-584.
- Dougllass J, Burgess W.A., Burgess G.A., Ressler K.R. (2006). *Crime Classification Manual: A Standard System of Investigating and Classifying Violent Crime*, John Wiley & Sons, Inc.
- Dayan D. (1999), Media and Diaspora, in Gripsrud J., *Television and common knowledge*, Routledge, London.
- De Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien*, Gallimard, Paris.
- De Vincentis G. (2018), *Sull'immigrazione si fanno solo promesse non proposte*.
- Dekker R., Engbersen G. (2012), *How Social Media Transform Migrant Networks and Facilitate Migration*, International Migration Institute, Oxford.
- Europol (2016), *Migrant Smuggling in the EU*, Europol, Aia.
- Frontex (2017), *People smuggling in the Central Meditterrean*, testo disponibile al sito: <https://frontex.europa.eu/media-centre/focus/people-smuggling-in-the-central-mediterranean-t1XR06>.
- Gitlin T. (2001), *Media Unlimited: How the Torrent of Images and Sounds Overwhelms Our Lives*. Metropolitan Books, New York.
- Goody J. (1999), *L'Oriente in Occidente*, il Mulino, Bologna.

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

- Gordon A.D., Kittross J.M, Merrill J.C., Babcock W., Dossrsher M. (2011), *Controversis in Media Ethics*, Routledge, London.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Hannerz U. (1996), *Transnational Connections*, Routledge, London-New York.
- Hannerz U. (1997), *Flussi, confini, ibridi. Parole chiave dell'antropologia transnazionale*, aut aut, 3, pp. 117-141.
- Hannerz U. (1998), *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna.
- Harvey D. (1990), *The Condition of Postmodernity. An Inquiry into the Origin of Cultural Change*, Blackwell, Cambridge (MA).
- IOM (2018), *World Migration Report*, IOM, Geneva.
- Khanna P. (2016), *Connectography: Mapping the Future of Global Civilization*, Random House, New York.
- Kymlicka W. (1995), *Multicultural Citizenship*, Oxford University Press.
- Kymlicka W. (2012), *Multiculturalism: Success, Failure, and the Future*, Migration Policy Institute, Washington Dc.
- Koslowska H. (2016), *The most crucial item that migrants and refugees carry is a smartphone*, testo disponibile al sito: <https://qz.com/500062/the-most-crucial-item-that-migrants-and-refugees-carry-is-a-smartphone/>.
- Lafuente A. L., Righi M. (2011), *Internet e web 2.0*, UTET, Torino.
- Leghissa G. (a cura di) (2006), *Stuart Hall, Politiche del quotidiano. Culture identità e senso comune*, il Saggiatore, Milano.
- Lessig L. (2000), *Code and Other Laws of Cyberspace*, Basic Books, New York.
- Lombardi, M., Burato, A., *Crisis Management della comunicazione: istituzioni e social media*, in 'Sistemi Intelligenti', 2017; (2): 371-392.
- Massey D. (2005), *For space*, Sage, London.
- Massey D. (2007), *World City*, Polity, Cambridge.
- McCombs M. E. (2004), *Setting the Agenda. Mass Media and Public Opinion*, Polity Press, Boston.
- Meyrowitz J. (1993), *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna.
- Moores S. (2017), *Media, luoghi e mobilità*, Franco Angeli, Milano.
- Morozov E. (2011), *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di Internet*, Codice Ed., Torino.
- Mortari L. (2013), *Avere cura della vita e della mente*, Carocci, Roma.
- Mumford L. (1963), *Technics and Civilization*, Brace&World, Harcourt, New York.
- Nederveen Pieterse J. (2003), *Globalization and Culture: Global Mélange*, Rowman&Littlefield, Lanham (MD).
- Nederveen Pieterse J. (2007), *Ethnicities and Global Multiculture: Pants for an Octopus*, Rowman&Littlefield, Lanham (MD).
- Nederveen Pieterse J. (2010), *Development Theory: Deconstructions/Reconstructions*, Sage, London.
- Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

- Neuman W.R. (1991), *The Future of the Mass Audience*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ogburn W. F. (1964), *On Culture and Social Change: Selected Papers*, Dudley Duncan O., Chicago.
- Ong A. (1999), *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*, Duke University Press, Durham.
- Ong J. W. (1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna.
- Pearce B.W., (2004), *Comunicazione e condizione umana*, Franco Angeli, Milano.
- Pellegrino V. (2009), *L'Occidente e il Mediterraneo agli occhi dei migranti*, Unicopli, Milano.
- Raine L., Wellman B. (2012), *Networked: The New Social Operating System*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Rheingold H. (1994), *Comunità virtuali*, Sperling&Kupfer, Milano.
- Ricoeur P. (2001), *La traduzione tra etica ed ermeneutica*, Morcelliana, Brescia.
- Riva (2012), *Spazi di comunicazione e identità immigrata*, Franco Angeli, Milano.
- Saint-Blancat C. (1995), *L'islam della diaspora*, Ed. Lavoro, Roma.
- Scannel P. (1996), *Radio, Television and Modern Life: A Phenomenological Approach*, Blackwell, Oxford.
- Shelley L. (2014), *Human Smuggling and Trafficking in Europe: A Comparative Perspective*, Migration Policy Institute, Washington.
- Silverstone R. (2002), *Perché studiare i media?* il Mulino, Bologna.
- Silverstone, R. (2009), *Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Simmel G. (1950), *The Sociology of Georg Simmel*, Free Press, New York.
- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Comunità, Milano.
- Simmel G. (1995), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma.
- Thompson J. B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Toschi L. (2016), *Processi di interazione. Culture, comunicazione e intersoggettività nell'era postmoderna*, Bonanno Ed., Roma.
- Tuan Y.-F. (1977), *Space and Place: The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Urry J. (2000), *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-first Century*, Routledge, London.
- Zincone G. (a cura di) (2009), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, Il Mulino, Bologna.

THE AUTHOR DECLARES:

that no competing interest exist; to be the only author of this research paper; that he has not received specific grants from any funding agency in the public, commercial or not-for-profit-sectors; that the views and opinions expressed in this article do not necessarily reflect the official policy or position of the Agency Owner and Publisher; that this article followed all ethical standars for carrying out research without direct contact with human or animal subjects.

CORRESPONDING AUTHOR

giacomo.buoncompagni@unifi.it

Buoncompagni G., *The Platformisation of Immigration. Migration Network and Digital Public Sphere*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/349-368; N. 1, 2023, 349-368.

THE 'PRINCETON ENGINEERING ANOMALIES RESEARCH'
AND THE 'GLOBAL CONSCIOUSNESS PROJECT' AS POSSIBLE TOOLS
FOR FORECASTING AND MONITORING CATASTROPHIC EVENTS

LA 'PRINCETON ENGINEERING ANOMALIES RESEARCH'
E IL 'GLOBAL CONSCIOUSNESS PROJECT' COME POSSIBILI STRUMENTI
PER LA PREVISIONE E IL MONITORAGGIO DI EVENTI CATASTROFICI

DOI

10.57658/369-387



PATRIZIO BORELLA

Patrizio Borella, Specialista in Criminologia Clinica (Unimi), in Relazioni Industriali (Unibo) e in Psicoterapia (Unifi), PhD (EAP), PhDs (APRA), Psicologo e Psicoterapeuta, già Ufficiale Addetto al Reparto Guerra Psicologica del Comando Nato di Verona, dagli inizi degli anni ottanta si occupa del pensiero del filosofo e scienziato Pierre Teilhard de Chardin con numerose pubblicazioni sui temi centrali della sua visione dell'uomo e del cosmo (tra cui il volume 'Le Ipotesi Antropologiche, Psicologie e Sociali di Pierre Teilhard de Chardin - con bibliografia teilhardiana -, L.E.F., Firenze, 1990). Sullo stesso Teilhard ha realizzato per la Prima Rete della RAI RADIOTELEVISIONE ITALIANA il lungometraggio 'Teilhard de Chardin, il Cuore della Materia' (con gli interventi dei Proff. Vincenzo Cappelletti, Tito Arecchi, Giuliano Toraldo di Francia e Mario Luzi).

Patrizio Borella, Specialist in Clinical Criminology (Unimi), in Industrial Relations (Unibo) and in Psychotherapy (Unifi), PhD (EAP), PhDs (APRA), Psychologist and Psychotherapist, former Officer Attached to the Psychological Warfare Department of the NATO Command in Verona, since the early 1980s has worked on the thought of philosopher and scientist Pierre Teilhard de Chardin with numerous publications on the central themes of his vision of man and the cosmos (including the book 'Le Ipotesi Antropologiche, Psicologie e Sociali di Pierre Teilhard de Chardin - con bibliografia teilhardiana -, L.E.F., Firenze, 1990). On Teilhard made the film as director 'Teilhard de Chardin, il Cuore della Materia' (with speeches by Proff. Vincenzo Cappelletti, Tito Arecchi, Giuliano Toraldo di Francia and Mario Luzi) for the First Network of RAI RADIOTELEVISIONE ITALIANA.

CITATION

Borella P., *The 'Princeton Engineering Anomalies Research' and the 'Global Consciousness Project' as Possible Tools for Forecasting and Monitoring Catastrophic Events*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

KEIWORDS

Global reflected consciousness; Teilhard, forecasting disasters, P.E.A.R., noosphere.
Coscienza Riflessa Globale, Teilhard, previsione catastrofi, P.E.A.R., noosfera.

RECEIVED, ACCEPTED AND PUBLISHED DATE
JANUARY 3, 2023 - FEBRUARY 19, 2023 - APRIL 30, 2023
3 GENNAIO 2023 - 24 FEBBRAIO 2023 - 30 APRILE 2023

ABSTRACT

A central idea of Teilhard De Chardin's cosmological vision (a synthesis of the evolutionary and theological-creationist perspectives on the appearance of Man on Earth) is that of 'Global Reflective Consciousness' (not sum but fusion of individual consciousnesses). Correlating the findings of the P.E.A.R. (that human consciousness is able, through still unknown channels, to predict, in a statistically significant way, the outcome between two possible outputs of the same phenomenon many times repeated, as in the classic coin toss) and those of G.C.P. (which correlates the variations in automatic mechanisms, located in various parts of the globe, providing random binary responses, to the occurrence of events of global significance) it is likely that in the future a method can be developed for predicting and monitoring catastrophic events.

Idea centrale della visione cosmologica di Teilhard De Chardin (sintesi della prospettiva evuzionistica e di quella teologico creazionista sulla comparsa dell'Uomo sulla Terra) è quella di 'Coscienza Riflessa Globale' (non somma ma fusione delle singole coscienze individuali). Correlando le risultanze della P.E.A.R. (secondo cui la coscienza umana è in grado, attraverso canali ancora ignoti, di prevedere, in modo statisticamente significativo, il risultato tra due possibili uscite di un stesso fenomeno molte volte ripetuto, come nel classico lancio della moneta) e quelle del G.C.P. (che correla le variazioni di meccanismi automatici, dislocati in varie parti del globo, fornenti risposte binarie casuali, al manifestarsi di eventi di portata globale) è verosimile che in futuro si possa elaborare un metodo per prevedere e monitorare eventi catastrofici.

INDEX

1. Input del Progetto.....	371
2. L'investigazione su un ordine 'superiore' di coscienza.....	331
3. La coordinazione del progetto.....	371
4. Status quaestionis: la P.E.A.R. (<i>Princeton Engineering Anomalies Research</i>).....	372
5. Status quaestionis: il G.P.C. (<i>Global Consciousness Project</i>).....	374
6. Il progetto <i>Complexity-Consciousness</i> : attività e obiettivi.....	375
7. Le nuove sperimentazioni: caratteri di base.....	376
8. Prima ipotesi generale: esame delle estrazioni periodiche numeriche.....	376
9. Seconda ipotesi generale: esame dei test.....	377
10. Terza ipotesi generale: esame delle connessioni in rete.....	378
11. Quarta ipotesi generale: esame delle risposte a quesiti standard in ipnosi.....	379
12. Per un tentativo di spiegazione dei fenomeni e di ricerca cruciali.....	380
13. Sviluppi e ricadute del progetto.....	381
14. Note e bibliografia.....	382

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

LA 'PRINCETON ENGINEERING ANOMALIES RESEARCH'
E IL 'GLOBAL CONSCIOUSNESS PROJECT' COME POSSIBILI STRUMENTI
PER LA PREVISIONE E IL MONITORAGGIO DI EVENTI CATASTROFICI

Patrizio Borella

1. Input del progetto.

È l'idea del nuovo ordine 'biologico' denominato 'noosfera'¹ da Teilhard de Chardin S.J. (1881-1955, gesuita, filosofo e scienziato, Borella, 1981²) quale tesi di fondo della sua teoria di sintesi tra evoluzionismo e creazionismo del genere umano³ (non frutto di intuizione speculativa ma di un sistematico lavoro scientifico in geologia e in paleontologia⁴, con oltre cinquecento articoli pubblicati e presentati nei congressi⁵) relativo all'emersione, nel futuro dell'umanità (graduale, nel durante, forse, per 'salto'⁶ alla soglia del cambiamento⁷ 'per effetto del successivo complessificarsi delle relazioni umane'⁸) di una coscienza (riflessa) collettiva⁹, ovvero di un 'pensiero' fuori dall'uomo¹⁰, ma al contempo connesso con quello dei singoli umani, che prende consapevolezza di Sé, con genesi, natura e caratteristiche analogo (o assimilabile) a quella individuale¹¹.

2. L'investigazione su un ordine 'superiore' di coscienza.

L'osservazione 'in vitro'¹² (a scandaglio) e la riflessione congetturale di ciò che può nascere o che sta nascendo (un pensiero riflesso collettivo autonomo benché, in qualche modo, 'supportato' da singoli pensieri riflessi) a partire da una, semplificata, analogia di fondo con le funzioni della coscienza individuale, può fornire più spunti chiarificatori su genesi, caratteristiche e funzionalità di quest'ultima¹³ di quanto oggi possa fare la ricerca sul suo (presunto) substrato neurale e neurologico¹⁴, ancorché nella consapevolezza che il cervello umano, difficilmente, si conclude in un quantum materico, strutturale ed energetico¹⁵.

3. La coordinazione del progetto.

L'input e i motivi di ricerca indicati comportano per il ricercatore animus, apertura mentale, metodo, competenze e conoscenze (in campi disciplinari eterogenei¹⁶) tali, per usare la metafora teilhardiana, da accettare, in una visione estesa dell'essere e del divenire, l'inserimento nell'oggetto della indagine non solo del fenomenico-consistenziale (la cartesiana *res extensa*) ma anche del riflessivo in sé (la cartesiana 'affezione')¹⁷ per operare in quella «terza via», descritta da Snow¹⁸, che vede il convergere, come i meridiani in prossimità del polo, la ricerca sperimentale e la speculazione filosofica e quindi un'indagine scientifica non relegata alla sola dimensione materiale dell'osservabile ma aperta anche, al pari di altri fenomeni, non è espressione diretta di realtà.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

4. Status quaestionis: la P.E.A.R. (*Princeton Engineering Anomalies Research*).

Gli ambiti delle scienze cognitive più vicini allo studio delle modalità di azione di un pensiero¹⁹ al di fuori del sistema uomo o, meno radicalmente, di un pensiero comunque in *entanglement* con la *rex estensa*, sono senza dubbio quelli afferenti i processi di autoriflessione²⁰, da un lato, e le modalità con cui la mente, e quindi il suo substrato neurale, esprime proprietà *quantum-like*²¹ dall'altro; ambiti, questi, quali, forse, unici ponti (e sfide) per comprendere sia la capacità di un sistema pensante di poter rivolgere su se stesso il focus percettivo²² (includente conoscenze esplicite e ragionamenti a loro volta interattivamente connessi con la base neurologica del sistema, i processi cognitivi superiori, l'esperienza e la 'rex estensa') sia di come il pensiero interagisca con l'ambiente circostante ovvero sia in grado di modificare, con la sola modulazione dell'intenzione, il campo delle informazioni, per così dire, 'materiali'.

Nel quadro di una formalizzazione ispirata alla meccanica quantistica (considerando che le fenomenologie osservate mostrano anche caratteristiche di a-temporalità e di aspatialità simili a quelle osservate in meccanica quantistica²³) in Italia le ricerche afferenti sono portate avanti, dalla metà degli anni novanta, dal Dipartimento di Psicologia Clinica dell'Università di Padova, a cura del Dott. Patrizio Tressoldi²⁴, mentre negli Stati Uniti la ricerca ha avuto inizio dal 1979 ad opera del Prof. Robert Jahn²⁵, Professore di Fisica Applicata alla Facoltà di Ingegneria e poi Preside all'Università di Princeton, con l'intento di offrire, nell'ambito del Progetto P.E.A.R., una ricerca scientifica sistematica sul fenomeno generale dell'influenza dell'osservatore sulla consistenzialità (cioè 'materiale in sè' e non solo di 'significato') dei fatti osservati. Nel 2007, i cofondatori del P.E.A.R. hanno annunciato, dopo 27 anni di attività, la chiusura del programma e la creazione di un archivio con le risultanze degli esperimenti.

Soprattutto queste (note) ricerche (con 2 milioni di eventi generati nel corso di duemila prove descritte, soprattutto, nei lavori di Jahn e Dunne²⁶) hanno mostrato inequivocabilmente (seppure senza, ancora, una accettabile, spiegazione della genesi e delle dinamiche di insorgenza²⁷) come la coscienza umana (o, comunque, qualche funzione o proprietà ad essa connessa) di fatto interferisce con l'andamento di alcuni specifici dispositivi ingegneristici (denominati R.E.G. = *Random Event Generators*, meccanici, ottici ed elettromagnetici²⁸) in grado di produrre un flusso di mille impulsi al secondo con un carica elettromagnetica casuale, o negativa o positiva (o +1 o -1)²⁹ non prevedibile nell'unità di tempo ma che, statisticamente, su un grande numero di prove, porta sintoticamente il valore del χ^2 corrispondente alla loro media probabilistica di uscita, al valore '1', cioè all'evento certo.

Nel Progetto P.E.A.R., l'esperimento consisteva nel far sedere l'operatore a qualche metro di distanza dal R.E.G., senza alcun contatto fisico con esso, con le sole prescrizioni di spingere il bottone di avvio (che lo attivava per 0,2 secondi producendo 200 impulsi) e, durante tale fase, mantenere concentrata l'intenzione di 'desiderare' una variazione dalla loro media probabilistica³⁰.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

Vale a dire che, invece del normale 50%, il R.E.G. potesse generare più risultati in favore di '+1', o di '-1'. I dati analizzati col metodo statistico della deviazione cumulativa³¹, permettevano di confrontare la curva di Gauss standard normale delle probabilità (ottenuta dalla media degli eventi casuali) con le curve ottenute durante le volizioni in cui gli operatori cercavano di influenzare il R.E.G. a generare più eventi '+1' o più eventi '-1'.

In linea strettamente matematica, se non vi fosse stata alcuna influenza esterna sull'andamento del R.E.G., i tre grafici avrebbero dovuto equivalersi, e, nella loro sovrapposizione, descrivere la stessa curva di Gauss. Non fu questo che però avvenne, perché la curva a campana relativa alla curva 'forzata' verso il valore '+1' si era spostata verso l'alto della media della probabilità e quella 'forzata' verso il valore '-1' verso il basso. Complessivamente il 52% di tutte le prove erano spostate verso la direzione voluta (dato anomalo in statistica e più che significativo sul piano della consistenza del fenomeno in sé) mostrando e dimostrando in modo univoco, e mai confutato, che oltre i due terzi dei partecipanti riuscirono ad influenzare l'andamento dei R.E.G.³².

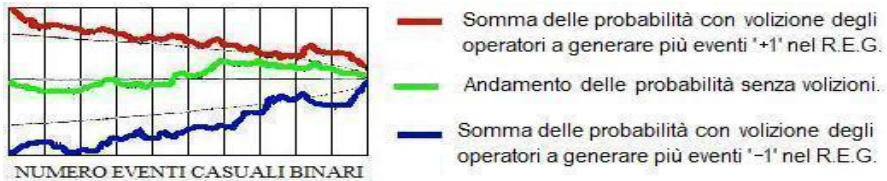


Grafico (con commenti) estratto da R. G. Jahn, *Correlations of Random Sequences with Pre-Started Operator Intention: A Review of a 12-Year Program*, Journal of Scientific Exploration, Vol. 11, N. 3, p. 345, 1997, ove si rileva la deviazione dai valori probabilistici ottenuti da 522 serie di esperimenti sulla volizione di 33 operatori.

Varianti ambientali e sulla conduzione delle prove sperimentali, introdotte grazie alla Psicologa Brenda Dunne³³, hanno mostrato che analoghi risultati di conferma della correlazione volizione/deviazione dalla media erano indipendenti (evidenziando la necessità di un approccio quantistico al fenomeno) non solo dalla variabile 'spazio' ma anche da quella 'tempo': in alcune prove, chiamate *remote*, gli operatori riuscivano infatti a deviare l'andamento dei R.E.G. sia che si trovassero di fronte alla macchina sia che si trovassero a diversi chilometri di distanza³⁴ (così anche da escludere l'esistenza di un possibile mediatore 'locale' nelle interazioni) e, in altre, chiamate *off-time*, anche quando il desiderio di deviare i risultati del R.E.G. si riferiva a periodi di tempo diversi rispetto a quello della volizione (dalle 73 ore *prima* alle 336 ore *dopo* le operazioni R.E.G.)³⁵.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

5. Status quaestionis: il G.P.C. (*Gglobal Consciousness Project*).

Se, sul piano 'micro-ambientale', le risultanze della P.E.A.R. indicano come l'intenzionalità soggettiva sia in qualche modo interferente con il 'materico-casuale'³⁶ e come esso sia in *entanglement* con la mente, il libero arbitrio e le prescrizioni dell'individuo, sul piano 'macro-sociale', quelle del G.C.P. forniscono un supporto all'ipotesi (per usare il termine teilhardiano) di uno psichismo diffuso³⁷ dipendente, seppur distinto, da quello dei singoli individui. Sebbene il G.C.P., come del resto anche il P.E.A.R., sia stato oggetto a critiche³⁸, non solo perché, come il P.E.A.R. ancora sprovvisto di una adeguata formalizzazione della genesi dei fenomeni osservati³⁹ (che nel caso del G.C.P. mancano dell'elemento 'intenzionalità') per la mole del lavoro effettuato, per la qualità delle persone che vi partecipano e per il rigore profuso nella raccolta e nella elaborazione dei dati, non è possibile ignorarlo come ipotesi di lavoro o spunto per una controverifica.

Il G.C.P., può considerarsi al contempo una variante strutturale ed una continuità del P.E.A.R.: infatti, dal 2001, data di inizio del progetto, è coordinato oltre che dal Prof. Robert Nelson dallo stesso Robert Jahn principale responsabile del P.E.A.R., ambedue della Princeton University⁴⁰. Si tratta, in sintesi, di un multi laboratorio costituito da 65 elaboratori ubicati in quasi tutti i continenti e collegati con l'elaboratore centrale nella sede del G.C.P. a Princeton. Gli elaboratori sono dei R.E.G. producendo in continuo, con uno speciale hardware⁴¹, 200 impulsi causali al secondo, analoghi a quelli del P.E.A.R. (o '+1' o '-1'). Nel caso del G.C.P., le correlazioni con le anomalie statistiche che, di fatto, si producono, non sono con le intenzioni di singoli operatori ma con gli eventi sociali di rilievo⁴²: a tutt'oggi sono state osservate e studiate oltre 300 anomalie in connessione, più che significativa, con altrettanti fenomeni sociali, 'negativi' o 'positivi' in sé.

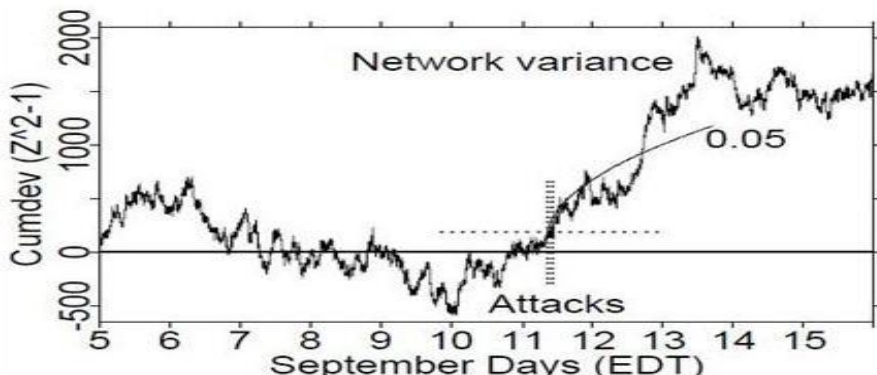
Anche i χ^2 calcolati per le correlazioni anomalia-evento (con un software statistico che, in automatico, depura i dati quelli estremi della curva gaussiana e li coordina in rapporto ai diversi fusi orari dei R.E.G., dell'elaboratore centrale e delle fasi dell'evento in analisi) hanno evidenziato (oltre alla significatività, oggettiva, delle correlazioni), soprattutto, la a-temporalità delle, se così possono definirsi, 'interferenze' (riconfermando la necessità di una visione quantistica alla spiegazione dei fenomeni): a differenza degli eventi 'previsti' o 'prevedibili' temporalmente (come, ad esempio, per un *meeting* internazionale strategico) per quelli imprevisi (come nel caso di un atto terroristico) è risultato che le anomalie sono iniziate 3 ore prima dell'evento per poi proseguire fino a 8 ore dopo l'evento stesso⁴³.

Nel caso, ad esempio, dell'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, la figura sotto la tabella a p. 373 mostra la deviazione cumulativa della varianza nella rete dei R.E.G. per ogni secondo, dal 5/9 fino al 15/9/2001 (considerando i diversi fusi orari e ricalcolando i tempi con quello dell'elaboratore centrale di Princeton).

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

Gli attacchi terroristici sono contrassegnati con l'incrocio delle linee tratteggiate verticali alle 08.45 e alle 10.30 dell'11/9. Sotto un estratto delle tabelle con gli oltre 300 eventi sociali correlati con le anomalie. Cfr., Nelson R. et al., *Correlations of Continuous Random Data with Major World Events*, Depart. of Mech. and Aeros. Engineering, Princeton Univ., 2005.

Registry							
Num	Description	Begin Date/Time	End Date/Time	Resolution	Recipe	Statistic	Include
1	Embassy	1998-06-07 07:15:00	1998-06-07 10:14:59	15-min	Sum Variance (Sum block Z')	Chisquare 600 df weight	Yes
77	Roll Your Own Blackout	2001-06-21 05:00:00	2001-06-22 04:59:59	1-sec	Stouffer Z Meanshift	Chisquare 600 df weight	Yes
78	Beijing Gets 2008 Olympics	2001-07-13 13:45:00	2001-07-13 14:14:59	1-sec	Stouffer Z Meanshift	Chisquare 600 df weight	Yes
79	Buddhist Stupa Ceremony	2001-08-09 06:30:00	2001-08-17 14:59:59	10-min	Stouffer Z Meanshift	Chisquare 600 df weight	Yes
80	Terrorist Disaster, Sept 11	2001-09-11 12:35:00	2001-09-11 16:44:59	1-sec	Stouffer Z Meanshift	Chisquare 600 df weight	Yes



6. Il progetto *Complexity-Consciousness*: attività e obiettivi.

Se i Progetti P.E.A.R. e G.C.P., sommariamente descritti, indicano, il primo nel micro e il secondo nel macro-sociale, l'esistenza di una correlazione tra ciò che, per semplicità e uniformità terminologica con la concezione teilhardiana, si è definito 'psichismo' (individuale o collettivo) e la media probabilistica 'normale' degli eventi binari casuali (asintotica al valore '1' con l'aumentare degli eventi) ovvero di un (presunto) 'campo quantico' della coscienza⁴⁴, il Progetto C.C. (a partire dalla ragionevole ipotesi che se le citate correlazioni non sono dovute ad errori o al caso, hanno una portata generale-diffusiva e non locale-parziale) si pone tre attività/obiettivi generali: 1. effettuare nuove sperimentazioni volte a (ri) verificare le suddette anomalie ma in altri ambiti oggettuali e con nuove metodiche di rilevamento;

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

2. elaborare una linea logico-conoscitiva supportante la formalizzazione della genesi e della natura dei fenomeni connessi e, implicitamente e conseguentemente, 3. prospettare una o più sperimentazioni cruciali. La scansione operativa indica un aspetto peculiare del progetto C.C.: l'inversione del metodo tradizionale di ricerca: anziché arrivare a conclusioni a partire da modelli teorici, per la stessa natura quantica dei fenomeni in analisi, raccogliere, prima, a scandaglio, ogni possibile dato sulla fenomenica afferente (compresi quelli delle precedenti e delle nuove sperimentazioni) quindi tentare l'elaborazione di una o più 'spiegazioni' con i relativi (se possibili) disegni di sperimentazione cruciale.

7. le nuove sperimentazioni: caratteri di base.

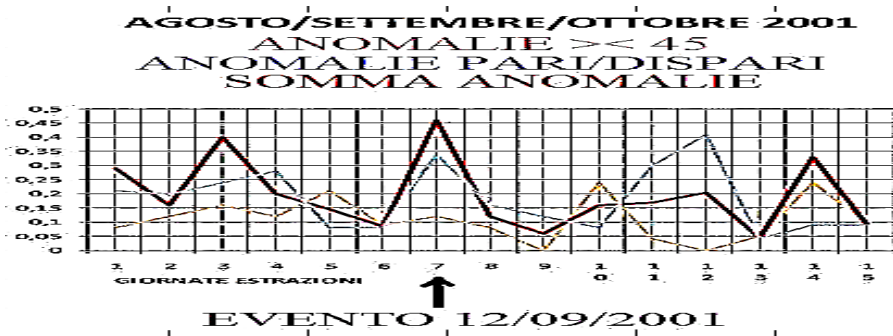
Pur mantenendo le caratteristiche di fondo degli eventi R.E.G. (casualità, ripetitività, continuità, numerosità e binarietà) le ipotesi generali di nuova sperimentazione (alternative o complementari) impiegano generatori non predisposti dal ricercatore ma già, di per sé, presenti e funzionanti, in 'continuo', nel sociale, quindi con le seguenti caratteristiche generali: 1. indipendenza anche da una inconsapevole volontà manipolatoria del ricercatore (relativa nei Progetti P.E.A.R. e G.C.P. e qui, tralasciando l'ipotesi quantica, assoluta); 2. rianalizzabilità temporale delle correlazioni permettente un ampliamento retrospettivo dell'analisi anche a fatti antecedenti i R.E.G. del P.E.A.R. (1979) e del C.G.R. (2001); 3. eterogeneità delle fonti di produzione degli eventi con estensione della casistica delle sperimentazioni e una possibile comparazione multipla dei risultati ottenuti; 4. superamento, per la supposta dimensione quantica dei fenomeni, almeno in linea di principio, dell'irrisolto nodo della 'conoscenza previa', anche in forma generica e nebulosa, del verificarsi di un evento, di fatto annullante la verifica della previsione⁴⁵. Le proposte indicate, in tutti i casi, indipendentemente dai risultati ottenuti, hanno un mero valore esplorativo e di supporto alla seconda fase del progetto: l'unica eventualmente in grado di prospettare una ricerca cruciale.

8. Prima ipotesi generale: esame delle estrazioni periodiche numeriche

Ribadendo la ragionevole pervasività della correlazione eventi sociali/anomalie distributive, quindi, non limitata ai soli R.E.G. predisposti dal ricercatore ma ad ogni possibile R.E.G., di fatto, operante nel contesto, la prima ipotesi considera le serie storiche delle estrazioni del Gioco del Lotto in Italia. A tal fine, considerando che le correlazioni riguardano solo le distribuzioni casuali binarie, è necessaria la binarizzazione dei numeri di ogni estrazione; nello specifico attraverso la messa a punto (già effettuata) di un *software* di elaborazione e di graficizzazione automatica dei dati nelle sole due possibili binarizzazioni: tra i numeri estratti pari (1) e i numeri estratti dispari (0) e tra i numeri compresi nel *range* 1-45 (1) e quelli nel *range* 46-90 (0). A titolo esemplificativo si presenta l'estratto delle elaborazioni dell'intorno dell'11/09/2001 (Attacco alle *Twin Towers*). Estrazione precedente, 8/9/2001; successiva, 15/9/2001.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

DATA ESTRAZ.	RUOTE	ESTRAZIONI	BINAR. <45				BINAR. PARI/DISP.				TOT. BIN. <45	TOT. BIN. P/D	VAL. ANOM. <45	VAL. ANOM. P/D		
22/08/2001	BARI	58 7 65 56 79	1	1	0	0	0	1	0	0	1	0	21	27	0,21	0,08
	CAGLIARI	28 87 72 54 28	1	0	0	1	1	0	0	1	1	1				
	FIRENZE	10 53 62 18 33	1	0	0	1	1	1	0	1	1	0				
	GENOVA	62 27 89 66 16	0	1	0	1	1	1	0	0	1	1				
	MILANO	72 15 66 89 24	0	1	0	0	1	1	0	1	0	1				
	NAPOLI	12 87 18 50 52	1	0	1	0	0	1	0	1	1	1				
	PALERMO	84 90 80 73 66	0	0	0	0	0	1	1	1	0	1				
	ROMA	57 69 18 35 61	0	0	1	1	0	0	0	1	0	0				
	TORINO	55 17 56 69 0	0	1	0	0	1	0	0	1	0	0				
	VENEZIA	33 7 60 50 65	1	1	0	0	0	0	0	1	1	1				
	TOTALI BINAR.		5	5	3	3	5	6	1	8	6	6				
12/09/2001	BARI	5 65 14 41 48	1	0	1	1	0	0	0	1	0	1	19	28	0,24	0,12
	CAGLIARI	22 32 52 72 69	1	1	0	0	0	1	1	1	1	0				
	FIRENZE	32 4 19 33 81	1	1	1	1	0	1	1	0	0	0				
	GENOVA	52 84 65 69 3	0	1	0	0	1	1	1	0	0	0				
	MILANO	48 23 75 79 20	1	1	0	0	1	1	0	0	1	1				
	NAPOLI	75 82 76 48 70	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1				
	PALERMO	8 66 83 53 82	1	0	0	0	0	0	1	0	0	1				
	ROMA	10 35 24 59 73	1	0	1	0	0	1	0	1	1	0				
	TORINO	86 42 56 45 46	0	1	0	1	0	1	1	1	0	1				
	VENEZIA	40 1 76 74 77 52	0	0	0	0	0	0	1	1	0	1				
	TOTALI BINAR.		6	5	3	3	2	6	7	5	4	6				

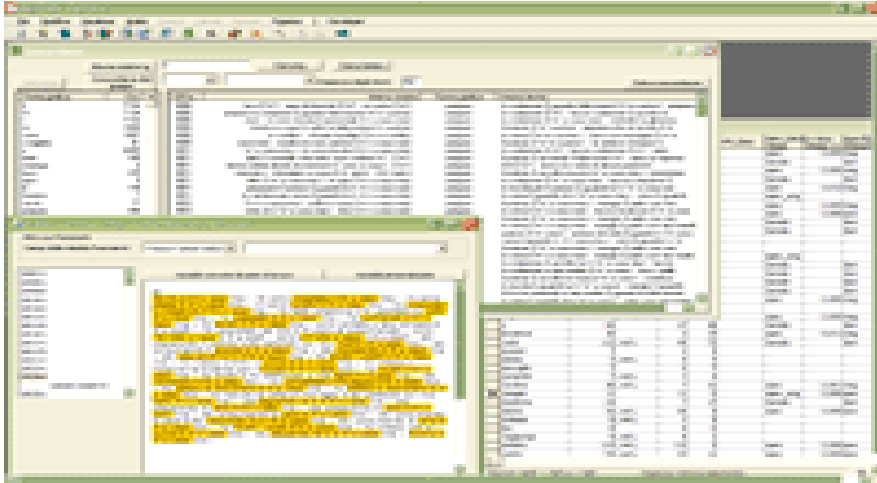


I dati sono stati processati ricavando il valore della anomalia distributiva riportato nel range 0-1 sia per i valori p/d che per <45/>45, rettificati con l'incremento dello 0,05 per ogni riga omogenea con valore '0' o con valore '1' (= valore max della anomalia per ruota); le serie storiche sono state poi automaticamente processate in un grafico sommante i valori delle anomalie qualora concordanti in positivo. Nell'estratto del caso in esame (estrazione del 12/9/2001) l'anomalia è stata rilevata ed è significativa nel contesto temporale prima/dopo. Con analoghi gradi di significatività, le elaborazioni per gli intorni del 15/01/1968 (Catastrofe del Belice) e de 28/12/1908 (Terremoto di Messina).

9. Seconda ipotesi generale: esame dei testi.

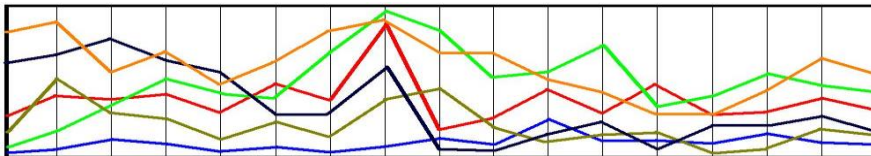
La seconda ipotesi generale utilizza il software TALTAC2⁴⁶ in grado di processare, a partire da uno o più file di esportazione, due milioni di parole (anche non formattate ed anche con la copresenza di simboli e grafici) al fine di esaminare storicamente l'andamento della percentuale di alcune proporzioni caratteristiche (quali, vocali/consonanti, vocali/parole, consonanti/parole) in un campione significativo di siti web quotidianamente aggiornati nei loro contenuti verbali, di uno o più Stati/Lingua di origine. A titolo esemplificativo si propone lo schema della tipologia elaborativa.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.



La psicosociologia segniva è un'attività che si occupa di studiare i processi mentali e i comportamenti che si verificano durante la comunicazione. In particolare, si occupa di analizzare i processi di comunicazione e di identificare i fattori che influenzano l'efficacia della comunicazione. Questo campo di studio è molto ampio e comprende diverse aree di ricerca, tra cui la psicologia della comunicazione, la sociologia della comunicazione e la linguistica.

parole	196.000	indice consonanti/vocali	1,09
consonanti	214.000	indice caratteri + spazi/parole	7,82
segni punteggiatura	13.000	indice caratteri/parole	6,91
parole	62.000	indice vocali/parole	3,16
caratteri (spazi esclusi)	423.000	indice consonanti/parole	3,45
caratteri (spazi inclusi)	485.000	indice vocali/punteggiatura	15,07



10. Terza ipotesi generale: esame delle connessioni in rete.

Con metodologia e finalità analoghe alle prime, con questa ipotesi si propone il monitoraggio (quantificato, tabellizzato, graficizzato e, se del caso, comparato con gli andamenti storici delle anomalie di altre sperimentazioni) del numero complessivo delle connessioni presenti, nell'unità di tempo, in Internet. Il dato è ottenibile sul w.s. akamai.com/html/technology/dataviz3.htm che, nonostante visualizzi il 35% di tutte le connessioni, può essere utile per rilevare l'andamento delle anomalie sul totale delle connessioni (rispetto alla media) 'prima' degli eventi in analisi. Il servizio consente, oltre al monitoraggio *on line*, anche la suddivisione dei dati storici per grandi aree geografiche e/o per fasce orarie, così come le serie storiche dell'andamento delle connessioni sia in valore tabellare che grafico. Nello specifico il w.s. consente oltre 20 diverse visualizzazioni ed altrettante estrapolazioni tabellari.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

Nel caso prospettato l'analisi considera il rapporto v/c nella sua distribuzione storica con unità nelle 24 ore per 196.000 parole; nel grafico sopra sono sovrapposti i tracciati di gruppi di w.s. omogenei o afferenti singoli Stati/Lingue così come i valori delle anomalie generatisi in altri R.E.G. per gli stessi periodi/eventi.



11. Quarta ipotesi generale: esame delle risposte a quesiti standard in ipnosi.

Nella quarta ipotesi si prospetta l'esecuzione di un numero significativo di set di induzione ipnotica da eseguirsi nell'area geografica e nei range temporali prestabiliti. La procedura standard prevede che l'operatore chieda al soggetto, in stadio ipnotico, di immaginare il lancio di una moneta, di osservare quale faccia risulta visibile al termine del lancio (lasciandolo libero di determinare i simboli e le modalità dell'azione) e di riferire il risultato: lo standard prevede, almeno, 10 lanci e la compilazione, a cura dell'operatore (solo barrando la casella corrispondente) della tabella di raccolta dei risultati e di elaborazione delle anomalie, anche in questo caso nel range 0-1, da trasmettere alla centrale di raccolta. I dati raccolti possono essere processati con le stesse modalità di elaborazione e di graficizzazione delle precedenti sperimentazioni. La tabella riporta lo schema per la raccolta e l'istantanea elaborazione dei dati sulle anomalie.

1° lancio '1'	2° lancio '1'	3° lancio '1'	4° lancio '1'	5° lancio '1'	6° lancio '1'	7° lancio '1'	8° lancio '1'	9° lancio '1'	10° lancio '1'	totale '1'	esito dei lanci	valore della anomalia	valore da trasmettere
											5-5	0	0
											6-4	1	0.2
											7-3	2	0.4
											8-2	3	0.6
											9-1	4	0.8
											10-0	5	1
1° lancio '0'	2° lancio '0'	3° lancio '0'	4° lancio '0'	5° lancio '0'	6° lancio '0'	7° lancio '0'	8° lancio '0'	9° lancio '0'	10° lancio '0'	totale '0'			

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

12. Per un tentativo di spiegazione dei fenomeni e di ricerca cruciali.

Lo strumento proposto nella seconda fase del Progetto C.C., nella considerazione che l'intelligenza del gruppo, in situazioni date, è più efficace e creativa di quella del singolo individuo⁴⁷, è costituito da una serie di *brain storming* (coordinati dal responsabile del progetto) con esperti in differenti discipline, al fine di discutere ed esaminare i principali nodi concettuali sottostanti le tematiche delle sperimentazioni sulle correlazioni 'eventi/anomalie' nonché elaborare una base riflessiva supportante le conferme o le sconfirme sperimentali, le ipotesi e le contro ipotesi implicite nelle ricerche e, se del caso, un disegno di ricerca cruciale confermando le più gettonate ipotesi teoriche e di lavoro discusse. Tale attività potrà essere preceduta, a cura dello stesso responsabile, da uno studio mirato dei testi scientifici su cosa oggi possa intendersi per 'coscienza', sulle ipotesi, anche quelle contrarie alle tesi teilhardiane, di funzionamento delle reti neurali cognitive da un lato e di quelle informatiche (soprattutto dei motori di ricerca) da altro lato, nonché una serena presa in carico dei risultati di ogni sperimentazione sviluppata a riguardo. Esperti di diversa estrazione disciplinare (in psicologia cognitiva, neuroscienze, filosofia teorica, statistica, meccanica quantistica, metodologia della ricerca) ma con esperienze e conoscenze vicine se non centrate sul Progetto C.C.

Possibile base di lavoro dei 'primi' *brain storming*, può essere, ancora prima di parlare di autocoscienza all'esterno dell'uomo o della presunta formazione o presenza di uno psichismo pensante extra biologico, la definizione di cosa sia la coscienza nell'uomo⁴⁸: una entità che, ancora oggi, lascia molti interrogativi sia sul perché un sistema fisico, come il cervello, possa essere anche un soggetto di esperienza, di emozioni, di sentimenti, di rappresentazioni del sé, di significati per l'organismo, sia sul perché, nonostante la coscienza nasca da un sistema fisico e interagisca con il corpo attivando in continuo reti neurali (e viceversa, stimolando fisicamente il cervello questo generi pensieri ed emozioni) sembra non risiedere nel cervello, non possedere alcun connotato fenomenologico ('percettivo') e non attivare alcuna area cerebrale specifica (così, Bateson⁴⁹). A titolo esemplificativo, alcuni possibili temi di discussione nel *brain storming*.

1. Ciò che oggi è definibile come 'coscienza', 'autocoscienza' o 'consapevolezza di sé' (da qui in avanti, per brevità, P.R., pensiero riflesso) è una proprietà del cervello umano che può essere/sarà scientificamente indagabile (al pari di un processo di raccolta, di immagazzinamento, di confronto, di controllo e di calcolo informazionale particolarmente elevato, sofisticato e complesso⁵⁰) oppure si tratta di una entità dalla natura ontologicamente di per sé non affrontabile con gli strumenti (attuali) della ricerca scientifica, di una entità di natura diversa da quella di calcolo, non contemplata o non contemplabile dalla biologia o dalla fisica (anche della stessa meccanica quantistica) ovvero trattasi di una essenza fusa con la definizione stessa di uomo, col suo linguaggio con la sua stessa sopravvivenza, con l'evenienza di uno schema trascendente non sottoponibile a controllo (così per la tesi autopoietica di Marturana e Varela⁵¹).

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

2. Il P.R. può esistere solo afferentemente il cervello umano e quindi dipendere solo dai materiali di cui sono fatti i neuroni, a partire da cellule organiche e chimiche, oppure può emergere anche in materiali di tipo differente per cui, ad esempio, non è irragionevole l'ipotesi che una rete artificiale, come minimo, per sviluppare P.R., dovrebbe essere complessa come la rete neurale umana⁵², con non meno di cinque milioni di Gbyte, pari a mille miliardi di neuroni (così per Buttazzo⁵³ e, in modo indipendente, Moravec⁵⁴, Kurzweil⁵⁵, Paul e Cox⁵⁶). In tal caso, il presunto P.R. 'extra individuo' a cosa afferirà: ai singoli pensieri umani, ad un referente fisico concentrato in un unico sito, ad un referente fisico diffuso a rete, ad una combinazione o ad altre entità al presente non configurabili. E l'entità afferente potrà essere voluta e/o gestita deterministicamente dall'uomo (ad esempio riceverne i dati, dialogare con essa, interrogarla) oppure 'emergerà', risulterà creativa, proverà emozioni o avrà libero arbitrio per processo spontaneo (graduale, per trasformismo, per caso, per combinazione di fattori o, secondo la concezione teilhardiana, per salto qualitativo per continua immissione di energia⁵⁷). Ed ancora, in tale ipotesi, gli eventuali segni esteriori comportamentali⁵⁸ saranno indice, anziché di P.R., di 'solo' 'psichismo intelligente' e, quindi, da dove e da cosa potrà determinarsi la presenza di P.R., considerando che l'autocoscienza è una proprietà esclusiva misurabile solo dall'interno del sistema (secondo lo schema «solo io so di essere» di Hofstadter e Dennet⁵⁹). Ed infine, ammesso che il P.R. extra individuo si manifesti, quali saranno (e se vi saranno) i suoi valori, i suoi principi e punti di riferimento di fondo e la sua etica: tipici dell'uomo o di altra e completamente diversa natura⁶⁰.

3. Il P.R. è in relazione alla complessità (crescente) del sistema afferente o ad altre sue caratteristiche funzionali (quali, ad esempio, la velocità di calcolo, l'intelligenza nel dare risposte intelligenti o l'elaborazione di contenuti estetici) ovvero a più copresenti caratteristiche funzionali più o meno indipendenti tra loro ma olisticamente costituenti una entità di natura diversa da quella dei suoi componenti⁶¹; od ancora se è sempre vera la tesi (di Damasio⁶²) che quando la coscienza nucleare (cioè quella propria dell'animale, relativa al qui ed ora della relazione tra corpo e l'oggetto percepito) è annullata (come avviene nei pazienti neurologici) anche quella riflessa (cioè la consapevolezza di un proprio Sé e di una propria storia che si estende al futuro) si spegne (considerando che il contrario non si verifica, cioè che le menomazioni della coscienza estesa sono sempre compatibili con il mantenimento della coscienza nucleare).

13. Sviluppi e ricadute del progetto.

Pur nelle inevitabili implicazioni, soprattutto sul piano filosofico e metodo-logico che il Progetto C.C. comporta, in estrema sintesi possono essere enucleati nei seguenti temi generali le possibili ricadute, anche incidentali o inaspettate, di una riflessione congetturale su uno psichismo o su un P.R. non supportato da un sistema cerebrale.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

1. Prospettare con significativa verosimiglianza (superando le ipotesi culturali o speculative⁶³) se il P.R. è una prerogativa del cervello umano oppure se può manifestarsi (più o meno autonomamente, più o meno senza il controllo/interferenza degli umani, più o meno in forma primordiale) anche al suo esterno⁶⁴; ovvero se, anche in prospettiva, soprattutto il complessificarsi delle reti informatiche è destinata a memo-rizzare, elaborare e riorganizzare i dati che vi circolano secondo algoritmi al limite generanti mode e preferenze (così come nei motori di ricerca) ma nulla di più⁶⁵ oppure, superando una determinata soglia di complessità, generare il P.R.
2. Predire se tentativi di mettere a punto elaboratori quantici (a partire dal modello *Blue Gene*⁶⁶) potranno riprodurre il modello funzionale anche di una sola parte di una neocorteccia dei mammiferi⁶⁷ e comportarsi analogamente a quella in situazioni date⁶⁸.
3. Migliorare la comprensione dei processi neurali complessi, quali il pensiero, la memoria e l'elaborazione della percezione e, per converso, gettare luce sulla spiegazione di alcuni malfunzionamenti del microcircuito neocorticale verosimilmente all'origine di patologie non organiche come l'autismo, la schizofrenia o la depressione.
4. Evidenziare soluzioni concettuali in diversi settori, dalla robotica ai sistemi computazionali (sequenziali e centralizzati); aprire il campo a prospettive innovative nell'analisi dei fenomeni complessi, ad esempio, invertendo i tradizionali elementi delle descrizioni speculative o diagnostiche (quali i sintomi e le cause scatenanti); determinare nuove entità valoriali al presente o sconosciute o a livelli di importanza diversi.
5. Costruire un modello (anche molto semplificato) della possibile emersione di P.R. in una rete neurale non cerebrale⁶⁹.

14. Note e bibliografia.

¹ Il termine 'noosfera' indica la 'sfera del pensiero umano' e deriva dall'unione della parola greca *vouç* ('nous') che significa mente e della parola sfera, in analogia con i termini 'atmosfera' e 'biosfera', per la prima volta coniato da Vladimir Vernadsky per rappresentare la terza fase dello sviluppo della Terra, successiva alla geosfera (materia inanimata) e alla biosfera (vita biologica); Cfr. Vernadsky V. (1930), *The Biosphere and Noosphere Reader: Global Environment, Society, and Change*, London, Routledge, 1999. Il termine è stato ripreso da Teilhard (Gesuita e Paleontologo) nel suo lavoro fondamentale *L'Avenir de l'Homme* (Paris, Seuil, 1959; it. *Il fenomeno umano*, Queriniana, Brescia, 1995, p. 150) per descrivere il fenomeno della coscienza riflessa collettiva.

² Borella P., *Le ipotesi antropologiche, psicologiche e sociali di Pierre Teilhard de Chardin (con bibliografia teilhardiana)*, L.E.F., Firenze, 1991; Cap. 3: *La noosfera*, pp. 45-51.; Cfr. Norgaard R.B., *Development Betrayed the End of Progress and Coevolutionary Revisioning of the Future*, London, Routledge, 1994.

³ Il pensiero di Teilhard ha come nucleo centrale la sintesi tra la concezione evoluzionistica e quella teologico creazionista del genere umano in grado di conciliare la visione teologica e quella scientifica della Realtà. Nella sua opera principale (*L'Avenir de l'Homme*, cit.) in un'ottica evoluzionista traccia la storia dell'universo (della materia, del biologico e dell'uomo) fino alla fine dei tempi, in un punto di convergenza (il 'Punto Omega') tra parusiaco ed ultramano.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

⁴ Dal 1920 al 1923 Teilhard insegnò geologia e paleontologia all'Istituto Cattolico di Parigi; fu inviato a Tien Tsin in Cina nel 1923, dove partecipò ad importanti spedizioni paleontologiche che portarono nel 1929 alla scoperta del Sinantropo (Uomo di Pechino) risalente a ad oltre 300.000 anni.

⁵ La raccolta e il commento degli articoli e delle relazioni ai Congressi di Teilhard è in Schmitz-Moorman N. et K., *L'œuvre Scientifique: Textes réunis et édités*, Vol. I-X. Olten-Freiburg, 1971.

⁶ È la teoria teilhardiana secondo cui l'evoluzione, in particolare della specie umana, procede sia gradualmente sia per salti (secondo l'idea che un continuo apporto di energia ad un sistema, come il calore all'acqua, superata una soglia - per l'acqua 99° - lo trasforma in un nuovo ordine di complessità).

⁷ Sia in una prospettiva evuzionistica che non, è ipotizzata da Teilhard la copresenza di due forze universali (così superando il dualismo cartesiano mente-corpo (in aderenza con la teoria sintropica, autonoma, del matematico Fantappié - Cfr. Fantappié L., *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Di Renzo Editore, Roma, 1993, p. 23 - e, più recentemente, di Goldeberg - Cfr. Goldeberg E., *The Wisdom Paradox*, Penguin Group, New York, 2006 -): una entropica e tangenziale ed una sintropica, alla prima ortogonale. Mentre quella entropica conduce alla degradazione termica regolata dal secondo principio della termodinamica, la seconda è orientata verso più elevate forme di 'psichismo' (così nella de-finizione teilhardiana); ambedue differenzianti il reale in due stati generali, l'entropico e il sintropico, ove il primo (superstite) risulta sempre più trascinato nel finalismo dei fenomeni sintropici crescenti. Nel caso del '*The Wisdom Paradox*' (cit.), Goldeberg sviluppa la teoria di come il cervello, con l'invecchiamento fisico, acquisisce sempre nuove e più sofisticate strategie per risolvere i problemi o per creare più geniali forme d'arte, e che, a differenza di quanto sostengono alcuni scienziati cognitivisti, se il cervello è tenuto in allenamento, anche in età avanzata molti nuovi neuroni sono prodotti elaborando saggezza e spiritualità quale risultato del decadimento 'naturale' - ovvero 'il prezzo da pagare' - della 'materia' - cerebrale? -).

⁸ La complessificazione graduale di un sistema fino alla produzione, per salto qualitativo, di un nuovo ordine di complessità, è un tema noto e ricorrente in Teilhard (ripreso e valorizzato molti anni dopo dalle scienze fisiche e filosofiche) che viene da lui descritto con questa metafora: «Alorché, lungo l'asse decrescente di un cono, si susseguono sezioni di area costantemente decrescente, giunge il momento in cui, per un ulteriore spostamento infinitesimale, la superficie svanisce e diventa un 'punto'» (Teilhard de Chardin P., *Il fenomeno umano*, cit. p., 157).

⁹ Secondo la sua 'legge di complessità-coscienza' di Teilhard, ciò è possibile considerando la capacità (naturale e intrinseca) della «materia», di ogni materia, di 'complessificarsi' (gradualmente e per salti, anche con retrocessioni ma sempre con inesorabili avanzamenti) passando, successivamente, dallo stato inerte a quello biologico, da quello cerebralizzato a quello dotato di coscienza riflessa e da questo (in un punto evolutivo avanzato) a quello dotato di coscienza riflessa globale: 'una sfera pensante di orientamenti e di conoscenze circondante la Terra così come le altre unità biologiche'; con tale prospettiva, per Teilhard, è possibile 'rileggere' e prevedere ogni evento 'storico' della materia, del biologico, del cerebralizzato e del sociale (cfr. Teilhard de Chardin P., *Il fenomeno umano*, cit., p. 91).

¹⁰ Come è noto, in letteratura e in cinematografia, molte sono le opere che descrivono la nascita di intelligenze non umane (spesso create dallo stesso uomo) come nel caso delle 'macchine pensanti'; si tratta, in tal caso, di una posizione vicina ma in essenza diversa da quella prospettata da Teilhard che non ipotizza una intelligenza artificiale (come quella dei robot quali macchine sofisticate costruite per svolgere operazioni complesse al servizio dell'uomo) ma piuttosto una intelligenza globale che nasce in un disegno evolutivo 'naturale'.

¹¹ Cfr. Samson R., Pitt D. (ed), *The Biosphere and Noosphere Reader*, New York, 1999.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

¹² Se nella ricerca scientifica un'osservazione effettuata *'in vitro'* ha il vantaggio di permettere di analizzare un fenomeno singolo, isolandolo dal contesto che potrebbe creare un rumore di fondo troppo elevato per poter distinguere il fenomeno in maniera chiara è tuttavia anche vero che una un'osservazione *'in vivo'* rappresenta più fedelmente la realtà fattuale; nello specifico, considerato l'oggetto in analisi, il primo tipo di osservazione sembra inevitabile.

¹³ Le problematiche affrontate dalle neuroscienze e dalla neuropsicologia sperimentale, oggi appaiono complicate e difficili, ma i progressi scientifici e tecnologici, che hanno permesso l'accesso non invasivo ai processi funzionali del cervello, in vivo, nell'uomo, potrebbero portare, in un futuro prossimo, ad una visione sintetica ed obiettiva di cosa possa intendersi per 'coscienza', anche se a tutt'oggi resta irrisolto il quesito fondamentale: se è il Sé collocabile nella struttura del cervello oppure è identificabile con le sue funzioni, come l'arco di un ponte che lo regge ma che non è costituito dai materiali che lo compongono. Cfr. Churchland P.S. *Reduction and the neurobiological basis of consciousness*, in Marcel A., Bisiach E., (ed.), *Consciousness in Contemporary Science*, Oxford, Oxford University Press, 1988.

¹⁴ Cfr. Churchland P.S. *Mind-brain reduction*, in 'Neuroscience', 1982, pp.1041-1047.

¹⁵ Cfr. Cappelletti V., *Introduzione a 'Il cuore della materia: trenta minuti con Pierre Teilhard de Chardin: un programma di Patrizio Borella*, Rai Radiotelevisione Italiana, 17/01/1982.

¹⁶ Se non una conoscenza specifica, almeno una apertura mentale in grado di accogliere i principi di filosofia teoretica, di meccanica quantistica, di neurofisiologia, di neuroscienze.

¹⁷ Cfr. Borella P., *Il modello della realtà: la tripartizione del reale secondo Teilhard*, in «Rivista Internazionale dei Temi Basali», Firenze, 157, 2000.

¹⁸ Snow C.P., *Le due culture*, Feltrinelli, Milano, 1977 (Orig. *The two cultures and a second look. An expanded version of the Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge, 1964); cfr. Teilhard de Chardin P., *Il futuro dell'uomo*, cit. p. 90.

¹⁹ Qui in senso semplificativo ma ricomprendente termini come 'coscienza', 'mente', 'psichismo'.

²⁰ Hofstadter (nel volume Hofstadter D.R., *Godel, Escher, Bach*, Adelphi, Milano, 2004, p.71) osserva che, per certi versi, l'autoriflessione può essere paragonata alla situazione di una telecamera posta di fronte a uno schermo televisivo a cui essa è collegata: una sequenza di schermi sempre più piccoli, posti uno dentro l'altro. Hofstadter si sofferma a descrivere cosa succede alle immagini quando si ruota la telecamera intorno all'asse dell'obiettivo, o se questa viene inclinata leggermente di lato: i fenomeni di autoriflessione possono diventare talmente complessi da nascondere la genesi della loro produzione.

²¹ Tale concezione è ormai alla base del lavoro di molti centri di ricerca universitari, soprattutto statunitensi: tra i tanti: National Science Foundation (Ref. Prof. P. Werbest), Advanced Platforms and Technologies (Ref. Prof. D.P. Dulchinos), The Santa Fe Institute (Ref. Prof. P. Coleman).

²² Tale capacità è il fondamento di numerosi pensatori che hanno espresso l'importanza di guardare dentro sé stessi prima di iniziare l'indagine di verità assolute; Cfr. Reale G., *Prefazione all'opera di Pierre Courcelle, Conosci te stesso*, Vita e Pensiero, 2001, IV.

²³ È la nota tesi di Erwin Schroedinger (cfr. Landau L.D., Lifshits E.M., *Meccanica Quantistica*, Riuniti, Roma, 1978, p. 131) quando include esplicitamente la 'coscienza' nel suo formalismo teorico durante l'osservazione delle particelle subatomiche che modificano le loro caratteristiche non appena si appalesa l'intenzione del ricercatore di osservarle.

²⁴ Cfr. Trerissoldi P., et al, *Implicit Intuition: How Heart Rate can Contribute to Predict Future Events*, *Journal of the Society for Psychical Research*, 2009, 73,1,1-16.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

- ²⁵ Il lavoro di base è Jahn R. G. et al., *Engineering Anomalies Research*, cit.
- ²⁶ Cfr.: Jahn R. G., Dunne B. J., *Science of the Subjective*, Jour. Scien.Expl. Vol. 11, 2, 1997.
- ²⁷ A tutt'oggi non risulta non solo formulata ma neppure tentata una possibile spiegazione (scientifica) dei fenomeni della P.E.A.R., di fatto solo registrati e verificati nel loro presentarsi nelle condizioni date: neppure è stata presa posizione se trattasi di una 'previsione', di un risultato, di una 'influenza' sul R.E.G. o di una percezione subliminale di stimoli premonitori.
- ²⁸ Questi ultimi sfruttanti un'onda di elettroni liberi in una giunzione di semiconduttori.
- ²⁹ Sul tipo, +1, -1, -1, +1, +1, +1, -1 come per i risultati ottenibili dal lancio di una moneta.
- ³⁰ Jahn R. G., *Experiments in Remote Human/Machine Interaction*, Jour. of Scien. Explor., 6, N. 4, 1992.
- ³¹ Che richiede di sommare le deviazioni tra il risultato atteso (su 200 prove, circa la metà di uno dei due eventi) e quello ottenuto, con la media visualizzata da una curva di Gauss.
- ³² Jahn R. G. et al., *Experiments in Remote Human/Machine Interaction*, cit.
- ³³ Cfr. Jahn R. G., Dunne B. J., *Science of the Subjective*, Jour. of Scien. Explor., Vol. 11, No. 2, 1997.
- ³⁴ Cfr. Jahn R. G. et al., *Experiments in Remote Human/Machine Interaction*, cit.
- ³⁵ Cfr. Jahn R. G. et al., *Correlations of Random Binary Sequences with Pre-Stated Operator Intention: A Review of a 12-Year Program*, Journal of Scientific Exploration, Vol. 11, N. 3, 1997.
- ³⁶ O nel senso di influenzarlo o di prevederne i risultati o di agire con entrambe le possibilità.
- ³⁷ Teilhard parla di 'psichismo' come di una qualità sempre più emergente dalla materia nel corso della evoluzione che, giunta all'uomo, non si ferma con lui, ma, proprio grazie all'uomo, va avanti verso una progressiva 'socializzazione': un fenomeno di convergenza dell'umanità su sé stessa in forza del quale viene superato l'individualismo per attuare una solidarietà di pensare, di volere, di agire, di produrre fino al 'salto' qualitativo in una noosfera compiuta. Cfr. Teilhard de Chardin P., *Il futuro dell'uomo*, cit., p.121.
- ³⁸ Così Alcock (Alcock, J. E. *Science and supernature*, Prometheus, 1989) pur riconoscendo l'onesto sforzo per migliorare la qualità della ricerca parapsicologica e l'ingegnosa creatività introdotta nei vari esperimenti, ritiene che gli stessi presentino difetti metodologici, al punto che non risulta possibile determinare se i dati ottenuti sono realmente dovuti a un qualche fenomeno insolito o, piuttosto, a problemi sperimentali; parimenti sostiene che successivi tentativi fatti da altri gruppi di ricerca hanno ottenuto percentuali di successo infinitesimali.
- ³⁹ Se di psichismo si tratta, non è ancora chiaro se è latente, diffuso, in fase di nascita, connesso a quello dei singoli o alla 'rete' delle comunicazioni informatiche o ad altra ancora.
- ⁴⁰ Nelson è stato Autore, negli anni 90' di molte ricerche sugli aspetti meno noti della percezione umana, Jhan è stato Direttore del Dipartimento di Meccanica Aerospaziale di Princeton.
- ⁴¹ Si tratta di apparati elettronici interfacciati ad un computer ampiamente testati e utilizzati negli esperimenti di laboratorio per la generazione continua di impulsi bianchi casuali.
- ⁴² Dalla morte di grandi personaggi ai terremoti, dagli eventi terroristici alla nomina dei Capi di Stato, dalle manifestazioni sportive alle riunioni politiche internazionali.
- ⁴³ Cfr., Nelson R., Radin R., Shoup C., Banceld A., *Correlations of Continuous Random Data with Major World Events*, Depart. of Mech. and Aeros.Engineering, Princeton Univ., 2005.
- ⁴⁴ È la tesi di Erwin Schroedinger (Nobel per l'Equazione di Schroedinger' usata nella teoria dei quanti) secondo cui la mente ha 'eretto' il mondo oggettivo esterno dalla propria sostanza (cfr. Landau L.D., Lifshits E.M., *Meccanica Quantistica*, Riuniti, Roma, 1978, p. 131); sullo stesso piano è anche il noto 'effetto Maharishi' (Maharishi International University) sottoposto a svariate verifiche da molti istituti di ricerca secondo cui la mente non è fisicamente isolata dall'ambiente circostante ma segue anch'essa le leggi naturali ed anch'essa è dotata di un suo proprio 'campo'; cfr., Wallace P., *Physiological effects of Transcendental Meditation*, in Science n.167, 1970, p. 1751.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

⁴⁵ Secondo l'assioma che, conoscendo ipoteticamente l'evento futuro, questo può essere 'gestito' e, in tal modo, in assenza di controprova, la previsione non è più verificabile.

⁴⁶ Acronimo di 'Trattamento Automatico Lessicale e Testuale del Contenuto per l'Analisi di un Corpus' utilizzando una procedura lessicometrica descrivente e interpretante il contenuto e/o alcune proprietà dei testi importati. Il software è stato elaborato nel 2009 dal Dipartimento di Matematica dell'Università 'La Sapienza' e diffuso in 80 Dipartimenti Universitari.

⁴⁷ L'intelligenza collettiva del gruppo non deve essere frenata né dal conformismo né da prescrizioni di confini tematici del conduttore ma liberarsi verso idee anche trasversali attraverso una sincera cooperazione; nel merito, cfr. Levy P., *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, 1996.

⁴⁸ Vale in questo caso la già espressa idea che l'autocoscienza è una proprietà o essenza o funzione della mente osservabile solo dall'interno del sistema a cui afferisce; così, nella tradizione haitiana, uno zombie è un individuo morto che, attraverso il potere dello stregone, esegue la volontà della persona che ne ha il controllo, agendo come una persona normale ma privo di coscienza (di sentimenti e di sensazioni) e che, se particolarmente subdolo, potrebbe mentire affermando riflettere su se stesso (Cfr. D. Wellington, *Zombi Island*, Mondadori, Milano, 2007).

⁴⁹ Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1977.

⁵⁰ Su questa linea afferiscono i seguenti ulteriori aspetti: 1. se è corretto comparare le strutture umane dell'autoconservazione, dell'autoriproduzione, dell'autoregolazione, dell'autoapprendimento, dell'auto miglioramento, della implementazione informativa e della reazione adattiva con l'esterno con quelle analoghe presenti (o prevedibili) nelle Neural Network ovvero se è ancora corretto parlare di correlato neurale o sub strato tessutale connesso o interferente del P.R. e, quindi, se può valere ancora la pena ricercare nuovi punti di vista su cui sviluppare l'indagine, così come, ad esempio, i tentativi di individuare i principi organizzativi nascosti tra il funzionamento della società umana e quello di altre entità organizzate quali la cellula, l'ecosistema globale, la rete informatica globale, i sistemi di propagazione dei virus (tesi di Buchanan Buchanan, *Perché la natura, la società, l'economia e la comunicazione funzionano allo stesso modo*, Mondadori, Milano, 2004; per il primo quesito, cfr. Kohonen I., *An Introduction to Neural Computing*, in 'Neural Networks', Vol. 1, 1988); 2. se non è anche troppo scontato e banale associare la teilhardiana noosfera all'attuate *Internet* (nonostante tutte le caratteristiche e le funzionalità che Teilhard ha attribuito alla sua 'noosfera' linearmente applicabili anche alla rete delle reti); così come al tipo generale di funzionamento delle reti neurali artificiali, ad esempio, la *Back Propagation* teorizzata da Freeman (Freeman W., *Come pensa il cervello*, Einaudi, Milano, 2000), la *Feedback Propagation* teorizzata da Hopfield (Hopfield, J. J., *Learning Algorithms and Probability Distributions in Feedforward and Feedback Networks*, Proc. Natl. Acad. Sci. USA, 1984) o agli stessi algoritmi di calcolo progettati da Von Neuman (cfr Heims S. J., *John von Neumann and Norbert Wiener*, MIT Press, 1980).

⁵¹ Marturana H., Varela F., *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio Editore, Venezia, 1985; secondo i due Autori, la coscienza emerge dalle caratteristiche di unità e di autonomia delle cellule da cui prende forma coincidendo autopoieticamente con la stessa unità di sistema.

⁵² Almeno, cinque milioni di Gbyte pari a, circa, mille miliardi di neuroni.

⁵³ Buttazzo G., *Coscienza artificiale: missione impossibile?*, in «Mondo Digitale», 7, 2002.

⁵⁴ Moravec H., *Robot: Mere Machine to Transcendent Mind*, Oxford University Press, 1999.

⁵⁵ Kurweil R., *The Age of Spiritual Machines*, Viking, 1999.

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

⁵⁶ Paul G., Cox E., *Beyond Humanity: Cyber Evolution*, Charles River Media, Inc., 1996.

⁵⁷ Così in un sistema fino alla trasformazione della sua 'natura'; ed in tal caso se tale supporto, qualora, ipoteticamente, dotato di P.R., ma, ad esempio, con una concentrazione neurale non uniforme ma differenziata nelle diverse aree del sistema, trasformerebbe, o meno, la realtà presunta oggettiva secondo le direttive dello spazio e del tempo sue proprie.

⁵⁸ Col Test di Turing è solo possibile sapere se un sistema fornisce risposte intelligenti analoghe a quelle dell'uomo ma non anche se esso è autoriflessivo; nello specifico una persona ed un computer interagiscono con un esaminatore esterno attraverso due terminali dotati di tastiera; sia il computer che l'uomo inviano delle risposte che l'esaminatore legge sui monitor corrispondenti; se l'esaminatore non è in grado di determinare a quale terminale è connesso (persona o computer) si dice che il computer ha superato il test di Turing e può essere considerato al pari di un uomo.

⁵⁹ Hofstadter R.D., Dennett D., *The Mind's I*, Harvester/Basic Books, New York, 1981.

⁶⁰ Supponendo l'esistenza di uno psichismo globale (per usare ancora la terminologia teilhardiana) le anomalie riscontrate nelle distribuzioni statistiche nei R.E.G. del Progetto G.C.P. sono da intendersi correlate alla consapevolezza degli umani di eventi sociali rilevanti in sé, cogenti o che possono/potrebbero manifestarsi secondo un sistema valoriale umano.

⁶¹ In tale direzione la tesi olistica di Davis (Davis P., *God and the New Physics*, Simon and Schuster Trade, 1984) con le note metafore di un formicaio rispetto alle formiche, dell'arco di un ponte rispetto ai mattoni che lo costituiscono, di una foto rispetto ai suoi pixel, evidenzianti la diversa 'natura' tra insieme e componenti dell'insieme.

⁶² Damasio A., *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano, 1995.

⁶³ Per tutte quelle di Orwell, Wells, Asimov, raccolte in Rheingold H., *The Cognitive Connection: Thought and Language in Man and Machine*, Herold Press, 1987.

⁶⁴ Tra le tante, la tesi di Kelly (Kelly K., *Out of Control: The New Biology of Machines, Social Systems and the Economic World*, Perseus Books, 1995).

⁶⁵ Tra le tante, la tesi di Hillis (Hillis D., *The Pattern on the Stone: The Simple Ideas That Make Computers Work*, Basic Books, 1998).

⁶⁶ Costituito da 8.000 processori e capace di 23 mila miliardi di operazioni al secondo, messo a punto presso l'*Ecole Polytechnique Fédérale* di Losanna dalla IBM.

⁶⁷ Di 0,5 millimetri per 2 con un numero di neuroni compreso tra le 10.000 e le 80.000 unità.

⁶⁸ Per i suoi progettisti Blue Brain potrebbe arrivare a sviluppare una forma primitiva di auto-coscienza ma solo partendo dall'assunto che la coscienza possa emergere in seguito al superamento di una massa critica di interazioni; cfr. Hagelin H., *Maharishi's Programme to Create World Peace*, Maharishi Vedic University, Vlodrop, Olanda, 1987.

⁶⁹ Ad esempio, basata su una opportuna astrazione dal comportamento dei neuroni biologici (v. le note ricerche di McCulloch, W., Pitts, W., *Un calcolo logico delle idee immanenti dell'attività nervosa*, in 'Bollettino di Scienze Matematiche Biofisica', 7, 115-133, 1943).

THE AUTHOR DECLARES:

that no competing interest exist; to be the only author of this research paper; that he has not received specific grants from any funding agency in the public, commercial or not-for-profit-sectors; that the views and opinions expressed in this article do not necessarily reflect the official policy or position of the Agency Owner and Publisher; that this article followed all ethical standars for carrying out research without direct contact with human or animal subjects.

CORRESPONDING AUTHOR

borella@borella.tv

Borella P., *La 'Princeton Engineering Anomalies Research' e il 'Global Consciousness Project' come possibili strumenti per la previsione e il monitoraggio degli eventi catastrofici*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/369-387; N. 1, 2023, 369-387.

NOTES

DEFENDING YOURSELF DURING A TERRORIST ATTACK

DIFENDERSI DURANTE UN ATTACCO TERRORISTICO

This article is also published in Italian by 'Male Edizioni' (Rome)

contacts: www.maleedizioni.it - info@maleedizioni.it

Il presente articolo è pubblicato anche in italiano da 'Male Edizioni' (Roma)

contatti: www.maleedizioni.it - info@maleedizioni.it

DOI

10.57658/389-410



CARLO BIFFANI

Carlo Biffani is the CEO and Founder of the *Security Consulting Group* and has been Reserve Officer (1986/88) assigned to the *Tarquinoa* Parachute Battalion of the *Folgore* Parachute Brigade. He's been engaged since twenty years in both national and international Risk Assessment activities on behalf of various Companies. Among the places where he has carried out his assignments we can find Algeria (since 1994), Iraq (since 2004), Sudan Darfur on behalf of the Italian Ministry of Foreign Affairs (2006), Somalia (2014) as well as most of the European Countries, Latin America, Lebanon, Libya and Kazakhstan. He's an author of articles and insights, some of these have been published on *Gnosis*, (The Italian Revue for Information Services). He also published *Bandits*, a book about Somali pirates. He's also been a consultant for *Matrix* (an Italian Telecast) as he still is for *Tgcom* (*Mediaset Group Tv*), besides having participated into a number of Tv and radio broadcasts on national networks. He released more than fifty interviews to various national newspapers during the last fifteen years, about topics such as security, intelligence, sea piracy, tactical activities by special forces and terrorism. He collaborated with Universities and with the Italian Parliament Committee for Security Services as far as tourist and cooperator kidnapping risk were concerned in high and medium danger areas. He also took part in a hearing by the Commission for Defense held by the Italian Senate. He's also been a spokesman in Brussels (2016) at a convention organized by NATO about Cyber and Energy Security.

Carlo Biffani è Amministratore Delegato e Fondatore del *Gruppo di Consulenza per la Sicurezza* ed è stato Ufficiale di Riserva (1986/88) al Battaglione Paracadutisti *Tarquinoa* della *Brigata Paracadutisti Folgore*. È impegnato da venticinque anni in attività di *Risk Assessment* sia nazionale che internazionale per conto di diverse Società. Tra le località in cui ha svolto i suoi incarichi, l'Algeria (dal 1994), l'Iraq (dal 2004), il Sudan Darfur per conto del Ministero degli Affari Esteri italiano (2006), la Somalia (2014) nonché la maggior parte dei Paesi Europei, America Latina, Libano, Libia e Kazakhstan. È autore di articoli e approfondimenti, alcuni dei quali pubblicati su *Gnosis* (Rivista Italiana dei Servizi di Informazione). Ha pubblicato, sui pirati somali, il libro *Bandits*. È stato consulente di *Matrix* (della Rai Radiotelevisione Italiana) e di *Tgcom* (rubrica del Gruppo Mediaset).

Gruppo Radiotelevisivo Mediaset); ha partecipato a numerose trasmissioni televisive e radiofoniche su reti nazionali. Ha rilasciato più di cinquanta interviste a vari quotidiani nazionali su temi quali la sicurezza, l'intelligence, la pirateria marittima, le tattiche delle forze speciali e il terrorismo. Ha collaborato con Università e con la Commissione per i Servizi di Sicurezza del Parlamento Italiano sul rischio rapimento di turisti e cooperanti in zone ad alto e medio pericolo. Ha partecipato ad un'audizione della Commissione Difesa tenutasi presso il Senato italiano. Nel 2016 è stato portavoce a Bruxelles in occasione del convegno organizzato dalla NATO sulla sicurezza informatica ed energetica.

CITATION

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

Biffani C., *Difendersi durante un attacco terroristico*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

KEYWORDS

Terrorism, antiterrorism, personal defense, risk mitigation, emergency, rescue.

Terrorismo, antiterrorismo, difesa personale, mitigazione del rischio, emergenza, soccorso.

RECEIVED, ACCEPTED AND PUBLISHED DATE

MARCH 11, 2023 - MARCH 27, 2023 - APRIL 30, 2023

11 MARZO 2023 - 27 MARZO 2023 - 30 APRILE 2023

ABSTRACT - INTRODUCTION

(by Davide Frattini, Middle East Correspondent for Corriere della Sera)

In Tel Aviv, I often go for a stroll around the *Carmel Market District*. The stalls selling grocery or fruit, bread or Halva (middle eastern sesame dessert) lean on Iron cubes now covered with rust, nice and tight. 'It is a great spot to dive in and find shelter' I had to explain, and wanted to explain, to my 12 years old daughter. Together, we use to watch *Elementary*, a TV series about the adventures of a contemporary Sherlock Holmes, who moved to New York. An episode helped me explaining her the difference between being a victim and becoming a survivor. When somebody starts shooting - should somebody start shooting - around you, that doesn't mean you're doomed. As Carlo Biffani writes, it is possible to put in place several strategies that may allow us to stay alive in a critical situation. First and foremost, I believe, is being vigilant, even if it may introduce tension as a constant companion in our lives. In Israel, a certain amount of paranoia is almost inevitable, the amygdala grows like a muscle after frequent use. The 'fight or flight' mode is there, ready to step in. It is important to be aware when moving knowing that surprise hits everybody, civilians or soldiers, with conflict experience. As a journalist I followed American troops in Afghanistan, especially in summer 2010, during the offensive against the Taliban. One day the patrol I was moving with got caught in an ambush: the first shots encumber movements, as if bullets were pressing the slowmotion key of a day that was normal, up to that moment. Soldiers don't seem to believe it yet, the heaviest series of machine-gun shots kicks off automated behaviors. The initial shock is natural, it can only last some fractions of a second, though: it is fundamental not to get immobilized by fear.

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

Let instead the thought 'yes, this is really happening to me' have the upper hand. Shock is like a tsunami. It overflows everything, even 101st division officers, but then you need to react: I instinctively got to the ground and from there I crawled into a drain pipe. The brown waste water promising anyway much more health than staying exposed to enemy fire. Europe is not Afghanistan for sure, and neither it is Israel, where attacks are much more frequent: since October 2015 attacks have been perpetrated mostly by what secret services call 'lone wolves'. Young Palestinians setting down their plan in the dark of their rooms, then going out with a knife they found in the kitchen or using a car as a weapon to hit pedestrians. The impact might seem lesser than an assault in the heart of Paris or Berlin, yet the rate, almost daily in certain periods, amplifies the effect. Last year in Tel Aviv, it was June the eighth, two Arabs - state prosecutor says they were inspired by the Islamic State - opened fire on the customers of a well known shopping mall, killing four. The night after, the streets were crowded with people: it's not a matter of recklessness. Israel people know well that life must go on, and they have strengthened their defense strategies throughout the years. And I mean the personal ones, the ones we all, unfortunately, have to train in these times.

A Tel Aviv vado spesso a fare una passeggiata nel quartiere del Carmel Market. Le bancarelle che vendono generi alimentari o frutta, pane o Halva (dolce mediorientale al sesamo) si appoggiano su cubi di ferro ormai ricoperti di ruggine. È un ottimo posto per tuffarsi e trovare riparo' dovevo spiegare e volevo spiegare a mia figlia di 12 anni. Insieme guardiamo *Elementary*, una serie TV sulle avventure di un contemporaneo Sherlock Holmes, trasferitosi a New York. Un episodio mi aiutò a spiegarle la differenza tra essere una vittima e diventare un sopravvissuto. Quando qualcuno inizia a sparare - se qualcuno inizia a sparare - intorno a te, non significa che sei condannato. Come scrive Carlo Biffani, è possibile mettere in campo diverse strategie che ci permettano di restare vivi in una situazione critica. Prima di tutto, credo, è essere vigili, anche se può introdurre la tensione come compagna costante nelle nostre vite. In Israele una certa dose di paranoia è quasi inevitabile, l'amigdala cresce come un muscolo dopo un uso frequente. La modalità 'lotta o fuggi' è lì, pronta per intervenire. È importante essere consapevoli quando ci si muove sapendo che la sorpresa colpisce tutti, civili o soldati, con esperienza di conflitto. Come giornalista ho seguito le truppe americane in Afghanistan, soprattutto nell'estate 2010, durante l'offensiva contro i talebani. Un giorno la pattuglia con cui mi muovevo è caduta in un'imboscata: i primi colpi ostacolano i movimenti, come se i proiettili premessero il tasto al rallentatore di una giornata che fino a quel momento era normale. I soldati sembrano non crederci ancora, la serie più pesante di colpi di mitragliatrice dà il via a comportamenti automatizzati. Lo shock iniziale è naturale, può durare solo qualche frazione di secondo, però: è fondamentale non farsi immobilizzare dalla paura. Lascia invece che il pensiero 'sì, mi sta succedendo davvero' abbia il sopravvento. Lo shock è come uno tsunami. Trabocca tutto, anche gli ufficiali della 101^a divisione, ma poi bisogna reagire: sono arrivato istintivamente a terra e da lì sono strisciato in un tubo di scolo. Le acque reflue marroni promettevano comunque molta più salute che rimanere esposti al fuoco nemico. L'Europa non è certo l'Afghanistan, e nemmeno Israele, dove gli attentati sono molto più frequenti: dall'ottobre 2015 gli attacchi sono stati perpetrati soprattutto da

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

da quelli che i servizi segreti chiamano 'lupi solitari'. Giovani palestinesi che stabiliscono il loro piano nel buio delle loro stanze, poi escono con un coltello che hanno trovato in cucina o usano un'auto come arma per colpire i pedoni. L'impatto potrebbe sembrare minore di un assalto nel cuore di Parigi o di Berlino, eppure il ritmo, quasi quotidiano in certi periodi, ne amplifica l'effetto. L'anno scorso a Tel Aviv, era l'8 giugno, due arabi - il procuratore di Stato afferma di essersi ispirati allo Stato islamico - hanno aperto il fuoco sui clienti di un noto centro commerciale, uccidendone quattro. La sera dopo le strade erano gremitte di gente: non è questione di temerarietà. Il popolo israeliano sa bene che la vita deve continuare e negli anni ha rafforzato le proprie strategie di difesa. E intendo quelli personali, quelli che tutti, purtroppo, dobbiamo oggi allenare.

INDEX

1. Foreword.....	389
2. General premises.....	394
3. Cluster style attacks with firearms, massive shootings: main elements.....	395
4. When things go south.....	400
5. Kidnapping and hostage taking.....	405
6. What should we do in case of blitz of friendly Forces?.....	407
7. Attacks carried out using trucks and vehicles as weapons.....	407
8. MASS SHOOTERS. Examining Las Vegas.....	408
9. TOPICS.....	409

DEFENDING YOURSELF DURING A TERRORIST ATTACK

Carlo Biffani

1. Foreword.

The terrorist threat that is emerging and that, according to the experts is going to be part of our lives throughout the next twenty years, has radically changed and it dramatically sees us more and more as protagonists. I believe the time has come to face the problem from a different perspective, starting from a painful consideration: this new breed of assassins has common people as a target, and common people do care very little of what intelligence services or soldiers may do to defeat Daesh in Syria, or anywhere else in the world. I think common people are more concerned about how they could behave in the unfortunate contingency they get caught in the middle of a terrorist attack. I believe they care about how they could try to protect themselves in the subway, at a bar, in a restaurant or on the streets.

In this scenario, it is fundamental to acquire a prevention - oriented mindset, and it is impossible to talk about prevention without first having a clear vision about how and why these attacks take place. Terrorist attacks carried out as commando actions, like massive shootings or IED strikes, always take place to show tactical abilities. The groups who organize these assaults, do it very often with the aim of taking a given space. Dominating it. Controlling it for a certain period of time, generating as many fatalities and injuries as possible, transmitting a sense of powerlessness, but most important spreading fear and a feeling of helplessness against such an amount of violence, among the victims and in the target country.

What they create for sure is surprise and terror in equal shares, that is the kind of emotions which will prevent potential victims from reducing their exposure to threats and from thinking in a clear and coherent way. On the basis of this brief but substantial premise, let's try focusing on a key concept, to learn it by heart and subsequently recite it as a mantra: reducing the risk to which you are exposed or getting away safely is possible, and you can do it by developing the right attitude, controlling emotions and start thinking positively, even in dramatic situations. To begin, it'd be good to keep in mind that, as much determined and fierce they may seem, Daesh fighters are far away from being the perfectly trained warriors that many of us wrongly believe them to be.

Watching them decapitating people, brutally killing and acting cruelly against unarmed victims. Watching them conquering vast areas up until setting the borders for an actual state, turned them into unbeatable soldiers in our eyes, but we need to observe the situation from another point of view. Even though it's true that many among them are nothing more than psychopaths out to kill, it is just as correct to think they're not infallible soldiers, they're not sufficiently trained and most important, they're not immortal.

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

The firmness they show in spreading terror must be the same you will use whenever you should be called to defend yourself. **Determination and the awareness that you can get away safe are extremely powerful weapons.** I'd like to add a piece of news that may help you: they feel pain and bleed as well. To know the enemy's not invincible, let alone flawless. To know that he makes errors during attacks, or that he has weaknesses you could exploit at your own advantage, is vital for those who are forced to "play defense". In most of the cases, in fact, you would find yourself in the middle of a similar situation, unarmed, tactically untrained and forced to fight hard against the attackers, but most of all against a terrible and crippling enemy: fear.

If fear takes control, it could make its way to an even more dangerous panic. Maybe because you were caught in your routines, in your everyday comfortable life and you'd never expect those ordinary activities to get you in front of an assault rifle, in the middle of an attack with explosives or on the path of a truck running over the crowd. Anyway, you must push yourself through a series of actions. In case this happened, just keep in mind that your first goal must be immediately to gain back control of the situation, and this can happen only if, instead of passively accepting the way events develop, you begin analyzing the scenario and correctly interacting with it.

Switching to action is the best antidote against fear, and the first among the necessary actions, the one generating the most suitable reaction to the situation we're going through. The reaction unchaining almost magically all the other reactions enabling us to avoid or to get away from peril, is one and only one: **START THINKING AGAIN AS SOON AS POSSIBLE.** Terrorist organizations have only one goal, and it obviously is to spread terror. You have a much nobler one, and that is to get out of there alive and to rescue those in need of your help. Having a goal of such an extent is important, but having a feasible one is even more decisive, so try analyzing things and most of all try acting one step at a time. **The defensive strategy has to be planned and enacted gradually, one goal at a time.**

2. General premises.

If you take into examination the footage from attacks carried out during the last years in Paris, Brussels or in Nice, Berlin or Istanbul, it's hard not to see how the terrorists, however ferocious and resolute, actually show a very poor degree of tactics and military technique. Let's be clear, they're even too good at 'the job of killing', but in some fundamental passages they leave out loopholes that allow even the common citizen to organize and enact a defense. If they actually received military training and accurately planned their actions, for instance in Paris, they would have blown themselves up outside the stadium during the entrance or the exit of the audience. In November 2015, if the Paris commando members were actually trained marksmen, we'd have a body count at least double, considering the weaponry they had, the number of ammunition they had and the time they had at their disposition before getting caught or blowing themselves up.

If during the assault at Reina Club, in Istanbul, 180 rounds have been shot and the fatality percentage sums up to a quarter of that number, maybe, and luckily, we aren't dealing with super soldiers. They are instead, luckily for us, nothing more than pseudo warriors. Even though talking about luck in similar situations may really sound like mockery. Extremely dangerous and resolute, yet only shabby and grotesque imitations if compared to what they'd want us to believe they are. They're ruthlessness champions, usually under the influence of drugs, who only manage to spread fear in fighting unarmed civilians. **Time has come to teach unarmed civilians how to defend themselves.** Let's analyze the most widespread and substantial attack mode, the one which, following statistics, is most likely to involve you.

3. Cluster style attacks with firearms, massive shootings: main elements.

Let's focus first of all on a statistic gathered by a branch of western authorities who study such phenomena. Among the cases examined until now, raids carried out as multiple attacks in the last decade using both assault weapons and explosives add up to just 30%. So in the disgraceful event you find yourself in a possible terrorist attack and start hearing shots being fired, it's very likely you'll 'only' have to worry about firearms. It'll be then very unlikely for you to find IED (Improvised Explosive Devices) along your escape rout or that during the attack some of the assailants will decide to blow himself up.

You could be in a shopping mall, in a train station, an airport, at mass or walking by the streets of your city. Let's reflect about something first: if you found yourself in what is considered to be a hard target, so airports and train stations, you could be sure that these places are under control and well protected, and so the conflict scenario in which you've been unwillingly involved, as much violent as it may seem, **is doomed to end within minutes.** However, if it happened to you, it'll happen in a moment during which you'd be for sure relaxed and reasonably. Your senses would be in a state of calm and your reactions would be for sure very slow as well as altered and inhibited due to the shock and the perception of something terrible and unseen before, something you weren't prepared for and something about to unravel in a matter of instants.

The time it will take to you to fully understand what's happening and start interacting with the environment around you by using useful and sustainable solutions, is generally directly, linked to your 'training level', and in many cases much long. We're talking about dozens of seconds. You will, anyway, have to be quick in doing something to understand what's going on and, most important, to hide. Time is precious. **Priority one: to find an adequate shelter.** The assailant, or the assailants get in and start shooting, often with a "saturating" tactical approach, so firing a large amount of rounds without accurately aiming at their targets. It's basically quantity over 'quality'.

They're going to use their assault guns, most of the times Aks, weapons built and engineered to kill an enemy soldier even several hundred meters away (so don't think you're safe just because you're far from the source of fire).

These weapons are often used in auto mode, to make as much noise and chaos as possible, as well as to hit as many people as possible, to scare them, to show 'Who's in charge now'. By doing this, terrorists are on the other hand forced to go into action taking with them a large number of ammunition, so a notnegligible burden. They'll run slower than you and they'll be focused on lining up the weapon sights to target their victims. And all of this will be happening in a place where, after an initial shock, everybody will be running in all possible directions. Their peripheral vision will be limited, and they will hardly pay attention to the things happening on the outer section of their field of vision. Moreover, terrorists showed a remarkably low tactical ability in simple actions like swapping ammunition magazines or dealing with jammed or malfunctioning weapons, as you can see in the video published by the Daily Mail after the November 2015 attack at a bistro in Paris. Civilians under fire might use these displays of sloppiness at their own advantage, having enough time to get away, taking cover o taking a better cover. In that specific circum-stance (https://www.youtube.com/watch?v=mN_-AnIm-rH4&t=61s) the terrorist attacking the Bar and getting close to the unarmed woman lying on the ground needs around six seconds to realize that his gun is jammed, try fixing it in vain and go away, leaving the victim unharmed. If you make a sensible use of those six seconds, it can be a lot of time.

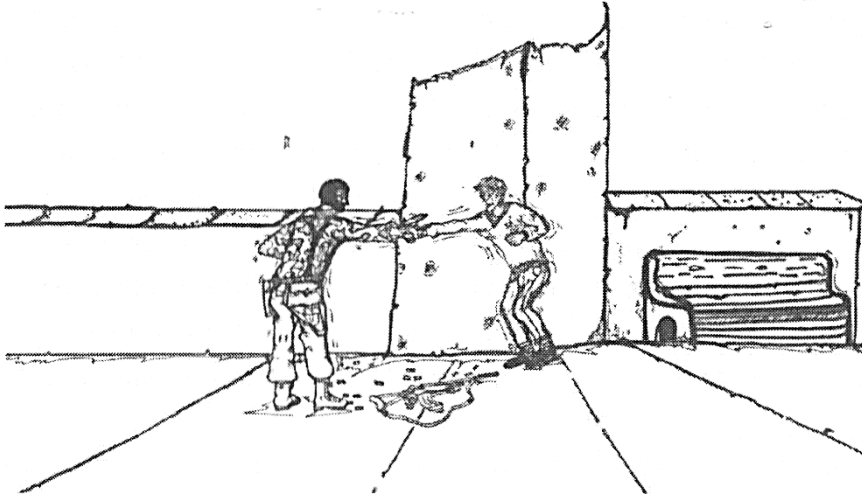
In six seconds I can get ten or twenty meters away from the threat, swap my hideout with a better one, abandon the place where the action developed, or as a last resort, try neutralizing the aggressor.



To fully exploit a similar opportunity though, You must have clear ideas about what you need to do as soon as you have the chance, and to do that, you'll have to carefully observe what happens in your surroundings, as well as hypothesizing solutions and tactical options.

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

All of the previous will only be possible if you'll have set a pre-Defensive Strategy.

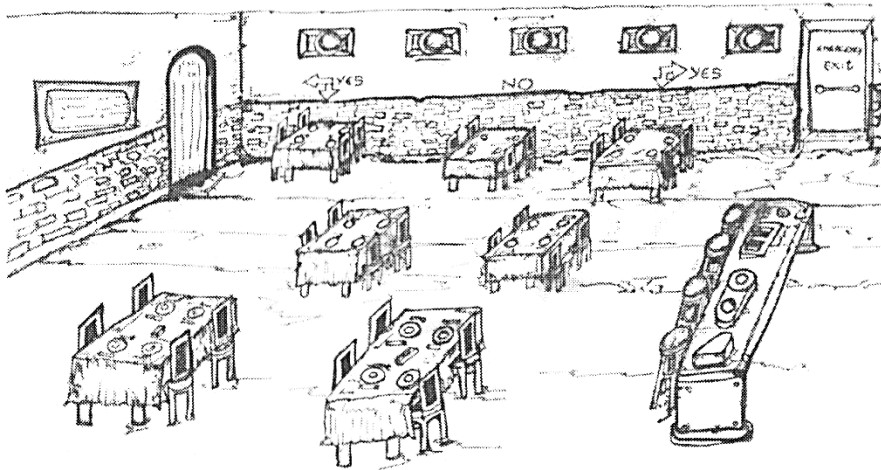


But what does it mean to elaborate a Defensive Strategy? You'll be surprised by learning that it's something you already use to do, that it's a tool you're already familiar with and that it's part of your set of situational and cognitive experiences. A Defensive Strategy is what makes you slow down when driving near a crossroads, it's what makes you keep your fingers away from the blade of the knife you use to slice your bread, it's what makes you fasten your baby to the high chair before feeding him or before starting to drive, It's what makes you pay attention on how you lay your feet on a smooth or slippery surface. Basically, it's a way of thinking taking into consideration what could happen, and it's about acting in order to minimize the risk, behaving in a planned manner and defending your own life, in case a bad event should happen.

I completely understand we're talking about two dramatically different scenarios, one being the hypothesis somebody doesn't respect a 'give way' signal and slowing down according to the imagined risk, while the other is previewing what to do in case someone got into the bar where you're having your meal and started taking shots. Believe me if I say that the first thing to do is to start thinking and interacting with our surroundings in a way that differs from the usual. All of us are capable of this shift.

You'll need to build a personal Defensive Strategy, thinking about scenarios and operating choices based on the kind of threat you'd be facing in a given place. At first it may sound like something impossible to do, like a task for the adepts or the long time professionals. But if You start from the basics, like in a game, you'll find yourself interacting with the environment in a different, more aware manner, sooner than you think.

Let's start planning, beginning from the easy things. First rule. Always be in the best possible position to observe what happens around you, especially if you're not moving but still, static. So, for instance, when choosing a table at a bar or at a restaurant, you should choose one from which you have a good observation point, even better if on the inside and at a higher floor, possibly close to secondary exits like a back entrance or an access to the basement or to an even higher floor. If you're on a higher floor and you see 'em coming, because you'll have chosen a seat allowing you to see what happens on the main way in, you'll have an advantage compared to the on-es closer to the threat, who will notice the trouble only when the assailants start shooting.



To see things on time, realizing as soon as possible what's about to happen, is fundamental. After this, there's a very important thing to take care of. That is to have multiple preemptively evaluated options about where to run or to hide, instead of starting from scratch or having to decide on the fly. This point is vital, but it implies that you actually use that aforementioned **'previewing ability'**, so that you trained your brain into finding rapidly effective solutions in the least time possible. There's a parameter that is bound to finding the best possible seat, the table allowing the widest and farthest view or the terrace to keep an eye on the restaurant's entrance. We're talking about the time factor. Something that is vital in these cases. An acceptable amount of time, even a couple dozens of seconds, will allow you to enact your Defensive Strategy. Your ability to defend yourself will once again be determined by the time it will take to you to gain awareness of the threat, by what you will have planned to do on advance, and as we just said, by the time you'll have to put your plans into action. Having some twenty seconds before the terrorists reach your position could allow you to elaborate the most suitable and performing response.

To realize in the least possible time what's going to happen or the beginning of a high risk situation might grant you a great tactical advantage and excellent possibilities of running away safe and helping the people with you. I perfectly understand how difficult this may sound, not to say almost impossible, to put into practice for the average person. When things go south, we are usually unprepared, and end up behaving in a totally passive way, getting stuck without thinking. Let's take a look together at the video about the New Year's Eve attack at Reina Club in Istanbul (<https://www.youtube.com/watch?v=OF8mHAJpZft3>). Look at the behavior of the couple at the entrance of the club. The terrorist starts shooting while he's still on the road, the people you see on the video, once they realize something's wrong, stay still, almost paralyzed from fear.



The person on the left tries reducing his own silhouette, kneeling and giving the back to the aggressor. The terrorist inevitably hits him as soon as he's close enough. It is evident how little time you have to think, but you need to exploit that handful of seconds and imagine another approach to the scenario, if you want to have a chance to survive. It's totally understandable. The idea of choosing a restaurant, or a table or a seat on the basis of what tactical advantage you'd gain in case of a terrorist attack may sound halfway between ridiculous and silly.

Sometimes you might even think it is a form of surrender to the fact that terrorists want to inhibit your freedom. But these things happen, and **it's up to you to decide whether you want to pretend everything's fine, or you want to try a different approach.** There is also another aspect to consider. We often think that the only alternative to not worrying about similar things is to necessarily become paranoid and seeing perils everywhere. It is time to take back into consideration an example we made.

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

Do you or your friends consider yourself a paranoid just because you slow down at crossroads or because you wear seat belts? If you can take some advantages, why not doing it? I believe time has come to start thinking about a different set of behaviors, and about how they should integrate with our average way of life. Obviously you won't develop similar abilities in interacting with the environment or in operating choices even within the most consolidated routine in a handful of months, but we should all start familiarizing as soon as possible with a similar approach.

4. When things go south.

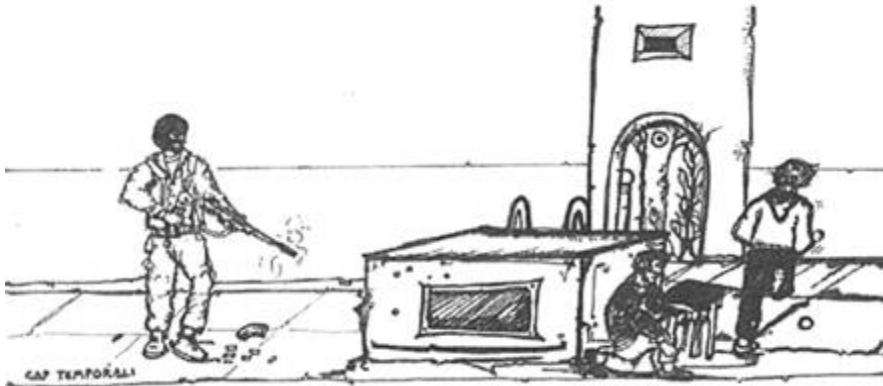
I found myself in what we'd define a critical situation more than once, and in these cases the most immediate thought is usually something like No, this can't be happening for real, not to me! even if in my experience what I've always thought sounds more like OK. It's happening now, right now, to me. I'm telling you this because I'd like you to familiarize the idea of taking a moment for yourself, to gain consciousness and awareness of what's happening. Because that's what you'll have to do.

Anyways, the drama's taking place right where you are, or some meters away, and it's time to immediately switch and change your ways of thinking and acting. You'll have a great benefit, from a biochemical point of view, in switching from being under the control of your parasympathetic nervous system to the sympathetic nervous system in a matter of milliseconds. Without getting too technical, we're talking about the 'operating mode' Mother Nature provide us with in order to switch to 'Fight or Flight' in the most rapid and efficient possible way. If you'll have to run, jump or fight, you'll be doing it in a way you'll never done it before, you bet.

So once you get at this point, I'm sure you understood your body is completely able of interacting even with a tough situation like the one you've been presented with so far. So let's understand what needs to be done. First of all, if, unfortunately, you find yourself in a similar situation, it's vital **to find a cover**, then you must take a moment to observe and evaluate what's happening. But what kind of cover? We'll see it in a moment. **Keeping on thinking** is important. It allows to operate sensible choices, following a reasoned strategy rather than the emotions of the moment. Also, thinking reduces the room for fear and anxiety in your mind.

Force yourself into thinking that you're perfectly capable of finding a solution. That rescue teams will be there soon to fight against and defeat terrorists. That terrorists won't have an easy time for too long, that you're in your city, in your country and not in a war zone, and that everything will end well and soon, as long as you keep on thinking. The idea of action is the exact opposite of passiveness, and if there's something you can't afford to do in a situation like the ones we discussed so far, that is being passive!

Decode the scenario in the least possible time. Exploiting a shelter, shrinking the silhouette, don't run on a straight line, run away! The most important thing to do as soon as shots are fired is **getting away from the line of fire, shrinking your silhouette and hiding behind objects with a good consistency.**

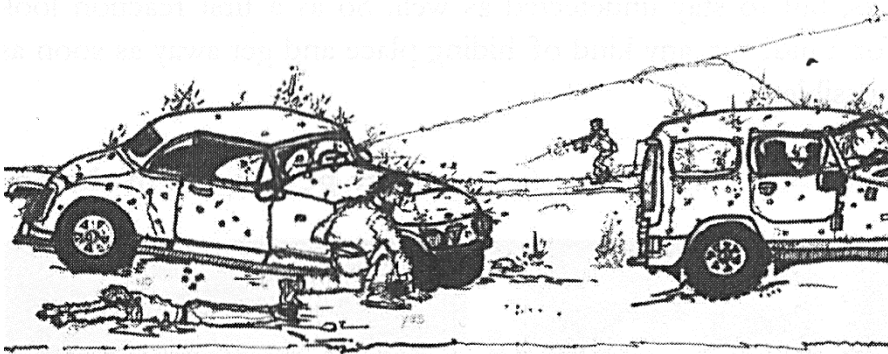


Think of the weapons and ammo used in Paris, or at the Mall in Nairobi (the attack carried out by Al Shabab terrorists <https://www.youtube.com/watch?v=3WUr6eYx-d6A&t=2s>) or also the recent attack at Reina Club in Istanbul. You want your cover to put a considerable toughness between the bullets and you. But it'd be wise to consider another aspect. You could use your cover not only to protect yourself from bullets, but to stay undetected as well. So as a first reaction look for a hideout, any kind of hiding place and get away as soon as possible. But let's go back to your first necessity, **getting out of the line of sight**: to do it in a sensible way you'll need to understand where the shots are coming from.



Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

The weaponry and ammunition used by terrorists in attacks such as the ones we previously discussed are particularly efficient and capable of piercing objects of low to medium resistance while keeping their lethal force almost unaltered. Think of drywall or not so thick walls, the metal plates of a car, advertising panels, glass windows in a house or in a car. This kind of weapons, together with allowing a great volume of fire, can easily hit a target at hundreds of meters, so don't consider yourself safe just because you put four or more streetlights between you and the gun (streetlights are usually 20/25 meters apart from each other).

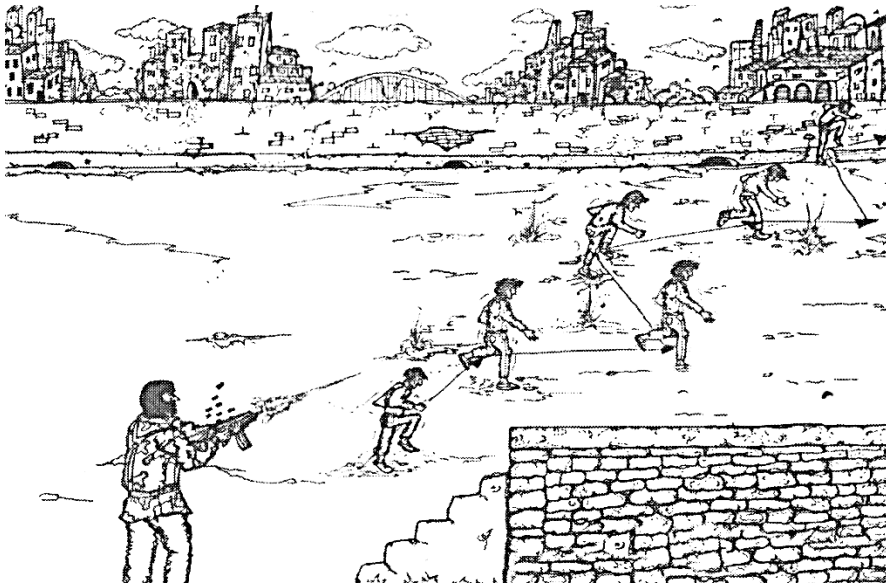


Take a look at the Paris attack footage and notice how the terrorists outgun the cops in ballistic and tactical terms. (<https://www.youtube.com/watch?v=XeHHYQVhmeE>). The french police tries containing them, but they are forced back in their covers every time the assailants shoot. Concrete planters, core columns, vehicles in correspondence with the engine compartment or with wheels, retaining walls, are just some examples of how some covers could be more efficient than others. If you were hiding from the beginning, that's fine. If the shelter you chose on the fly is a good spot to hide while not being ballistically protective, choose a better one as soon as you have the chance to be safe from gunshots.



Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

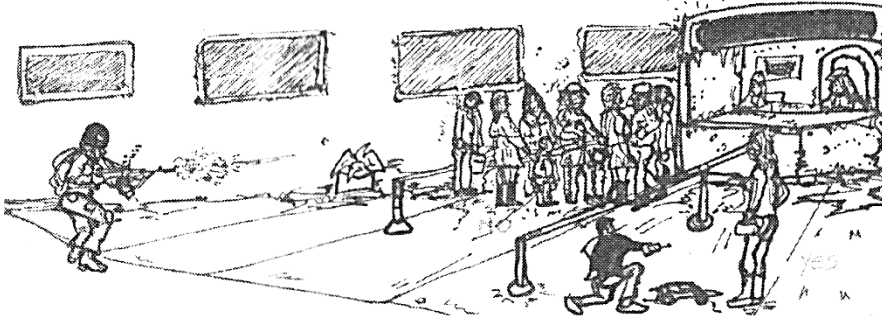
You might have to move for a number of reasons, because your cover is not safe enough, because you can swap it for a better one. In any case, you should try synchronizing your movements with the pauses the attackers take from shooting, or move when they're firing in a direction different than yours. You might have to move because they're getting dangerously close to you also. But to do that within an acceptable safety margin (relatively to that specific situation) **you will need to observe what they're doing**, or at least try listening the noise they produce. If you have a good opportunity to move towards a better shelter or to get away, take it right away and don't wait for a better one. In similar situations, decisions have to be taken with logic and reasoning, but indeed they have to be put into action in the least time possible. If, for instance, the assailants give you their backs, you should try and take advantage of that, since you may never have that opportunity again.



Your movements will have to be quick but not too long, proceeding in order to gain a safe position. Make sure you use a different side of your shelter to move somewhere else. When running, **avoid doing it on a straight line**, or at least don't do it on long distances. It would be better to proceed in short sprints, to reach always better covers while avoiding to stay on the same line for too long. Be aware that the attackers will proceed rapidly, knowing well there will hardly be an armed response of any level. It's important to know and keep in mind that the average shooter will anyway need some seconds to wield his weapon, aim to the target align the sights and shoot. So proceeding not on a straight line will give greater chances of survival, by forcing the assailant to aim at a target moving side by side. Definitely not an easy target.

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

I repeat, by avoiding to run on a straight line, it'll be harder for him to take a clear shot since he won't have a fixed target in front of him. This will cost him time and will be definitely harder. Make their 'working day' complicated, in any possible way!



Choose carefully your covers and the possible escape routes, if you find yourself in a closed area, like a shopping mall or a subway station. If possible, you should pick wide open areas while avoiding the danger of getting stuck in the crowd. It's not always a wise idea to blend in the crowd like sardines in a shoal, since you could get into serious trouble even by sticking among dozens or hundreds of people fleeing. You could get stepped over, for instance. **Put meters and corners between you and your assailants.** The terrorists will be always shooting at the easiest targets, and unless they came especially for you, **they're very unlikely to follow you.**

They're fighting against time too, and they're aware that rescue teams are on their way, so they'll mainly and necessarily go for the targets that are easier to acquire. You might not be alone, maybe with family or friends, or you might feel the responsibility of helping the ones close to you at the moment of the attack. Keep in mind that it is vital to **communicate in a proper way** with the people around you, be they friends or family.

To propose easy and simple solutions while keeping calm, can really make a big difference, as well as having a basic knowledge of first aid. More than that, assuming the right attitude and being providers of simple and proper answers will give you the ability of managing people around you, limiting the possibility of them displaying a wrong or dangerous behavior. It's for their and your safety.

People together with you might get relatively distant or slow in their movements. **You want to avoid being aggressive towards them, since you don't want to add up stress and anxiety** to a situation that is already enough of a trauma. It's a wise idea to suggest behaviors and actions that are easy to enact, such as staying low and still, and to use gestures to indicate the direction where you want people to run in the next sprint or when you want next movement to be executed. Shouting, unless necessarily required by the firearms making noise, might have unwanted effects such as revealing your position and convey attention on you in a moment when you don't want to be of any 'interest'.

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

5. Kidnapping and hostage taking.

If you've been kidnapped on the inside of a building, the scenario is sensibly different from an open air situation. At first, try individuating as soon as possible a good hideout and don't try fighting back. Especially in the initial phase of the attack, unless you're sure that you have a concrete possibility of eliminating the assailant or the assailants in a quick and definitive way, or unless it's your only option. In the beginning of the attack, you'll see the peak of aggressiveness and determination. Every expression and activity perceived as potentially hostile will be harshly punished. While you're running away and seek for a cover, try understanding at least at a glance, how many attackers are there, try memorizing their positions, who seems to be in charge and how well are they equipped. Do they have long or short weapons?

Do they have any backpacks or any element suggesting they might hide something like explosives charges? How tall are they, what are their features like? Should you have the opportunity of hiding and calling for aid, it'll be vital to tell how many assailants did you see, where are they located inside the structure and how many people do you think they might be keeping at gunpoint. Moreover, if from your observation point you manage to see wounded or dead people, you should be able to describe them, to tell who's in charge, how do they communicate and which language do they use. In case you're about to be overtaken or you've been chased up to your hideout, **coverings will be of no use**. Unfortunately, at that point, your one and only option to avoid being wounded or dying is to **FIGHT**.

Attending a good self-defense course would help you for sure, but it's good to know at least a couple things. In case you get to close quarter combat, in narrow spaces, **you should shorten the distance and hold tight onto the aggressor. This way will prevent him from freely and easily use his weapon against you**. Hit your enemy in any possible way, preferentially aiming at the eyes, or the throat, the groin, or bite them if possible. Meanwhile, try grabbing a hold of the muzzle, or the upper receiver of the weapon, in order not to let your aggressor to point it against you.

You might have some more chances of getting away, if you'll answer back with the same determination and ruthlessness. I'll tell you something that might be of some help. As I wrote at the beginning of this analysis, he too feels pain and bleeds, right as every other human being in the whole world does. And he feels fear as well. Most likely, they really didn't expect to be face to face with somebody ready to fight back. So the shock resulting from this could even grant you the precious time you need to overwhelm your aggressor. If you were doomed, don't you think you'd give it a try? Eventually, the only difference would be to face your death while fighting or waiting for the death blow crawling under a desk. The choice is yours. If you want, you can spend some time watching the footage from the attacks in Paris, in Mali, in Nairobi, in Brussels and Istanbul airports or at Reina, always in Istanbul. You will notice the terrorists proceeding always, or almost always, on a straight line, acquiring close targets and shooting in short bursts.

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

What I can guarantee to you, because there's scientific evidence backing it, is that during the action they experience, as well as the victims, a series of physiological effects resulting from fear as a consequence of their actions. They have a limited field of vision, a weak control of their motions, a distorted sensory perception and limited hearing. They should be actual soldiers trained for close quarter combat to be able to counter these handicaps and to successfully manage the situation they produced. So far they didn't show this. **So let's learn how to exploit their errors and issues, and how to take advantage of opportunities.** Remember that these guys won't easily move in couples, or alternating movements and shooting like true professionals would do.

Neither they would stay close one another, especially in case they have to keep wide spaces under control or move through shopping malls. Even though they have assault weapons, even though they can use them, even though they want to kill and they are dressed with tactical clothes, those things don't make them foolproof commandos. Do you need an example? Look at the video (<https://www.youtube.com/watch?v=ijm-FtZTkOIs&t=2s>) showing the two terrorists after the Charlie Hebdo attacks and ask yourself what kind of soldier would do what the assassins do without a proper cover. They feel safe, self confident and they behave like arrogant, stupid, inapt people as they are.

Observing, evaluating, counting how many of them there are, understanding how and in which direction do they move, being aware they'll soon have to change the magazine of their weapon, might enhance your chances of getting away or even overwhelming them. Don't be passive, and I suggest you once again to keep on observing and analyzing. Once you'll be sure you got an adequate shelter, make sure you put your mobile in silent mode, take a deep breath and remind yourself that you managed to survive to the first extremely dangerous moments of a terrorist attack, that you're doing a great job and that soon there will be trained personnel to take care of you and save you.



Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

6. What should we do in case of blitz of friendly Forces?

Should you be at the center of a hostage rescue on behalf of friendly forces, don't think you're safe unless the special Forces personnel authorize you to move and leave the location. Very few situations can be as dangerous as being unwillingly actors in a hostage rescue. It is therefore wise not to consider yourself safe until everything is actually over. Find a shelter for yourself and, in case you shouldn't find one, stay still in the fetal position with your hands in plain sight. Everything's gonna be over in minutes. Keep on repeating this in your mind and keep on thinking that eventually someone's gonna rescue you. Listen carefully to the instructions the rescue team will shout out. Don't move in a sudden or violent way don't be aggressive. Keep on moving slowly with your hands in plain sight until special forces personnel leading the action will tell you to behave differently.

Should you remain injured at any moment of the attack or the kidnapping, make sure to wrap the wound with bandages, even rags will be fine, and stay hidden where you are. Don't worry too much about infections or aspects that could be adequately dealt with by more competent people on due time. That will be an easy issue to cope with for those who are coming to rescue you in short time, but you should stick to staying safe and stop the bleeding. Keep in mind that our organism is a machine capable of resisting stress, threats and wounds way better than you can imagine. There are hundreds of cases testifying about victims who kept on running and escaping for long distances, even though they were shot, stabbed or hit by shrapnel caused by IED, only to realize they were injured just after getting away safely. The adrenaline generated by shock and scare will allow you to run faster, to handle better the pain due to eventual wounds and to resist stress in a more efficient way. You will do it, and you'll manage to help people around you with saving their own lives.

7. Attacks carried out using trucks and vehicles as weapons.

In similar situations, which unfortunately are getting more and more frequent, there's not much you can do to be reasonably safe. The only real piece of advice I feel like distributing is: keep in mind that the times and spaces to maneuver a Truck weighing several tons are seriously limited, so once you understand what's happening, try running away in a direction that will prevent the driver from aiming at you and running over you. Once again I suggest that you think about the fact that you can't run away on a straight line, and that compared to when you're escaping from gunshots you can't look for shelter from a truck driver behind planters or other smaller objects. Also, hiding behind parked vehicles or gazebos wouldn't grant a substantial protection, so the most sensible thing would be to actually run away following trajectories that would give the driver a hard time in trying to run over you, moving yourself against terrorist direction.

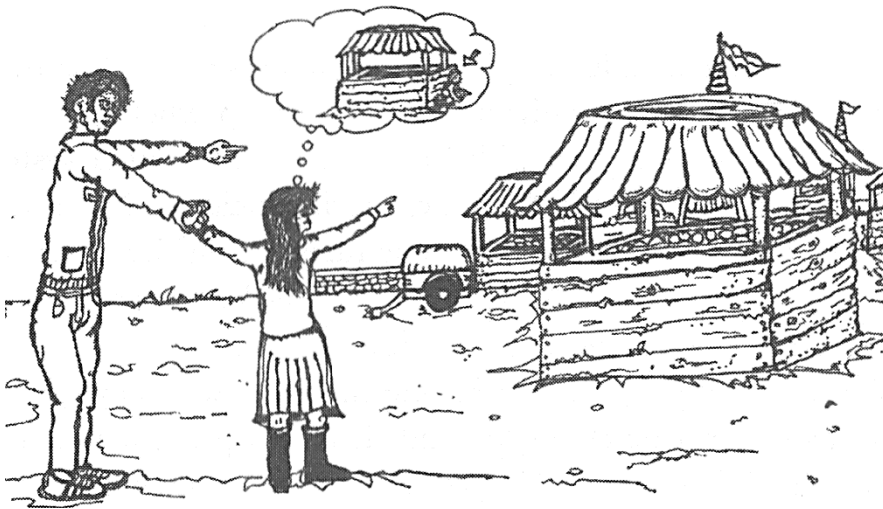
And keep remembering that, as big as it may be, that vehicle is coming towards you at dozens of kilometers per hour and it can cover considerable distances in a bunch of seconds, so be quick in taking the best possible decision. As always and once again, you'll have a second to think and enact your Defense Strategy, so think using the best of your abilities and possibilities.



8. MASS SHOOTERS. Examining Las Vegas.

This manual takes a look at a series of actions carried out by attackers who either act individually or in a group, whether suitably armed (that is, equipped with firearms) or using other systems of attack. Regarding the dramatic, specific incident that recently took place; I would like to add some further considerations. You can only defend yourself from similar attacks by moving away from the scene as quickly as possible (which, in order to do so safely, quite simply presumes having chosen to wear closed shoes that allow for a quick escape and that help prevent foot injuries while doing so) or taking cover. A cover or shelter can have two characteristics, serving two roles: the first being hiding from sight, or using the cover to shield yourself from the rounds fired. The first of these options (hiding) allows us of course to remain out of the shooter's sight, and the cover chosen, although not able to mechanically withstand the shots, hides us from the your eyes, preventing us from becoming targets.

If he cannot see me I do not exist, and as a result, the terrorist is more likely to turn to targets that can be seen and engaged. The second option is to stand behind something that effectively acts as a barrier. This differs from the hiding place in that it can withstand the penetrating force of the ammunition used by the terrorist, which in the case of Las Vegas, was particularly marked. In order to be shielded effectively, stand behind or under objects of a certain size, such as trucks or vans, or lie behind structures made of brick and mortar. Often in similar situations, the police intervene with armoured vehicles behind which they shield and move the victims so as to remove them from the crime scene.



One must bear in mind that a vehicle generally does not provide a safe enough barrier from a ballistic point of view, but most certainly can prevent us from being seen by the attacker, and as injured and the screams. Move out of the line of fire as quickly as possible, find a hiding place or cover, observe what is taking place and if you have valuable information, refer it to an emergency number. Always remember that you are not done for, and that you can survive.

9. TOPICS.

- Gain an advantage position while assuming the correct attitude and elaborating a Defense Strategy.
- Keep an eye on the ways in and out of the area you're in.
- Observe what happens and imagine your reaction in different situations.
- Give yourself short term objectives, like reaching a particular hideout or resisting for the few minutes it will take to rescue teams to come.

Biffani C., *Defending Yourself During a Terrorist Attack*, in 'Urgency', DOI: 10.576 58/389-410; N. 1, 2023, 389-410.

- Get an adequate shelter and put your phone in silent mode, keep it always on.
- In all circumstances that allow it, always wear shoes that permit you to escape without hurting yourself.
- If locked in a hideout, activate energy saving mode on your mobile phone.
- Don't run away on long straight lines.
- Exploit pauses, distractions and issues of the assailants.
- Face one problem at a time.
- Memorize as much as possible about your assailants.
- Propose solutions to those who surround you or are running away with you.
- Prepare to fight as a Last Resort.
- Staunch the bleeding wounds.
- Remember that every instant passing by is a moment less separating you from the end of your nightmare.
- Keep repeating yourself you're doing a good job and rescue personnel will come soon.
- If you're at the center of the scene during a hostage liberation action, stay safe, avoid strange gestures.

THE AUTHOR DECLARES:

that no competing interest exist; to be the only author of this research paper; that he has not received specific grants from any funding agency in the public, commercial or not-for-profit-sectors; that the views and opinions expressed in this article do not necessarily reflect the official policy or position of the Agency Owner and Publisher; that this article followed all ethical standars for carrying out research without direct contact with human or animal subjects.

CORRESPONDING AUTHOR

carlo.biffani@gmail.com

GENDER, SECOND GENERATION IDENTITIES
AND RADICALIZATION TO VIOLENT EXTREMISM: SOCIAL MOVEMENTS
STUDIES IN THE ANALYSIS OF RADICALIZATION TO JIHADISM

GENERE, SECONDE GENERAZIONI
E RADICALIZZAZIONE ALL'ESTREMISMO VIOLENTO: APPLICAZIONE
DEGLI STUDI SUI MOVIMENTI SOCIALI NELL'ANALISI DI PROCESSI
DI RADICALIZZAZIONE ALLO JIHADISMO

DOI

10.57658/411-447



ALICE CIAN

Alice Cian (Udine, 1998) is a recent MA graduate with honours in International Crime, Justice, and Security at University of Bologna. Her research interest focuses on gender studies, countering terrorism and radicalization, and post conflict reconstruction. Her previous academic research focused on collective identities and radicalization to Jihadism, gendered experiences in immigration detention, gender and partisan representation in governments. She is currently working on an article for the *Defence Horizon Journal* focusing on Security Sector Reform and gender inclusion.

Alice Cian (Udine, 1998) è Dottore magistrale con lode in *International Crime, Justice, and Security* presso l'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca si concentrano su studi di genere, antiterrorismo e radicalizzazione, e ricostruzione post-conflitto. La sua precedente ricerca accademica si è concentrata su identità collettive e radicalizzazione Jihadista, esperienze di genere nei centri di detenzione per migranti, genere e rappresentazione nel sistema politico. Sta attualmente lavorando ad una ricerca per il *Defence Horizon Journal* riguardante l'inclusione di genere attraverso la riforma post-conflitto del settore della sicurezza.

CITATION

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Cian A. *Genere, seconde generazioni e radicalizzazione all'estremismo violento: applicazione degli studi sui movimenti sociali nell'analisi di processi di radicalizzazione allo jihadismo*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

KEYWORDS

Radicalization, Jihadism, Social Movements' Theories, Gender, Second Generation Migrants, Collective Identities.

Radicalizzazione, jihadismo, teorie dei movimenti sociali, studi di genere, immigranti di seconda generazione, identità collettive.

RECEIVED, ACCEPTED AND PUBLISHED DATE
MARCH 13, 2023 - MARCH 27, 2023 - APRIL 30, 2023
13 MARZO 2023 - 27 MARZO 2023 - 30 APRILE 2023

ABSTRACT

Among the 40.000 estimate foreign fighters who left their home countries to join ISIS, second generation Muslim women from the Western world compose an interesting yet under researched group. This dissertation aims at exploring the role of both social interactions, and gender, in processes of radicalization through the application of social movements theories. A comprehensive framework including top-down social movements tasks performance, and peer interactions and group-based dynamics is proposed, in the attempt to bridge the research gap between social movements studies and radicalization studies. The dissertation relies on third parties' interviews with Hoda Muthana, a former US student who joined ISIS in late 2014, as well as on a rich database of her own social media posts. The findings indicate that second generation Muslims' identity distress and socialization difficulties in the host countries lead to attempts to craft a new individual identity and socialization opportunities in the online realm. Online interactions provide individuals with strong collective identities, and at the same time offer several entry points for Jihadist recruiters and proselytizers. Gender has shown to be a significant component of such process, as it furthered grievances. The results illustrated align with previous research on social movements studies and radicalization, proving that this approach offers fertile ground to move beyond compartmentalization and lack of interdisciplinarity in the field, offering a novel approach that can inform policy making in a comprehensive way.

Tra i 40.000 combattenti stranieri che hanno lasciato i loro paesi per unirsi all'ISIS, un interessante ma sottostimato campione è composto da donne musulmane immigrate di seconda generazione residenti nell'emisfero occidentale. L'obiettivo della presente tesi è l'esplorazione del ruolo di interazioni sociali e genere nei processi di radicalizzazione allo Jihadismo attraverso l'applicazione di studi sui movimenti sociali. Viene proposto un quadro analitico comprendente top-down performance dei compiti chiave dei movimenti sociali, interazioni di gruppo e dinamiche collettive, nel tentativo di conciliare la ricerca sui movimenti sociali e quella sulla radicalizzazione. Il progetto di ricerca si basa su interviste con Hoda Muthana, una ex studentessa statunitense unitasi all'ISIS nel 2014, e su un ricco database di fonti primarie inclusive di post pubblicati dalla stessa su varie piattaforme online. I risultati indicano che i giovani musulmani di seconda generazione, a causa delle difficoltà nella creazione di un'identità sia individuale che collettiva, e di possibilità di socializzazione, tendono a spingere i giovani verso la dimensione online come alternativa per la creazione di un'identità personale e di una comunità di simili. L'interazione online fornisce una forte identità collettiva a tali individui, ma allo stesso tempo assicura svariati punti di contatto con proseliti e reclutatori Jihadisti. Una delle dimensioni fondamentali per tali processi di radicalizzazione è il genere, che ha dimostrato produrre rimostranze addizionali.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

risultati dello studio si conformano con la precedente ricerca sul tema, dimostrando quanto una convergenza tra studi sui movimenti sociali e sulla radicalizzazione possa provarsi fruttuosa e in grado di garantire interdisciplinarietà all’ambito, offrendo un approccio innovativo che possa supportare il policy making in maniera estensiva.

INDEX

1. Introduction.....	415
2. Radicalization as a social process.....	416
3. Social movements theories and radicalization.....	419
4. Jihadism as a social movements.....	422
5. Women, youth and radicalization.....	427
6. New radicalization milieus: on line radicalization as a security threat.....	432
7. Gendering Jihad.....	434
8. A case study. Hoda Muthana.....	437
9. Main results of thew study.....	438
10. Conclusion.....	442
11. Bibliography.....	444
12. Notes.....	445

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

GENDER, SECOND GENERATION IDENTITIES
AND RADICALIZATION TO VIOLENT EXTREMISM: SOCIAL MOVEMENTS
STUDIES IN THE ANALYSIS OF RADICALIZATION TO JIHADISM

Alice Cian

1. Introduction,

By December 2015, estimates provided by the United Nations Office on Drugs and Crime indicate that around 40.000 foreign fighters from all over the world joined ISIS in its territories. Since the announcement of the formation of the Caliphate in 2014, the number of Westerners moving to its territories has been remarkably high and rising until its territorial fall. According to the Soufan Group's data (2015), foreign fighters from the Western hemisphere account for a relevant percentage of the total: up to 5000 foreign fighters originated from Europe and around 250 from the United States. Among those, a large number was composed of young women coming from a Muslim immigrant background but born in a Western host country. Estimates on foreign fighters in general, and on female foreign fighters specifically, are rather hard to obtain and vary across a wide range. Nevertheless, Dawson (2021) calculated an average estimate of female foreign fighters from the West that lies around 18% of the total number, reviewing different estimates and studies.

Female Jihadists from the Western world have been under the spotlight of Western mainstream media for a long time, as the power of the romanticized figure of 'jihadi brides' was largely leveraged on to gain audience, perpetrating the fascinating, yet wrong idea of naïve groomed adolescents who joined a terrorist group in the name of 'love'. The oversimplistic framing of women radicalization as luring or grooming, added to the infantilization of radicalized women in mainstream media, downplays their accountability as political agents of violence. At the same time, academic research on radicalization tends either to homogeneously treat political violence in an aggregated fashion regardless of gender, or to consider women violence as exceptional and deviant from prescribed models of femininity. In doing so, the field is prevented from fully expanding its explorative potential, remaining static and underdeveloped. To address this reductionist understanding, this dissertation will focus on second-generation Muslim women in the West who joined ISIS in its territories, and the social dimension of radicalization. The role of group dynamics and interaction on processes of radicalization to Jihadism, as well as the influence of gender, will be put under the spotlight. Radicalization will be considered as a non-linear, incremental, and context-dependent process, not solely as the product of a single decision but as the end result of social processes conducive to socialization into violent extremism.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Therefore, the focus is going to be on 'how' such women are radicalized, rather than merely 'why', opening up to possible explanations for radicalization linked to relational components. The social dimension of radicalization has not yet gained prominence in the field; it is however a promising avenue for research on radicalization that would be comprehensive of individual level factors pushing individuals towards a cognitive opening, as well as of a deeper consideration of interpersonal relations, socialization and social networks, and macro-level conditions in general. In this light, social movements studies have been informative in providing a well-established framework of analysis capable of downgrading the transcendence of religious terrorist movements such as Jihadism. The contribution of social movements' studies has proved to be enlightening in this sense, and Borum (2011) and Wiktorowicz (2004) works on Islamic movements as social movements pioneering in the field.

Nevertheless, the number of studies applying such theories to address radicalization remains limited, leading to a compartmentalization of research on radicalization. Social movements studies, at the current state of art, have been rarely discussed in parallel with literature on radicalization, with few exceptions. Borrowing theory from social movements studies and merging it with theories on radicalization allows for the development of new models that could provide an integrated analytical framework able to connect structural factors, group processes, and individual motivations for joining terrorist groups in light of gender considerations. This study will therefore investigate the role of contextual and meso-level factors and interaction, as well as gender, in processes of radicalization, with the aim of providing a framework for the understanding of women radicalization to Jihadism that allows to go beyond reductionist assumptions and to take into consideration the wider context.

2. Radicalization as a social process.

Despite the inflation in the use of the terms radicalization and radicalism, the challenge in operationalizing it is still faced by both academia and policy makers as a universally accepted definition of the concept is still to be developed. Analysts of radicalization do not always agree on dynamics of radicalization, with the result of different conclusions drawn from different premises, ranging from psychological explanations to grievances theories; nevertheless, they all leverage on the concept of push and pull factors. However, taking into consideration only push and pull factors to explore causes of radicalization and terrorism would limit the understanding of the phenomenon, hindering the possibility to deal with it in a feasible manner. Almost all the theories proposed in the past 20 years focused on the causes that lead somebody to radicalize, analyzing push and pull factors conducive for radicalization in the attempt to answer the question 'why do individuals radicalize'.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Despite remaining a fundamental unresolved question, its resolution is virtually impossible: ruling how single causes to answer to the why question would put research on the field in a vacuum, leading to an oversimplification of the phenomenon. Radicalization does not happen in a void: it is inherently context-dependent, and as such, the question that should be addressed in this dissertation is the one that regards the 'how'. As Pisiu points out while reviewing developmental approaches to radicalization, 'group mechanisms intervene in individual radicalization as well; further, some of the mechanisms presented as individual pathways might and usually do combine in actual biographies, where the role of social networks in joining is one of the few generally acknowledged constant ingredients of the radicalization process' (2014: 781).

Considering radicalization as a non-linear, incremental and context-dependent process that accounts for both contextual and individual factors, allows to open up the definition for relational components that can complete explanations for radicalization based on different assumptions. According to Taylor and Horgan (2006), engagement and involvement in terrorism are not static but rather a gradual incremental process which involves transition through different stages up to the radicalization and the effective commission of terrorist actions. As Alonso (2008) emphasizes indeed, radicalization takes place at the intersection between a personal trajectory and an enabling environment. Wilner and Dubouloz consider radicalization as a transformative learning process, 'in which individuals adopt extreme political, social, and/or religious ideals and aspirations, and where the attainment of particular goals justifies the use of indiscriminate violence.

It is both a mental and emotional process that prepares and motivates an individual to pursue violent behaviour' (2010: 38). Following the lead of Borum, and Taylor and Horgan, Beelmann (2020) developed a social developmental model of radicalization that integrates the above-mentioned frameworks, conceiving ontogenetic development as the outcome of negative risk factors, understood as societal, social, and individual features that are linked causally to radical attitudes and actions. The highly sensitive phase between early childhood and early adulthood, the statistical period during which most of the prospective extremists radicalized, is characterized by developmental processes that lead to an increased risk of radicalization, setting the stage for becoming extremists. Following biographical related development, the second stage of the model is characterized by proximal radicalization processes, linked to radicalization in a narrow sense and representing central preconditions for political and religious extremism to emerge, during a phase of development extending from adolescence to adulthood. In this phase, problematic identity processes are characterized by unfulfilled needs that express in a constellation of negative emotions. The stronger these proximal radicalization processes, the greater the risk that extremist attitudes and actions, represented in stage 3 of Beelmann's model, will emerge.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

In this sense, political mobilization is to be considered as ‘not a single great leap, but rather a flow of action in which specific emotions represent turning points and accelerating factors’ (Gamson, 1992, from Costalli and Ruggeri, 2015). Critics to the understanding of radicalization as a social process (see Hafez and Mullins, 2015) indeed leverage on the assumed linearity of the whole concept of ‘process’ itself, thus leading to an inadequate framework of analysis for such a multifaceted phenomenon as radicalization. Nevertheless, using the term process to describe radicalization only implies its association with actions and reactions, expressed in reciprocal relationships in a dynamic and non-linear trajectory (Taylor and Horgan, 2006).

Following Borum (2011), therefore, radicalization would be tackled through a developmental or pathway approach: ‘within the *developmental or pathway*’ approach, radicalization is viewed not as the product of a single decision but the end result of a dialectical process that gradually pushes an individual toward a commitment to violence over time’. According to several authors [see Borum (2011) and Dalgaard-Nielsen (2008)] viewing contemporary militant Islamism as a social movement and considering the relationality of processes of radicalization opens up for the development of new analytical models of radicalization, providing an integrated analytical framework that connects structural factors, group processes and individual motivations.

In order to properly understand meso level and collective dynamics leading to radicalization is indeed necessary to attempt an understanding of the individual trajectories that lead to cognitive opening and allow predisposition for radicalization through social relations. Neglecting the understanding of individual processes to focus only on meso-level dynamics would lead to a flawed comprehension of the phenomenon per se, that needs to be tackled in a holistic and comprehensive way.

The pioneering work of Wilner and Dubouloz (2011) applying transformative learning theories to radicalization opens new dimensions for the understanding of what happens on the micro-level prior to interrelational dynamics. According to the authors, sustained behavioral change can occur when critical reflection and the development of novel personal belief systems are provoked by specific triggering factors: following a personal crisis of any sort, individuals reconstruct personal meaning schemes and perspectives in order to cope with the situation.

Through the application of transformative learning theories, it highlights how meaning changes as identity does, leading to an opening to radical environment and cognitive radicalization, where social relations and networks ease the process into behavioral radicalization. According to the authors, the process of radicalization is triggered by strong social, political, and environmental forces; individual radicalization takes place during the change phase, in which a combination of personal reflection, knowledge acquisition and identity reassessment occurs.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in ‘Urgency’, DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

What changes leading to radicalization are meaning schemes and perspectives: beliefs and judgements that act as frames of reference for behavior, and structures of assumptions that shape comprehension of one's reality suffer a meaning distortion, where previous meaning perspectives are no longer an adequate framework for understanding. As a consequence, individuals undergo a critical reflection on such distortions, triggered by personal crisis and initiate a process of transformation that produces individual personal change. According to Mezirow (1991), transformative processes consist of ten different phases, beginning with a disorienting dilemma that leads to the exploration of new dimensions of understanding, ultimately reintegrating into one's life on the basis of the conditions dictated by the new perspective¹. Social environment in transformative learning processes has a role to play along the whole process of learning, not only towards its end: entry points for interpersonal relations and the strengthening of new personal and social identities through interactions are to be found in each of the ten phases identified in the theory.

3. Social movements theories and radicalization.

Social movement studies have a lot to offer in terms of understanding of radicalization processes. As stressed above, radicalization is a context dependent process in which an individual, following a cognitive opening triggered by events on the individual level, comes to adopt extremist views on the world through his/her socialization in a fertile environment. Social movement theories offer an alternative framework that might be able to overcome the limitations of models of radicalization focusing on compartmentalized perspectives on violent extremism. As Taylor and Horgan stress (2006), any useful framework for the understanding of the progress from cognitive to behavioral radicalization must be able to integrate mechanisms at the micro and macro level, but at the same time accounting for differences in paths and keeping the focus on the context in which interactions between individuals play out, ultimately leading to violent extremism.

The deficiencies of socio-psychological frameworks emphasizing the primacy of grievances and discontent with the underlying assumption that 'grievances are generated by socio-structural, economic, and political strains and crises which produce psychological distress and prompt individuals to participate in collective action' (Wiktorowicz, 2004: 3), led to the diversion of scholarly attention to social movement theory as a more valid alternative for the explanation of radicalization processes. According to Dalgaard-Nielsen, Social Movement Theory (SMT) offers a 'way of conceiving violent radicalization with an explicit focus on the broader dynamics and processes of political mobilization' (2008: 3) by looking at larger groups and the relationship between the individual, the group, and the broader society. SMT conceives social movements and their violent subgroups as rational actors, driven by a political agenda and a set of political goals.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

The ambition in applying social movement studies to the field of radicalization is to 'link structural factors, group processes, and individual motivation in an integrated analytical framework' (Dalgaard-Nielsen, 2008: 3). Therefore, SMT is a promising avenue of research for the development of a comprehensive framework capable to go beyond distinction between socio-psychological theories and rational choice ones, merging the two levels through a different framing lens. Different approaches exist within SMT, where each of those focuses more or less on different collective dimensions of social interactions: framing theory ought to consider the most promising avenue for the understanding of social production and dissemination of meaning, key factors for mobilization, and ultimately radicalization to violent extremism. Framing theory, according to Dalgaard-Nielsen, would seek to explain violent radicalization through the distinct constructed reality shared by members of violent groups which frames problems as injustices, attributing responsibility and blame and constructing moral arguments for the provision of solutions of such injustice.

Framing theory focuses on socio-psychological dimensions but in terms of the relational positioning of the individual inside a society rather than innate characteristics or emotions (Dalgaard-Nielsen, 2008): the focus is put on the intersubjective and communicative process of framing a problem as a key to understand radicalization. Framing consists in meaning construction, which denotes an active, processual phenomenon implying agency and contention at the level of reality construction (Benford and Snow, 2000). Frames offer a language and cognitive tools for making sense of experiences and events and are fundamental for production and dissemination of meaning and participation mobilization: ideas and ideologies are 'arranged and socially processed through interpretive lenses that create intersubjective meaning and facilitate movement goals' (Wiktorowicz, 2002: 202). Through frames, personal life experiences are collectivized and made sense of, leading to their functioning as interpretive tools in a mobilizing way.

Collective action frames are constructed as movement adherents negotiate a shared understanding of a given problematic condition and define shared attributed blame and alternative sets of arrangements to exit the grievance situation. Snow and Benford (1988) delineated three core framing tasks for social movements. Diagnostic frames are a first step in a process that leads to mobilization of constituencies: through the construction of frames, social movements diagnose a condition as a problem which needs to be addressed and resolved. Therefore, the first fundamental task of a social movement in terms of framing is the diagnosis and attribution of blame, followed by prognostic framing processes. The purpose of prognosis is the identification of strategies and tactics to address the identified problem. Nonetheless, despite the identification of a problem and the possible solutions to tackle it, the success of framing and ultimately of mobilization, is the ability to motivate individuals to action.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Motivational framing is a critical phase that needs to push corrective action to tackle the problem. Mobilization does not automatically follow from consensus to the necessity of mobilization, therefore the development of motivational frames functions as a tool to convince individuals that the possible downsides of mobilization are outweighed by both the necessity to take action and the positive outcomes of such action. Diagnosis and prognosis do not call for action: they simply attribute blame and propose solutions and agreement, but do not bear mobilizing potential, or as Snow and Benford put it, 'consensus for needed mobilization does not necessarily yield to mobilization' (1988: 202). The mobilizing task of motivational framing is the 'elaboration of a call to arms or rationale for action that goes beyond the diagnosis and prognosis' (1988: 2002).

Furthermore, motivational frames 'appeal to a broader spectrum of emotions including rage, enthusiasm, and joy as well as emphasize the importance of immediate actions' (Andersen and Sandberg, 2020: 1514). Frame alignment, as collective frame development could be alternatively understood, allows for the easy creation of an in-group and an out-group, fostering group identity leveraging on self-identification and othering. In other words, it helps the transition first of all from individual identities to a single collective identity with the peer group, and secondly smooths the transition from collective identities to collective action and mobilization (Aslan, 2009).

Doosje et al. (2016) propose a model for radicalization that stresses the relational component and the prominence of group membership and intergroup relations in the radicalization process. According to their work, radicalization follows three phases that develop through three different levels: micro, meso, and macro. At the individual level, factors within the person influence the process. Personal feelings such as humiliation, poor life prospects, personal loss or grief, sense of non-belonging or discrimination lead to what Wiktorowicz calls 'cognitive opening'. An individual must be willing to expose him or herself to the movement message: prior socialization influences the likelihood of conscious exposure, but a crisis can produce a cognitive opening that renders an individual more receptive to alternative views. According to Horgan, 'an openness to socialization into terrorism' is determined by certain predisposing risk factors' (2008: 84).

Specific crises vary across individuals but are generally related to economic (mainly job related or in terms of blocked mobility), socio-cultural (cultural humiliation or racism), political (repression, political discrimination), or personal crisis (grief, family difficulties, personal victimization) (Wiktorowicz, 2004: 8). Radical groups are receptive of personal grievances and are active in identifying difficulties and provide solutions to restore feelings of significance (Doosje et al., 2016):

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

personal uncertainty leads to the necessity to identify with a group that the individual considers to be capable of reduce such uncertainty thanks to a restored sense of community and personal identity and value. Radical groups, as they have a clear profile, are able to offer a solid moral and value-based structure that compensated for individual uncertainty (Doosje et al., 2016). At the meso level, the radicalization process according to Doosje et al. depends on the social environment. The feeling of injustice that promotes cognitive opening turns to a collective dimension when the individual recognizes the shared dimension of their personal grievances: the recognition of fraternal relative deprivation leads to group identification and the collectivization of grievances. Furthermore, interpersonal relations and strong feelings of group belonging, a basic human need, foster in-group and out-group delineation that in turn guarantees an enhanced intra-group solidarity.

At the macro level, the process of radicalization is influenced by societal factors for example globalization and the perception of dominance by a prominent group on the global scale. Once a cognitively open individual joins a radical group, his/her commitment to group membership and the found-again sense of belonging after discrimination leads to the necessity to prove his/her value inside the group through attempts to show loyalty and adhere in a strict manner to its values. The ties between the individual and the group are strengthened through group membership. On the macro level, the formal recognition of the radical group and its institutionalization increases the levels of perceived group efficacy. Finally, the last phase of radicalization delineated by this model consists in the full action and violence use - or acceptance.

4. Jihadism as a social movement

If social movements are defined as 'a set of opinions and beliefs in a population, which represents preferences for changing some elements of the social structure and/or reward distribution of a society' (Zald and McCarthy, 1987: 2), it is non-debatable that any organization that leverages on the collective level to pursue a societal change can be ascribed in the definition of social movement. According to Borum (2011), viewing contemporary militant Islamism as a global social movement permits a different conceptualization of the problem with a relevant potential for the understanding of radicalization. Treating religion as a social movement might be useful to understand radicalization in terms of converging grievances, identity formation, framing and potential mobilization. This rationalization of a religion-based organization would downplay its transcendent instances and the divine-based values to a concrete set of beliefs, providing a more grounded and politicized understanding of the dynamics of religious terrorism.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Ideology in relation to movement's emergence and dynamics is a main theme when it comes to the study of Islamic terrorism and social movements: in this field, ideology is invoked as a 'cover term for values, beliefs, and goals associated with a movement or a broader, encompassing social entity, and is assumed to provide the rationale for individual and collective action' (Snow and Byrd, 2007: 120). According to Snow and Byrd, ideology in social movements, regardless of if religious or not, should be treated as a social production that evolves during the course of interactive or dialogic processes among individuals and social groups, being highly context dependent and dynamic. Ideologies, according to Costalli and Ruggeri (2015), are normative and structured transformative systems of beliefs that act in combination with emotion: ideologies have the potential to crystallize emotions leading from the recognition of horizontal inequalities and shared grievances to political mobilization, constituting the backbone of the flow of action and influencing preferences in the process of mobilization.

According to Aslan (2009), global Jihadism has taken many characteristics of a transnational social movement. First of all, it appeals to a set of familiar symbols to construct a collective identity that transcends cultural, ethnic, and gender boundaries in order to promote and affect social change through the employment of frame alignment techniques that foster the creation and identification of an in-group and an out-group. Through the creation of collective frames for action, global jihadism is capable of framing legitimate grievances named and connected to other grievances within a larger frame of meaning, aligning personal feelings of discrimination to the discrimination of Muslims on the global scale. Furthermore, by employing consensus mobilization techniques to identify and address problems, assign blame, and suggest solutions, global Jihadism develops tactics and strategies for mobilization in an attempt to direct heterogeneous and diverse interests and objectives into a collective action for the attainment of a common goal, namely the establishment of an Islamic state. For its essential features, religion is prone to lending itself as an efficient vehicle for grievances.

Its intrinsic qualities make it a useful tool to promote social movement activism. The capacity of religion to tap into a deeper sense of identity - the existential self - and to provide members with a profound personal and emotional stake in the success of the movement, makes it a very efficient mobilizer and catalyst of support (Aslan, 2009). Furthermore, the hierarchical structure of religion facilitates an almost effortless degree of authority and legitimacy that otherwise would require years to develop. In terms of mobilizing symbols and framing, religion provides social movements with a ready list of symbols that can be employed to mobilize constituencies and create solidarity across any kind of barrier and border. In Aslan's words, 'it offers a trove of words and images that can be interpreted and reinterpreted as often and as innovatively as one likes to invest a movement's message with meaning' (2009: 37).

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Religion is able to frame violence as an acceptable way to attain specific goals through its framing as a necessary mean in the global fight between good and evil. When religion is involved, selective incentives become easier to provide since people of faith are willing to sacrifice earthly rewards for the promise of a heavenly one. The presence of religiosity as a fundamental component of one's identity causes processes of cognitive opening to lead to religious seeking. The greater the role of Islam in an individual's identity, the greater the likelihood he or she will respond to cognitive opening through religious seeking (Wiktorowicz, 2004: 8). In most of the cases individuals turning to religion after a personal crisis and cognitive opening are novice in the religion, as they practice out of custom and tradition but do not master the religious knowledge needed to autonomously make use of religious meaning systems and scheme to satisfactorily provide themselves with alternatives.

The result is that they accept something 'good enough' to fit their needs: as individuals tend to lack expertise, they do not select religious truth but are rather convinced by persuasion abilities of religious movements' proselytizers (Wiktorowicz, 2004). Jihadist movements indeed tend to focus on local, immediate concerns or emotional issues to achieve frame alignment and align the personal grievances of the prospect constituents with their own, in order to provide them with sufficient incentives to dive into religion as a solution to personal crises. In the Western world, individuals from an immigration background and of Muslim origins are trapped between two socialization environments: the secular Western society and institutions that propose themselves as pioneers of equality but in reality, offer discrimination, and the traditional home with passive religious values and narrow focus on the Muslim community, leading to a feeling of non-belonging to either world (Wiktorowicz, 2004). ISIS main propaganda instrument for the West, the English-language periodical *Dabiq*, and social media campaigns on different platforms, effectively framed the oppositionary binarism that proved effective to draw young people to its territories.

ISIS had extremely powerful tools to frame their cause: a successful framing must indeed overshadow alternative proposals for reality interpretation and be powerful enough to trick individuals into believing that that one version of the story is the 'good' one, versus an antithetic version that is 'bad'. The portrayal of the world in binary oppositionary terms polarizes the narrative into a 'us versus them' dynamic, where the master narrative appeals to the Westerners as being *kuffar* (infidels) since the time of the Crusaders (Andersen and Sandberg, 2020). According to Ingram (2017), the central purpose of ISIS messaging is to shape perceptions and polarize the support of contested population as for example Muslims living in the West: to do so, it produces messages that appeal to both pragmatic factors, such as security, stability, and livelihood, compelling the audience to engage in rational

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

-choice decision-making, and perceptual factors, leveraging on emotional items such as identity, crises, and solution constructs and aim at promoting ISIS credibility in order to convince the prospect constituencies that its efforts to create a state for all Muslims are true. This prompts cognitive opening as the individuals reassess beliefs and identity: the identity crisis is critical for Jihadist recruitment as it creates new openness to socialization while pushing towards a reevaluation in terms of Islam and no other ideologies. The Islamic State has a multifaceted narrative appealing to its various target audiences in several ways (Gartenstein-Ross, 2015): religious obligation, political grievance, and a sense of adventure are the three areas upon which ISIS messages are mainly framed. Social movements entrepreneurs leverage on the context of discrimination by offering alternative identities and opportunities to prove one's value through renewed empowerment and feelings of belonging in a context of alienation and discontent.

Political entrepreneurs profess an ideology: through framing, they provide an interpretation of facts that politicizes the status quo and leverages on grievances, amplifying and aggregating them on the collective level; followers of a movement join the ideological network after an emotional shock (Costalli and Ruggeri, 2015). Following the process of religious seeking, social movement entrepreneurs devote themselves to the creation of collective frames of understanding. Ideology in this case acts as a push factor, giving political entrepreneurs the opportunity to provide a specific frame of the status quo in order to translate private and individual grievances into public and collective ones (Costalli and Ruggeri, 2015). Ideology is thus fundamental in terms of framing and formation of collective grievances, providing guidance for movements' followers and producing mobilization.

ISIS and Jihadist movements therefore master mainstream social movements tasks, which is especially evident when it comes to framing of reality. Diagnostic framing identifies the causes of Muslim suffering in the Western governments, accused of oppressing Muslims in a systematic way. US-led coalition interventions in the Middle East, among which the Gulf War (1990) and the US invasion of Iraq (2003) take a prominent role, are blamed for the sufferings of the Muslim people. The propagated idea leverages on how Muslims as an international community have been violently persecuted without any sort of justification throughout history, while the invading force is framed in terms of infidels responsible for the situation in Syria and Iraq portraying jihad as a legitimate answer. In addition, Western values and way of living are deemed as deviant and immoral, diverging from the message of Allah and therefore resulting in a wide range of social problems: with the imperialist dominance of Western powers over third world regions, the West imposed its deviant lifestyle on Muslim lands and gave rise to such issues as poverty, unemployment, lack of social capital, and most of all war.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Coming to prognostic framing, ISIS had very powerful tools to frame itself as promoter of powerful solutions to the diagnosed malaise suffered by the Muslim community all over the world. First and foremost, the creation of a caliphate capable of welcoming Muslims regardless their origin, ethnicity, language, or gender: the idea of a caliphate is framed in terms of a safe haven for oppressed Muslim, where a favorable lifestyle was to be found. Functioning infrastructures, job availability, schools and hospital: all according to the religious precepts of Islam and Islamic values (Andersen and Sandberg, 2020).

In order to fight the immorality left by the West, the Islamic law is framed as the only response to deviance: the Islamic values are proposed as moral alternative to the ill individualism of Western values and lifestyles. As stressed in the previous section however, diagnostic and prognostic frames are not sufficient to mobilize support and overcome mobilization costs. In order to leverage on the emotional component of individuals, motivational frames proposed by ISIS perpetuate the binarism of 'us versus them' through the vilification of the enemy and the positivization of the group.

The celebration of its military success in an exaggerated fashion in order to accelerate mobilization through scenic video clips representing glorious warriors, decapitation, thriving marches of armies following a victory is contrasted with the crimes of the West: pictures of dying children, bombed cities, overarching desperation among people in the attacked cities. Tapping into the individuals' deep emotions in terms of apocalyptic clashes between the West and the Muslim world, fated to win and establish a just global Muslim society, proved to be an efficient mobilizer of constituencies and allowed the overcoming of rational uncertainties that might have prevented people from performing *hijra* and supporting ISIS.

Furthermore, the apocalyptic idea of a forthcoming judgement day urged Muslims to adhere to Jihadist claims in order to avoid afterlife damnation: such apocalyptic framework tapped into the fear of the believers, resolving inner struggles preventing them from joining in (Ryan, 2015). Once frame alignment is achieved, the fundamental factor that ensures a possibility for radicalization is deeper socialization. The process of socialization inside the movement is intended to 'alter the values of the individual so that self-interest is defined in accordance with the goals and beliefs of the movement ideology in order to foster identity construction, encouraging social bonds that convince the individuals to stay the course' (Wiktorowicz, 2004: 10). Formal joining happens when the individual internalizes much of the ideology and adopts a new identity – that of a member of the movement: when this happens, the individual is trained to participate in movement activities intended to reproduce the movement message and attract new followers in a network structure, creating a feedback mechanism through which trained members reach out for new participants and in turn get closely tied with their identity of member of a movement.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

5. Women, youth, and radicalization.

The analysis of the drivers behind radicalization in the specific case considered in this dissertation must depart from the acknowledgement of the highly intersectional character that radicalization takes. It is indeed fundamental to examine the intersected identities of the subjects under scrutiny as they locate at the very delicate convergence between gender, religion, migrant status, and age to gain the clearest knowledge as possible when it comes to the understanding of causes and dynamics of radicalization. While all four axes (gender, religion, migrant status, and age) individually account for a certain degree of influence on radicalization processes in ways that are going to be depicted below, their intersection in a single individual acts as a powerful amplifier of the possibility of turning to violent extremism and radicalize. Perceived or real inequalities inside a society lead to the formation of grievances that have a relevant role in the process of radicalization.

Such inequalities however need to be tackled with an intersectional theoretical and methodological approach (Choo and Ferree, 2010): as Crenshaw (1990) elaborated in her foundational work in intersectional feminist studies, there is the fundamental need to account for multiple grounds of identity when considering how the social world is structured and how inequalities inside a society come to be constructed. What McCall (2005) calls 'complex inequality system' needs to be the foundational framework of any inquiry in the realm of gender and radicalization: the idea of 'multiple jeopardy' stresses how discriminations are cumulative and jointly act as inequality creators, challenging the idea that 'each discrimination has a single, direct and independent effect on status' (King, 1988: 47).

In these terms, lived experiences of discrimination and oppression ought not to be clearly separated in gender-based, religion-based, or race-based discrimination: the discriminatory factors rather cumulatively account for a harsher degree of discrimination. Within the feminist theory, the claim that women's lives are constructed by multiple, intersecting systems of oppression has become commonplace (Carastathis, 2014): oppression in this sense is not a 'singular process or a binary political relation, but is better understood as constituted by multiple, converging, or interwoven systems' (Carastathis, 2014: 304). Assuming homogeneity of gender through its analysis as a relevant component for radicalization would imply that all women experience disadvantages in a same way, providing an inadequate frame for understanding women radicalization: according to Crenshaw indeed 'ignoring the difference within groups contributes to tensions among groups' (1990: 1242).

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

As Carastathis (2014) argues, intersectionality accounts for or captures experiential and structural complexity: 'rather than reducing the phenomena of oppression to one foundational explanatory category (as class, race, or gender) (...) intersectionality theorists argue that oppression is produced through the interaction of multiple, decentered, and co-constitutive axes' (Carastathis, 2014: 308). Furthermore, in addition to gender and migration status, age is a factor that clearly accounts for radicalization: the mind of a youngster is malleable, and the formation years going from pre-adolescence to early adulthood are significant in terms of shaping world views, morality, and personality formation¹. This leads to a relevant openness to radical ideas, that would probably not be present in a latter life period when such cognitive structures are already formed, and radicalization processes would have to go a harder way to effectively convert an adult into a violent extremist. Periods of neural plasticity in terms of brain formation such as adolescence and puberty tend to create vulnerabilities that in turn contribute to a high rate of problems and disorders emerging, among which proneness to radicalization as a response to such disorders can be listed (Dahl, 2004).

The total estimate of female foreign fighters to ISIS according to the ICSR Report (considering the time period 2014 – 2018) suggests a number in between 4162 and 4761 women affiliates in ISIS territories that moved from other countries to Syria. Perešin (2015) indicates an estimate of around 10 – 15% of women among the Westerners who migrated to ISIS territories. Other estimates go as far as 18% (Dawson, 2021). In the case of Western Europe, women accounted for a 17% of the total Western European foreign fighters, in a number that ranged between 940 and 1023. Consistent with TSG's findings, the majority of women foreign fighters come from the same cluster of four countries (France: 300 - 382; UK: 145; Germany: 165; Belgium: 47).

Statistics from Meleagrou-Hitchens et al., 2018 indicate how the number of women Jihadists from the US accounted for a 11% over the total of foreign fighters from the US; however, such figures are subject to potential methodological biases as women tend to more easily avoid detection and are possibly underrepresented (Meleagrou-Hitchens et al., 2018). According to Loken and Zelenz (2017), many Western young Muslim women recruits are middle class, pursuing higher education, engaged in civil society, and voluntarily leaving behind comparatively comfortable lives in liberal states. Girls and young women according to Darden (2019: 6) 'face additional pressures stemming from gendered social roles that make them susceptible to terrorist recruitment (...); typical drivers of participation in violent extremism may operate differently when applied to females'.

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Saltman and Smith (2015) provide an overview of the overarching push factors that prime women to be vulnerable to propaganda and therefore to easily radicalize, and of the pull factors that indoctrinate those women to the point that they are willing to give up the life they know for a promised but uncertain future. In terms of push factors, several drivers are identified by the authors. First of all, feelings of social or cultural isolation profoundly shape young women's lives in the West. Young individuals in any context and from any context must come to terms with adulthood in a highly sensitive period of everybody's life: they must define their personal identity and understand where they want to belong, which is a strikingly hard process in normal circumstances as well.

However, when it comes to second generation ethnic minorities in the West, 'an additional layer inherent within this questioning of identity adds' (Saltman and Smith, 2015: 9): most individuals belonging to an ethnic minority group are likely to experience identity distress due to discrimination based on their ethnic identity. According to Lyons-Padilla et al. (2015), Muslim American youngsters who do not identify neither with their heritage culture, nor the culture of the host countries, tend to feel more marginalized and may be at a much greater risk for feeling a loss significance which might in turn relate to increased support for fundamentalist ideologies.

This is particularly true in the case of women, as their belonging to a different ethnic group is enhanced by the visibility of their religious identity markers such as modest coverings makes Muslim women more vulnerable to discrimination, fueling feelings of isolation within the larger host community. These claims are validated by Loken and Zelenz's (2017) empirical analysis, which proves that *muhajirat* reported feeling isolated and discriminated against in their home countries because of their public displays of Islamic piety. Comeau (2016: 26) stresses how the 'turn to Islamism to formulate a cohesive cultural identity in the case of members of diasporic Muslim communities is made even more extreme for diasporic women as they are torn between the traditionally conservative roles associates with female gender in their homelands and the often-liberal freedoms that they are offered in the West'.

The drive for these women to live within a primordial society enforcing pre-modern Islamic rules is tied to the necessity to have certainties in terms of identity: they are unable to properly exhibit their religious identity in the West without feelings of discrimination, therefore they turn to a safe haven where they are certain that their religious will not be a token for discrimination and there they can be finally free to live accordingly to their religious values. Havlicek (2015) stresses how additional layers of identity-based questioning are added to non-gendered identity grievances.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Western feminism, and the Western 'emancipation' project is 'seen as a ruse, a means to sexualize women (...). The so-called Islamic State presents the opportunity to live free of such tyranny; to gain solidarity, sisterhood, belonging and (self)respect. Joining ISIS is presented to and among the women as an emancipatory and empowering project' (Havlicek, 2015: 7). Lyons-Padilla et al. survey of 198 Muslims in the USA provides interesting insights on the nexus between experiences of non-belonging and support for radicalism. Immigrants' identity processes – or how people manage their identities with their culture of origin and their identities with their new home country's culture - are a fundamental dimension to consider in terms of youth radicalization. The authors focus on what they call *significance loss* - namely the process that leads from a perceived social maltreatment to a feel of loss of self-worth (Lyons-Padilla et al., 2015: 2).

In their model, supported by their findings, marginalization relates to feelings of significance loss and those feelings are associated with increased support for the behavior and ideologies of fundamentalist groups. This significance loss leading to favorable perception of radical groups provides the necessary cognitive opening for radical groups' recruiters to intervene and further radicalize first, and recruit after, young second-generation Muslims. Young adults and children are indeed particularly vulnerable to grooming: they are naturally inquisitive and keen to explore new avenues and ideas (Reeves et al., 2018), especially when they are not satisfied with their current way of living and are looking for possible exit solutions from a situation that they deem uncomfortable.

As Doosje et al. (2013) highlight, young Muslims in the West tend to highly suffer of personal uncertainty, defined as a 'subjective sense of doubt or instability in self-views, worldviews, or the interrelation between the two'; as the authors conceive it, it also involves the implicit and explicit feelings and other subjective reactions people experience as a result of being uncertain about themselves. When uncertainty arises, people cling to their cultural worldview (Doosje et al., 2013). Extreme ideas and groups, in this sense, are able to provide clear and straightforward answers and solutions to questions and worries: when the solutions are rooted in a millennial religious system, furthermore, they gain enhanced legitimacy and authority that is exerted in a non-contested way over young people's minds. Religion in this sense happens to be a strategic tool for uncertainty reduction and self-enhancement (Murshed and Pavan, 2009).

In terms of pull factors, the gendered dimension of radicalization takes a more specific shape. Jihadist narrative and propaganda, constituting the main pull factors leading towards radicalization, indeed differ greatly due to the differences in roles between men and women inside ISIS territories.

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

According to Steflja and Darden indeed 'ISIS created an ideological space and a physical place for women to express their commitment to the group' (2020: 103): the declaration of the Caliphate acted as a crucial factor to drive women to ISIS territories, both on a moral and on a concrete level. Leveraging on the role of women inside the Caliphate, al Baghdadi explicitly called for women to perform *hijra* as a religious duty. Female migrants find themselves in the position of having a purpose, being valued for their own identity as both Muslims and women: they are agents of state-building thanks to their contribution to ISIS's expansion through the bearing of cubs of the Caliphate (Saltman and Smith, 2015). Female migrants are convinced, as much as men, that migration to the Caliphate is a religious duty that every good Muslim must perform. Furthermore, the quest of belonging takes the shape of Muslim sisterhood. Young Muslim women in the West go through additional criticalities during their adolescence, where a permeant feeling of non-belonging in the majority community of their host countries leads to the proliferation of feelings of exclusion and quest for an in-group in which they might identify and finally shape their personal identity through it.

The sense of 'otherness' is naturally embedded in being part of a minority ethnicity and it is only natural that youngsters tend to look for a group of peers with shared characteristics with which to identify. In this case, young Muslim women are of course attracted to other individuals that resemble them and are capable of reproducing a community in which they can feel safe and accepted. The search for meaning, sisterhood and identity is therefore a primary a driving pull factor for women radicalization. The perspective of finding a community of women – 'sisters' – who can actually understand their deep sorrows in the Western communities and with whom they can share their religiosity and make it visible without being discriminated but rather praised transforms ISIS territories in a promised land, where their true self can finally find an expression in a safe environment.

Drawing conclusions on the matter of gendered and age-sensitive radicalization can be a tough task. However, Loken and Zelenz's study on Western women in Daesh does an excellent job in contending that the *muhajirat* are 'primarily responding to a religious and political call to righteousness and view themselves as political agents for a group they believe represents their interests as Muslims and as women' (2017: 47). To this extent, their analysis of an original dataset of the social media accounts of 17 Western *muhajirat* validates the claim that female Daesh recruits should be considered seriously as insurgents. They contend that women make largely autonomous decisions to join Daesh, and their motivations resemble the ones of their male counterpart. Of course, as it holds true in the case of male radicalized individual, not each second-generation Muslim woman in the Western world radicalizes and performs *hijra*, turning to extremism to validate their claims and resolve their personal and political struggles.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Mobilization processes delineated in the first theoretical chapter of this dissertation hold true for gendered processes of radicalization, with a predominant role of collective dynamics leading to violent extremism.

6. New radicalizing milieus: online radicalization as a security threat

A Pew Research Centre survey (2018)¹ showed how 45% of youth are almost constantly online, and how numbers as high as 97% of the sample use at least one social media platform. While the research is focused on American youth, the results of the survey are consistent with European numbers: Eurostat provides similar results for the year 2018, where the 87% of individuals aged 16 to 24 is regularly active on social networks in terms of regularly posting and interacting online¹. When cognitively open young adults resort to online connections in order to find alternative meanings and systems of coping with the feelings they experience in such a sensitive period of their life, the possibility that they come into contact with likeminded persons is very high. The internet and social media were identified as one of the most significant resources in terms of radicalization milieus: as Weimann and Von Knop (2008) stress, they are decentralized, impossible to control, censor or restrict, and are accessible to untold millions globally, 'transcending geographical barriers and providing opportunities for the emergency of homogeneous, like-minded virtual communities readily available to sympathizers, potential recruits, and existing members' (Siegel et al., 2019: 407).

Reeves et al. (2005) identify five hypotheses in the literature concerning the link between the internet and increased opportunities of being radicalized: the internet acts as an echo chamber to find like-minded individuals, accelerates the process of radicalization, increases opportunities for self-radicalization, and allows radicalization to occur without physical contact. Social media, according to Perešin and Cervone, allow ISIS to promote its goals quicker and more easily to 'a younger generation who spend a great deal of time on the internet and is adept at utilizing all its advantages' (2015: 27).

Social media usage takes a gendered form as well, having at least two significant effects in relation to women and terrorism (Huey and Witmer, 2016). First of all, they are spaces within which women are afforded new opportunities to become exposed to Jihadist groups and create significant links with other sympathizers; furthermore, these sites allow women a greater freedom of engagement in a wider array of activities than those permitted offline and in real life settings. The internet cooperates towards an enhanced inclusion of female participation in Jihadist groups: as Havliceck (2015) stresses, while they would have been excluded from the offline recruitment networks of the Jihadists of the past, the online dimension provided women with an arena where to obtain and express real agency.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

The internet indeed provides alternative spaces to 'perform less restricted gender identity, more easily engaging firstly with Islam, then Islamism, and progressing to a more extreme and ultimately violent position' (Pearson, 2016: 17). In this sense, it allows women to move out from invisibility but at the same time respecting the limits imposed by their ideology (Alava et al., 2017). To attract Western women to ISIS territories, recruiters introduced a new type of social media campaign primarily led by female supporters that already joined the group (Perešin, 2015: 25). Klausen (2015) identifies this factor as the *Umm factor*: ISIS leverages on women inside the Islamic State, or already radicalized, to re-iterate radicalization processes through the dissemination of information in order to recruit and radicalize other women, in an ever-lasting spiral. The collective dimension of social media and the entrenched networking performed online turns internet into a social milieu. The internet, according to Pearson (2016), performs in the same way as a real-world social milieu: the creation of an active sisterhood creates a visibly gendered community where messages are transmitted, frames are produced and aligned, and radicalization can be attained.

This perception of an online collectivity accelerates the process from individual identities and grievances to collective ones: online platforms somehow reduce the risks, removing barriers for participation and guaranteeing the possibility to reach for followers at any time of the day, in any given geographical location. Extremist groups target collective identities, through relational and emotional bonds, in order to achieve endorsement of their values (Alava et al., 2017: 17). Online identities are constructed and often they clash with offline identities, leading to what is called 'identity dissonance' (tension arising from a lack of cohesion between identities) (Pearson, 2016: 22). In the case of young Muslim women, already negotiating their identity between their culture of origin and the culture of the host country, this happens to be severely distressing: online recruiters ease the process of identity re-unification, providing solid frames for the understanding of a new individual identity under the light of Jihadism.

Online radicalization, according to Pearson, can effectively bound together the multiple identities an individual fails to unite in the real world (2016: 23). The Social Identity and Deindividuation Effect (SIDE) model emphasizes how the coexistence of several identities in the virtual world facilitates processes of separation from one's individual identity and the adoption of new group identities, facilitated by the sense of virtual community and sense of presence (Alava et al., 2017). This in turns leads to the acceptance of the new radicalized identity, fostered by in-group acceptance and peer support. The goal of campaigns of online recruitment is indeed to identify women in distress with their personal and collective identity who are experiencing high degrees of dissatisfaction and personal uncertainty and are undergoing a moment of personal crisis; once identified, women recruiters offer them a possible solution to all their problems: making *hijra* to ISIS territories.

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

ISIS proved to be active on all the main social network platforms, with a particular prominence of Twitter in terms of usage due to the possibility to better conceal identity and easily re-establish accounts after governmental or platform account shut down (Perešin, 2015). Communication of women recruiters on social media tends to mix both ideological messages regarding religion, the victories of ISIS over the infidels and pro-ISIS slogan and ideology, but at the same times scenes of common life such as 'making Nutella pancakes and playing with children' (Perešin, 2015: 26). Tales of ordinary scenes of living, romantic sunsets over Syrian cities, and narratives of the Caliphate grandiosity support a romanticized image of Jihad, providing that last decisive token to convince young Western Muslim women to leave their reality behind. This is a powerful tool to pull young girls by re-assuring them that whatever they have in their current life in the West, they can have in ISIS territories as well, but with the added certainty that their lives are going to be guided by religion in each step. Several Jihadi media outlets focused on helping perspective recruits to 'identify themselves with the chatty young jihadist females who express their happiness at living in the Caliphate', in a very distorted image of what life under ISIS looks like (Khaleeli, 2014, quoted in Perešin, 2015). Through online propaganda, ISIS is depicted as an ideal place for a new start for all Westerners looking for a *halal*¹ way of living.

7. Gendering Jihad.

As every social fact, Jihad can and has to be gendered. Neglecting the gender-based differentiation of experiences inside Jihadist radicalization processes would imply an ill-understanding of women drivers for joining ISIS and in the last stance result in an incapability to prevent other women from joining extremist organizations in the future. Quoting Martini (2018, 26), 'a narrow, gender biased interpretation may limit the understanding of these women's actions to their personal problems and thus restrict a vision that should take into account more elements'.

Not including gender when talking about radicalization would prevent the analytical ability to entirely grasp all the dimension of a very intricate phenomenon and therefore hinder the ability to provide effective early responses to prevent dynamics of radicalization to violent extremism. The discourse surrounding gender and political violence is a wide and deep one, and its effects on knowledge creation must not be underestimated. When women choose violent roles and embrace political violence, 'they do not only commit a crime, but they also undermine our perception of how a woman should be: soft, and law-abiding' (MacDonald, 1991; from Fraihi, 2018: 27). If one had to go with the mainstream though that characterized the imaginary of women and war for centuries, then women violence would only be the result of the rage of a moment, of a mental illness well-rooted inside a deviant female individual.

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

The times where violence exerted by women could only be deemed exceptional and out of order are (almost) long gone, to leave the stage open for a rational understanding of gendered political violence. Nevertheless, what Linton (2016: 182; from Steflja and Darden, 2020) argues is that the topic of female perpetrators of extreme crimes 'cannot but challenge the dominant contemporary dogmas in the international arena' and as such, as Steflja and Darden (2020) highlights, has largely been avoided in scholarship.

In the case of Western women joining Jihad, it is even more relevant to set the stage for a gendered and feminist analysis capable of a deeper sociological understanding of the drivers for radicalization, as post-colonialist views on Muslim women highly intersect with gendered assumption further complicating the debate on women and political violence. The mere fact that a woman enjoying a Western life, including fundamental rights, freedom, and economic welfare, would leave the West for a worse social, political, and economic setting, sets into motion a crisis of values that requires a feminist and non-orientalist lens of analysis. According to Martini (2018), those women from the West that willingly join Jihadist terrorist organizations and are prepared to give up a Western living challenge the Western neo-orientalist perspective on Muslim women in the West.

As a matter of fact, gender highly intersects with neo-orientalism as Muslim women in the West are portrayed as victims of the barbaric nature of Muslim men and Muslim culture: they are oppressed and passive victims in need to be saved from the black man by the white man and should cherish and be grateful for the opportunities provided by the West - as Spivak famously contended: 'white men are saving brown women from brown men' (1988: 93). A signifying debate enshrining the idea of Muslim women as oppressed is the conversation surrounding hijab as a sign of female oppression: white man, and white feminists, cannot avoid making a point for Muslim women subjugation and need for liberation from their own culture by accusing the hijab of being an instrument of modern slavery against Muslim women.

However, *muhajirat* proved the opposite: women 'saved' by the West, socialized, and instructed there, willingly challenge Western values to join the enemy. Jihadi women challenge the gendered and neo-orientalist discourses through processes that perform agency: in the words of Ali, 'female jihadi shatters the edifice of passivity through her acts of violence and turns against her would be liberators' (2012: 145). As Loken and Zelenz (2017: 47) put it, 'Western women's voluntary involvement in Daesh complicates the institutional depiction of Middle Eastern woman as perpetually in need of emancipation'. This collective disbelief that women would willingly forgo social and political equity to seek out restrictive gender roles stems for the irreconcilability of the West's security narrative with female recruits (Loken and Zelenz, 2017: 48 - 49).

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

This narrative, according to the authors, makes it difficult to reconcile the West's role in Syria and Iraq as an emancipatory one when women are willingly joining those same organizations that the West deems oppressive. This leads to the downgrading of those women and their motivations for joining as coerced, tricked, and driven to irrationality by sexual and romantic desire. Furthermore, following Martini (2018) Jihadism ought to be considered as a problematic violence as Islamic precepts and differences in terms of conception of the social sphere, which is perceived in strictly religious terms clashing with Western laicity. This clash between two different conceptualizations of social and political dynamics, joint to the Western presumptions of saviorism, further complicates the position of Jihadi women.

Western security narratives, according to Loken and Zelenz (2017), emphasize saviorship as justification for military interventions: US administrations legitimized military interventions in the Middle East, among other factors, through the necessity to save women from their oppressors in the name of Western freedoms and liberalism. Women engagement in Jihadist violence, their consensual use of 'instruments of oppression' – namely, the veil – and their denial of Western freedoms in the name of Jihad jeopardizes not only the moral position of the West as above any other civilization, but also the legitimacy of many military interventions of the last decades. As Martini puts it, Western militants blur the constructed boundaries between the West and Islam, taking the West into the Islamic terrorist world (2018).

8. A case study: Hoda Muthana.

Hoda Muthana was born in 1994 in New Jersey, and raised in the US for her whole life, but experienced all the identarian distress second generation Muslims experience: her family was traditionally religious, despite not being deeply aware of religious knowledge but rather practicing out of custom and tradition. She described her religious upbringing as a traditional and social custom rather than as a firm and deeply rooted religious belief (Speckhard and Shajkovci, 2019). She was not obliged to wear modest clothing as far she complied to head coverings, and Friday prayers and fasting were seen as a social moment rather than a religious one, as 'we didn't have any knowledge of our religion' (Speckhard and Shajkovci, 2019).

Her relationship with her mother was, in her words, extremely troubled and complex due to her extreme conservatorism and strictness. She expected the daughter to leave home only after marriage, possibly with a husband chosen for her from their Yemenis acquaintances, either in the US or back to their home country. Muthana disagreed with her mother's expectations over her marriage and her future in general. She stressed her desire for an autonomous and independent life, and her striving to make individual choices over her future: 'I had no interest in marrying someone from my country.'

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

I wanted to do my own things, I wanted to go to school by myself, hang out with my friends (...), get a job and get married to whom I want' (Speckhard and Shajkovci, 2019). During her upbringing, she was only allowed to have restricted contacts with people outside home: she described how she could not really do anything growing up, as 'because of religious culture, it was only school and home or wherever my parents went' (Drury and Ashmore, 2022). Her socialization opportunities were limited to school and the mosque, that led to her being 'socially underdeveloped', as she labelled herself in an interview with Drury and Ashmore for the Daily Mail. As she already had a laptop, she could access online websites, and despite not having a mobile phone yet, she started browsing religious websites around 2012.

In an interview with Hall, Muthana states how she 'started getting interested in my *deen*¹ around 2012', and how her religious awakening got kick-started back then, watching scholars' lectures about Islam on YouTube (Hall, 2015). After graduating from high school, she enrolled in a business program at the University of Alabama-Birmingham and she was finally gifted her first mobile phone, for which she longed for years (Steflja and Darden, 2020). In 2013 she went on and opened a secret Twitter account which allowed her to come into contact with a well-established network of ISIS members and members-to-be, the so-called Muslim Twittersphere.

She came into contact with ISIS supporter and propagandist Aqsa Mahmood, a Scottish teenager who fled to ISIS territories in late 2013, communicating extensively with her and modeling her departure on Mahmood's experience and tips (Vidino and Hughes, 2015). In November 2014 she withdrew from the University and used the reimbursement of the tuition her parents paid for to buy a ticket to Istanbul, Turkey, from where she went to Gaziantep and relied on some smugglers whose contacts she acquired online, being trafficked across the border to Syria and ISIS territories. After a period spent in a *madhafa*¹ she ultimately decided for marriage as her only way out the filthy conditions of the shared guesthouse, despite stressing how she did not want that and was not ready for it (Speckhard and Shajkovci, 2019).

She got married after around two months spent in the *madhafa*, in late December 2014. Her first marriage was to an Australian foreign fighter of Bengali origin who went by the *kunya*¹ of Abu Jihad al-Australi, who died in the battle of Kobane (March 2015) after only a couple of months in their marriage (Steflja and Darden, 2020). After his death, she was allowed to stay with the clique of Australian Jihadists her former husband came from, who provided for her as her widow stipend was cut as she was not going back to the *madhafa*. After a few months, in 2016, she married for a second time with a Tunisian 19-year-old Sharia student serving at a Sharia academy, the father of her now 5-year-old son Adam (Speckhard and Shajkovci, 2019).

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

However, the man hid his desire for martyrdom to Muthana and left her to engage in a suicide mission, leaving her heavily pregnant and unprepared. She gave birth in sieged Raqqa, right before leaving the city and starting contemplating escaping ISIS. At that point however she was retreating with the organization following the last shadows of its territorial control towards the Eastern Syrian desert (Steflja and Darden, 2019). Around the time she got pregnant and realized she was about to become a mother (around late 2016), she states how she started to repent her decision of joining ISIS. Nevertheless, she did not attempt to leave ISIS territories sooner than 2019. When asked for justifications, she states that she was trying to leave for long, but it was not possible. She ultimately managed to escape through the desert with a group of other people, reaching a PKK's checkpoint and being captured and transferred first to al-Roj camp, where she received threats by still dedicated ISIS members for the interviews she granted to Western broadcasting media, and after to al-Hawl camp due to security reasons related to her now disavowal of ISIS and its actions, and repentance for her joining of the group (Speckhard and Shajkovci, 2019).

9. Main results of the study.

A vast database of qualitative first and secondary sources composed of retrieved Muthana's tweets and online interactions, as well as documentaries with her testifies and interviews with journalists, was investigated in order to explore the role of contextual and meso-level factors, as well as gender, in processes of radicalization. Using a developed qualitative codebook (based on Crossett and Spitalletta (2010), and on Wiktorowicz (2004), focusing on risk factors for radicalization and cognitive opening, and collective processes fostering socialization to radicalization) the collected material was analysed with the following results.

The key findings mainly relate to two domains. The first one concerns second generation identities and emotional vulnerability as a predisposing risk factor for cognitive opening to violent extremism. The perceived loss of significance due to non-identification neither with the culture of origin, nor with the one of the host country, added to the perception of discrimination of Muslims as a social group, resulted in feelings of 'belonging nowhere'. Hoda Muthana was trapped in an ultra-conservative household, that seemed to hold a strong attachment to the home country and an even stronger devotion to their religious culture, but she was growing up in a Western setting. As she stressed throughout the several interviews she granted, she was not allowed what was allowed to all her peers: 'no partying, no boyfriends, and no cellphone' (Porter and Callimachi, 2019). In her own words 'I couldn't do American things. And I am born and raised in America. I'm just as any blonde-haired, blue-eyed girl, you know? And I wanted to do things like them, and I could never do it' (Callimachi, 2022).

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Her grievances were connected with her individual experience as an adolescent who was prohibited to live the life of 'any blonde-haired, blue-eyed girl'. As Lyons-Padilla et al. (2015) empirically proved in their study of Muslim American youth, feelings of 'belonging nowhere' and loss of significance due to the non-identification neither with their home country culture, nor with their host country one, paired with a perception of discrimination against Muslims as a social group, lead to higher likelihood of radicalization. Furthermore, this emotional vulnerability took a specific gendered connotation as the positioning of women freedom inside the Muslim culture clashed with the one of Western countries, provoking distress due to lack of autonomous agency and dissatisfaction.

When confronting her home culture, Muthana expressed some sort of hate towards it: she was not hating the Islamic religion, to which her family belonged, she was rather hating her culture 'not in the sense of food and clothing and stuff, but in a sense of sexism, basically. They let men do everything and they don't let the women do anything at all (...) they could do whatever they want. I would dread looking at my future' (Speckhard and Shajkovci, 2019). She grew up in America, she was born and raised as an American, but all she had waiting for her in the future was an arranged married to which she would not want to consent.

The theme of how her brothers had it easier in their teenage years, as per the Arab tradition they 'get a pass for everything' (Speckhard and Shajkovci, 2019), is recurrent in the recalling of her teenage years, highlighting how this came to constitute an added line of personal grievance on a gendered basis for Muthana. She was expected to marry right after graduating, most certainly to a husband picked by her mother among their relatives in Yemen, but she disagreed with what her mother expected from her life. She felt a sense of powerlessness, as she knew marriage was coming for her whether she wanted it or not (Speckhard and Shajkovci, 2019). And the consequence for such powerlessness and deprivation of autonomy over her life choices brought her to see hope and escape from her problems in making *hijra* to the Islamic State, which she started considering as soon as she heard the Caliphate was being established.

Muthana felt she could not hold a grip onto her life, as all she could foresee in her future was a marriage she did not want to comply with. Agency was brought back to her through the active framing of women migration as a deliberately autonomous act that would have brought with it not only compliance with Allah's rules, but also the true potential of self-determination as a woman. As Speckhard and Shajkovci (2019) stress, she started seeing hope and escape from her personal problems in the promise of change through migration to the Caliphate, as 'it seemed that it would convey personal agency over the big decisions looming in her life: when and who to marry, where to live, and how' (Speckhard and Shajkovci, 2019: 6 - 50).

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

In this sense, Muthana stresses how ‘when I saw this opportunity, I jumped for it because I felt like I could do whatever I want with my future’ (Speckhard and Shajkovci, 2019). The second finding regards the collective dimension as a resolution of the aforementioned grievances. As collective identities minimize personal uncertainties, the online reproduction of the real-world social milieu as the only socialization opportunity allowed to Muthana granted her a newly found feeling of belonging. An unsatisfied young girl, navigating her life in the crossfire of a liberal American society of ‘blonde-haired’ girls and her ultra-conservative family, turned to the internet as a source of freedom and socialization. Muthana therefore turned to her religion in a much deeper way than before.

The creation of a secondary identity characterized by a zealous religiosity allowed her social identification in a group that validated her new identity and provided a sense of belonging thanks to the digital brotherhood. In turn, group relations and interactions acted as a catalyzer: they collectivized, legitimized, and amplified grievances and cemented Muthana’s belonging to the new group of peers. As a reproduction of an offline social interaction environment, social networks create the same opportunities real life does: messages are transmitted, frames are produced and aligned, and radicalization can be attained. The close contact on online platforms is not restrained by geographical locations or time zones, as online activities are not bound to time and place: this allows a wider audience to be reached in no time in the global Muslim Twittersphere, where the extremely wide number of members composing the collectivity accelerates the process from individual identities and grievances to collective ones (Carvalho, 2014).

The high number of individuals engaging in a constant networking and communication on a daily basis allowed the formation of a strong in-group identity that was reinforced by the reiteration and propagation of one-sided messages. In terms of content of the online interaction, Klausen used four main categories to understand what Jihadists tweeted about, that turn out to be useful for understanding the performance of social movements’ tasks by Western Jihadist network. The four categories are the following: religious instructions and advice, including references to fatwas and prominent religious figures; reporting from battle, including pictures of dead martyrs, battles, current locations, or activities related to specific battles; interpersonal communication, including regular conversation, discussion, or prior communication; tourism, encompassing everyday life topics; threats against the West.

These tweeting topics allow for the creation of a positive in-group identity, and a negative out-group one. Muthana’s posts on social media (Twitter, Ask.fm, Instagram) are completely aligned with the topics delineated by Klausen: as a consequence, she can be deemed as an efficient social network user and proselytizer.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in ‘Urgency’, DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Muthana was not only an extremely active poster, but she also interacted a lot under other user's posts, entrenching a deep network of friendships and acquaintances and re-creating the micro-cosmos typical of the daily life of a teenager. The only difference was that instead of doing it offline, she did it on social media, and she did it with radical Jihadist networks that were ready to exploit their resources to convince social media users to move to territories controlled by ISIS with the global community of Muslim brothers and sisters. This brotherhood under a single flag served the in-group identification regardless individual origin, and collectivized grievances tapping into one's personally experienced injustices, as 'those generation that were drowning in oceans of disgrace, being nursed on the milk of humiliation and being ruled by the vilest of all people, after their long slumber in the darkness of neglect - the time has come for them to rise (...) as the dawn of honor has emerged anew' (al Hayat, July 2014: 9).

Removing barriers for participation and scaling up the number of members in one's close clique, allows for the rapid cementation of the collective identity and the connected grievances and the feeling, although fictitious, to have found a group of peers that can validate one's experiences and through which a sense of belonging and acceptance can finally be found. In terms of top-down tools for meaning dissemination, *Dabiq* proved to be an effective vehicle for narrative construction in terms of diagnostic, prognostic, and motivational framing that effectively re-united Muslim individuals prone to radical interpretations through the provision of fascinating versions of reality. It can be assumed that Muthana came across the journal while still in the US: the first issue calling for migration to ISIS territories, '*The return of Khilafah*' was released in July 2014. By then Muthana had an already well-established social network of keens, among which such periodicals were surely circulating.

She was certainly exposed to material of such kind, which was providing ISIS narratives to interpret world dynamics: it was her online community who encouraged her to listen to the sermons of al Awlaki, a Yemeni American preacher who was venerated by ISIS. By the time Muthana started to fall deep into radicalism, they were still publicly available on internet without restrictions. All of this, with little or no competing arguments on the internet at least as compelling as those ISIS provided Western youth with to prevent their rapid closeness to the violent extremist group. On top of that, the Muslim Twittersphere allowed for the cementation of positive in-group identities and negative out-group ones and alignment of frames with the goals of the group, initiating processes of socialization that ultimately led to Muthana's decision to join ISIS. Negative framing of the Western *kuffar*¹, to whom the blame for the suffering of the Muslim community globally was attributed, was corroborated by very visual and impacting images of the sins of the infidels both on social media and through *Dabiq*.

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

With uncensored images of death and desolation, ISIS was leveraging on the blames of the West: 'nothing was as emotionally compelling as images that depicted the conflicts in Syria and invoked sympathy by many to travel to Syria and help beleaguered Muslim brothers and sisters suffering under Assad's cruelties' (Speckhard and Shajkovic, 2019). Positive framing was fundamental for the construction of a powerful image of legitimacy of the group in its territories: a list of benefits and services provided by the Islamic State was defined in several issues of *Dabiq*, including returning properties to the rightful owners, granting services and state security and stability, ensuring the availability of all food products and commodities, reducing the crime rate. For example, on issue 4 of *Dabiq*, a whole section was devoted to how life in ISIS territories did not stop and citizens were not abandoned: it showed pictures of operators restoring electricity, children getting cancer treatment, streets being cleaned, old people enjoying a warm meal in a care home.

Through the construction of an alternative interpretation of reality through framing processes, Jihadist broadcasters through social networks performed mainstream social movements tasks and led individuals to fall deeply in their network, legitimizing their operate and discrediting external interpretation through the provision of their own perspectives on matters. The support and legitimacy provided by religion, furthermore, enhanced the probabilities that individuals exposed to radical networks avoided questioning the provided version of reality, as religion and its transcendency and dogmatism require individuals to just believe, and not question.

10. Conclusions.

Taylor and Quayle (1994: 35) describe 'embarking on a life of terrorism like any other life choice' (in Horgan, 2006). Hence, the impossibility to rule out single and causal factors leading to terrorism. Nevertheless, the present study provided a valid framework for the understanding of the relationality of radicalization, and of social dynamics that further it and lead to joining radical groups. This research attempted to challenge mainstream interpretations of women and political violence through a deep understanding of dynamics of radicalization under a different approach, namely that of social movements theories. It aimed at contributing with an interdisciplinary approach to the understanding of factors that enable and further processes of radicalization, considering both the role of gender in interaction, and the shape such interactions take.

Based on the analysis of Hoda Muthana's radicalization process, the research has shown the relevant impact of the collective dimension of social interactions on processes of radicalization. The results of this work indicate that both interaction and group factors, and gender play a relevant role.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

First of all, the application of theory to Muthana's case enlightened how identity dissonance that second-generation Muslim can experience is a factor that gives rise to perception of inequalities and both personal and social grievances. Feelings of non-belonging due to struggles linked to one's identity lead to the impossibility of healthy socialization processes inside the host country community, furthering such feelings. As a consequence, individuals like Muthana turn to on-line socialization environments as an alternative to reconstruct their community in a way that fits their needs. Interaction with a new community provides several entry points for recruiters and proselytizers that exploit networks to expand their influence on distressed youth. Group dynamics with peers in the fertile online environment further radicalization in both a top-down and relational fashion.

Throughout the analysis, the major strategies performed by social movements in terms of framing and mobilization proved to be performed by ISIS as well. Once such top-down dynamics were put into place, a relational component allowed for the cementation of ideas, socialization and ultimately joining of the organization. This exploration addressed the main research question, providing answers regarding the role of interaction in processes of radicalization.

Secondly, the study analyzed the role of gender in such processes, finding out that it is a factor that cannot be ruled out when analyzing radicalization. Muslim women socialization opportunities outside the private sphere are limited: this both produces an additional line of grievance and makes online socialization environments a viable solution for participation. A specifically gendered analysis of such processes focusing on the differentiated experiences of young men and young women accordingly to their gendered socialization allows a better understanding of causes of radicalization, contributing to new perspectives on women and political violence.

The study displayed several limitations related to data availability and collection caused by the difficulty of investigating Jihadism and radicalization, relying mainly on third parties accounts and studies aimed at different goals than the present research. The pending criminal trials on Muthana, furthermore, might have led her testimonies to be flawed in terms of presenting a more favorable narrative of her radicalization to reduce her accountability in light of future judicial processes. The generalizability of the results in addition might be limited as different contexts and the combination of different factors lead to differentiated individual responses to distressful situations, that can or cannot lead to radicalization. Nevertheless, the findings align with Wiktorowicz's (2002; 2004) contributions on social movements theory and radicalization to Jihadism and prove that such approach is fertile in providing explanations for radicalization, leaving an open window for future research.

Cian A., *Gender, Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

Furthermore, the results agree with Dalgaard-Nielsen (2008) and Borum's (2011) exploration of social movements theory as a possible explanatory framework for radicalization, supporting the idea that an interdisciplinary and holistic approach to radicalization is needed if more viable solutions are to be provided. The way governments make sense of radicalization and produce policies accordingly is often informed and influenced by academic research. Future research might therefore focus on the role of governments in terms of projects of social inclusion of second-generation migrants as a viable preventive strategy to address radicalization. Enforcing close control and shutting off social media pages deemed either propagandist for radicalization or belonging to individuals at risk of radicalization did not prove to be useful, as the digital world is a thriving environment for illegality. Furthermore, as the internet allows for the quick diffusion of radical narratives, it can grant the rapid diffusion of counter radical messages as well. Despite governmental efforts in producing counternarratives until now generally failed, future research could focus on possibilities of countering radicalization following the same strategies that are conducive of radicalization itself, exploiting networks and interactions in the same way that radical terrorist groups do.

10. Bibliography.

- Alava, S., Frau-Meigs, D., & Hassan, G. (2017). Youth and Violent Extremism on Social Media: Mapping the Research. *UNESCO Publishing*.
- al Hayat media centre (2014, July). *Dabiq*, Issue 1, 7 - 9.
- al Hayat media centre (2014, October). *Dabiq*, Issue 4, 27 - 29; 49 - 50.
- Andersen, J. C., & Sandberg, S. (2020). Islamic State Propaganda: Between Social Movement Framing and Subcultural Provocation. *Terrorism and Political Violence*, 32(7), 1506-1526.
- Aslan, R. (2009). Global Jihadism as a Transnational Social Movement: A Theoretical Framework. *University of California, Santa Barbara*.
- Beelmann, A. (2020). A Social-Developmental Model of Radicalization: a Systematic Integration of Existing Theories and Empirical Research. *International Journal of Conflict and Violence (IJCV)*, 14, 1-14.
- Benford, R. D., & Snow, D. A. (2000). Framing Processes and Social Movements: An Overview and Assessment. *Annual Review of Sociology*, 26(1), 611-639.
- Borum, R. (2003). Understanding the Terrorist Mind-Set. *FBI L. Enforcement Bull.*, 72, 7.
- Borum, R. (2011). Radicalization into Violent Extremism I: A Review of Social Science Theories. *Journal of strategic security*, 4(4), 7-36.
- Callimachi, R., Interviewed by Barbaro, M. (2022, February 22). The American Women who Joined ISIS. *The New York Times* <https://www.nytimes.com/2019/02/22/podcasts/the-daily/isis-american-women.html>.

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

- Carvalho, C. (2014). 'Okhti'Online. Spanish Muslim Women Engaging Online Jihad—a Facebook Case Study. *Online-Heidelberg Journal of Religions on the Internet*, 6.
- Comeau, K. A. (2016). Imagined Communities and the Radicalization of Second Generation Muslim Women in the United Kingdom.
- Costalli, S., & Ruggeri, A. (2015). Indignation, Ideologies, and Armed Mobilization: Civil War in Italy, 1943-45. *International Security*, 40(2), 119-157.
- Crossett, C., & Spitaletta, J. (2010). Radicalization: Relevant Psychological and sociological concepts. *The John Hopkins University*.
- Dalgaard-Nielsen, A. (2008). Studying Violent Radicalization in Europe I: The Potential Contribution of Social Movement Theory (No. 2008: 2). *DIIS Working Paper*.
- Darden, J. T. (2019). Tackling Terrorists' Exploitation of Youth. *Washington, DC: American Enterprise Institute*.
- Darden, J. T. interviewed by Chulov, M. (2019, 21.02). Return From ISIS: American Women Want Out Of Extremism. *WBUR On Point* <https://www.wbur.org/on-point/2019/02/21/isis-american-women-marriages-syria-extremism>
- Dawson, L. L. (2021). A Comparative Analysis of the Data on Western Foreign Fighters in Syria and Iraq: Who Went and Why? *International Centre for Counter-Terrorism (ICCT)*.
- Doosje, B., Moghaddam, F. M., Kruglanski, A. W., De Wolf, A., Mann, L., & Feddes, A. R. (2016). Terrorism, Radicalization and De-Radicalization. *Current Opinion in Psychology*, 11, 79-84.
- Drury, A., & Ashmore, R. (2022, June 23). American-born ISIS Bride who Fled to Join the Terror Group in Syria in 2014 Claims Jihadis Seized her Phone and Wrote Tweets Calling for Fanatics to 'Take Down' Barack Obama. *Daily Mail UK* <https://www.dailymail.co.uk/news/article-10945455/American-born-ISIS-bride-fled-Syria-says-jihadis-wrote-tweets-Barack-Obama.html>
- Hafez, M., & Mullins, C. (2015). The Radicalization Puzzle: A Theoretical Synthesis of Empirical Approaches to Homegrown Extremism. *Studies in Conflict & Terrorism*, 38(11), 958-975.
- Hall, E. (2015, April 17). Gone Girl: An Interview With An American In ISIS. *BuzzFeed News* https://www.buzzfeednews.com/article/elliev_hall/gone-girl-an-interview-with-an-american-in-isis.
- Havlicek, S. (2015). The Islamic State's War on Women and Girls. Institute for Strategic Dialogue. *Institute for Policy Analysis of Conflict (IPAC)*, IPAC Report, (33), 1-18.
- Huey, L., & Witmer, E. (2016). # IS_Fangirl: Exploring a New Role for Women in Terrorism. *Contemporary Voices: St Andrews Journal of International Relations*, 7(1).
- Ingram, H. J. (2017). Learning from ISIS's Virtual Propaganda War for Western Muslims: A Comparison of Inspire and Dabiq. *Terrorists' Use of the Internet* (pp. 170-181). IOS Press.
- Jacoby, T. A. (2015). Jihadi Brides at the Intersections of Contemporary Feminism. *New Political Science*, 37(4), 525-542.
- Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

- Klausen, J. (2015). Tweeting the Jihad: Social Media Networks of Western Foreign Fighters in Syria and Iraq. *Studies in Conflict & Terrorism*, 38(1), 1-22.
- Loken, M., & Zelenz, A. (2018). Explaining Extremism: Western Women in Daesh. *European Journal of International Security*, 3(1), 45-68.
- Lyons-Padilla, S., Gelfand, M. J., Mirahmadi, H., Farooq, M., & Van Egmond, M. (2015). Belonging Nowhere: Marginalization & Radicalization Risk Among Muslim Immigrants. *Behavioral Science & Policy*, 1(2), 1-12.
- Martini, A. (2018). Making Women Terrorists into 'Jihadi Brides': An Analysis of Media Narratives on Women Joining ISIS. *Critical Studies on Terrorism*, 11(3), 458-477.
- Pearson, E. (2016). The case of Roshonara Choudhry: Implications for Theory on Online Radicalization, ISIS Women, and the Gendered jihad. *Policy & Internet*, 8(1), 5-33.
- Perešin, A., & Cervone, A. (2015). The Western Muhajirat of ISIS. *Studies in Conflict & Terrorism*, 38(7), 495-509.
- Pisoiu, D. (2014). Radicalization. *The Oxford Handbook of European Islam*.
- Porter, C., & Callimachi, R. (2019, February 19). 2 American Wives of ISIS Militants Want to Return Home. *The New York Times*
- Reeves, J., Soutar, E., Green, S., & Crowther, T. (2018). Children and Young People's Vulnerabilities to Grooming. *Contemporary Perspective on Child Psychology and Education*, 119.
- Ryan, M. W. (2015). ISIS: The Terrorist Group that would be a State. *CIWAG Irregular Warfare Studies*. 2.
- Saltman, E. M., & Smith, M. (2015). 'Till Martyrdom Do Us Part': Gender and the ISIS Phenomenon. *Institute for Strategic Dialogue*.
- Siegel, A., Brickman, S., Goldberg, Z., & Pat-Horenczyk, R. (2019). Preventing Future Terrorism: Intervening on Youth Radicalization. *An International Perspective on Disasters and Children's Mental Health*, 391-418.
- Snow, D., & Benford, R. (1988). Ideology, Frame Resonance and Participant Mobilization. *International Social Movement Research*. 1. 197-217.
- Snow, D., & Byrd, S. (2007). Ideology, Framing Processes, and Islamic Terrorist Movements. *Mobilization: An International Quarterly*, 12(2), 119-136
- Soufan Group (2015), 'Foreign Fighters: an Updated Assessment of the Flow of Foreign Fighters into Syria and Iraq', *TSG: The Soufan Group*
- Speckhard, A., & Shajkovci, A. (2019). Born in America Hoda Muthana Shares her Story of Joining and Escaping from the Islamic State Caliphate. *Homeland Security Today*.
- Spivak, G. C. (1988). *Can the Subaltern Speak?*. Macmillan.
- Steflja, I., & Darden, J. T. (2020). *Women as War Criminals: Gender, Agency, and Justice*. Stanford University Press.

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

- Taylor, M., & Horgan, J. (2006). A Conceptual Framework for Addressing Psychological Process in the Development of the Terrorist. *Terrorism and Political Violence* 18 (4): 1-17.
- Taylor, M., & Quayle, E. (1994). *Terrorist Lives*. Potomac Books Incorporated.
- Vidino, L., & Hughes, S. (2015). Countering Violent Extremism in America. *The George Washington University Center for Cyber and Homeland Security*.
- Weimann, G., & Von Knop, K. (2008). Applying the Notion of Noise to Countering Online Terrorism. *Studies in Conflict & Terrorism*, 31(10), 883-902.
- Wiktorowicz, Q. (2002). Islamic Activism and Social Movement Theory: a new Direction for Research. *Mediterranean Politics*, 7(3), 187-211.
- Wiktorowicz, Q. (2004). Joining the cause: Al-Muhajiroun and Radical Islam. *The Roots of Radical Islam*.
- Wilner, A. S., & Dubouloz, C. J. (2010). Homegrown Terrorism and Transformative Learning: an Interdisciplinary Approach to Understanding Radicalization. *Global Change, Peace & Security*, 22(1), 33-51.
- Wilner, A. S., & Dubouloz, C. J. (2011). Transformative Radicalization: Applying Learning Theory to Islamist Radicalization. *Studies in Conflict & Terrorism*, 34(5), 418-438.
- Zald, M. N., & McCarthy, J. D. (Eds.). (1987). *Social Movements in an Organizational society: Collected essays*. Transaction publishers.

12. Notes.

¹More specifically, the ten phases are: 1. Disorienting dilemma; 2. Self-examination; 3. Critically assessing assumptions; 4. Recognition of the shared dimension of discontent; 5. Exploring new perspectives; 6. Establishing a course of action; 7. Acquiring knowledge and skills; 8. Provisionally trying on new roles; 9. Building self-confidence; 10. Reintegrating into one's life according to the new perspectives.

¹ For a concise but comprehensive overview on adolescent brain development, see Dahl, 2004.

³<https://www.pewresearch.org/internet/2018/03/01/social-media-use-in-2018/>.

⁴<https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submiViewTableAction.do>.

⁵Religiously permissible.

⁶ Religious life.

⁷ House where unmarried women (either first-timers or widows) are kept until they decide for wedding.

⁸ *Nom de guerre*.

⁹ Infidels.

THE AUTHOR DECLARES:

that no competing interest exist; to be the only author of this research paper; that he has not received specific grants from any funding agency in the public, commercial or not-for-profit-sectors; that the views and opinions expressed in this article do not necessarily reflect the official policy or position of the Agency Owner and Publisher; that this article followed all ethical standards for carrying out research without direct contact with human or animal subjects.

CORRESPONDING AUTHOR

alicecian@gmail.com

Cian A., Gender, *Second Generation identities and Radicalization to Violent Extremism: Social Movements Studies in the Analysis of Radicalization to Jihadism*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/411-447; N. 1, 2023, 411-447.

448

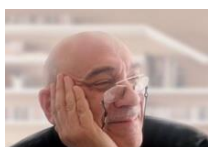
NOTES

THE SPACETIME CONFIGURATION OF THE CATASTROPHIC EVENT:
PSYCHOSOCIOLOGY AND PSYCHOPATHOLOGY OF THE VICTIMS

LA CONFIGURAZIONE SPAZIOTEMPORALE DELL'EVENTO CATASTROFICO:
PSICOSOCIOLOGIA E PSICOPATOLOGIA DELLE VITTIME

DOI

10.57658/449-484



PATRIZIO BORELLA

Patrizio Borella, Specialista in Criminologia Clinica (Unimi), in Relazioni Industriali (Unibo) e in Psicoterapia (Unifi), PhD (EAP), PhDs (APRA), Psicologo e Psicoterapeuta, già Ufficiale Addetto al Reparto Guerra Psicologica del Comando Nato di Verona, è il fondatore in Italia della 'Psicologia dell'Emergenza'; alla fine degli anni 80', dopo la costituzione dell'Ordine degli Psicologi, ha organizzato il primo Nucleo di Psicologi e Psicoterapeuti dell'Emergenza iscrivendo i singoli componenti presso l'Ufficio di Protezione Civile della Prefettura di Firenze. Ha svolto per una decina di anni l'attività di formatore sull'impiego del supporto psicologico in Protezione Civile.

Patrizio Borella, Specialist in Clinical Criminology (Unimi), in Industrial Relations (Unibo) and in Psychotherapy (Unifi), PhD (EAP), PhDs (APRA), Psychologist and Psychotherapist, former Officer to the Psychological Warfare Department of the NATO Command in Verona, is the founder in Italy of 'Emergency Psychology'; at the end of the 1980s, he organized the first Nucleus of Emergency Psychologists and Psychotherapists by registering individual members with the Civil Defense Office of the Florence Prefecture. He has been a trainer on the use of psychological support in Civil Defense for a decade.

CITATION

Borella P., *The Spacetime Configuration of the Catastrophic Event: Psychosociology and Psychopathology of the Victims*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

KEYWORDS

Disasters, terrorist attacks, emergency psychology, civil defense, earthquakes. Catastrofi, attacchi terroristici, psicologia dell'emergenza, protezione civile, terremoti.

RECEIVED, ACCEPTED AND PUBLISHED DATE

JANUARY 20, 2023 - MARCH 27, 2023 - APRIL 30, 2023

20 GENNAIO 2023 - 27 MARZO 2023 - 30 APRILE 2023

ABSTRACT

This paper describes the organizational, logistical, and psychological dynamics and processes that occur in the social fabric during catastrophic events (whether natural or manmade, terrorist attack, urban guerrilla warfare, riots, war actions, or serious criminal events) involving both victims and rescuers. In closing, the possibility of using studies and research on nonverbal communications and purpose-oriented group mental unity to explain many of the phenomena related to collective panic during such events.

Il presente lavoro descrive le dinamiche e i processi organizzativi, logistici e psicologici che si manifestano nel tessuto sociale durante gli eventi catastrofici (siano questi naturali o artificiali, da attacco terroristico, da guerriglia urbana, da sommosse, da azioni di guerra o da gravi fatti criminali) coinvolgenti sia le vittime che i soccorritori. In chiusura si prospetta la possibilità di impiego degli studi e delle ricerche sulle comunicazioni non verbali e dell'unità mentale del gruppo orientato ad uno scopo per spiegare molti fenomeni legati al panico collettivo durante tali eventi.

INDEX

• Premesse e finalità.....	451
• Per una definizione statistico-antropologica di catastrofe.....	451
• Dinamica e configurazione spaziale della catastrophe.....	456
• Dinamica e configurazione temporale della catastrophe.....	459
• Psicosociologia e psicopatologia della folla durante l'evento calamitoso.....	468
• Autori citati e bibliografia.....	478

LA CONFIGURAZIONE SPAZIOTEMPORALE DELL'EVENTO CATASTROFICO: PSICOSOCIOLOGIA E PSICOPATOLOGIA DELLE VITTIME

Patrizio Borella

1. Premesse e finalità

Nonostante la fenomenica delle catastrofi sia un tema oltremodo trattato e discusso già dalla fine dell'800' con le note riflessioni di Le Bon (1895) sulla psicologia delle folle e di Freud del (1921) sul pericolo collettivo nelle zone disastrose, solo a partire dagli anni cinquanta la ricerca scientifica, in particolare quella statunitense, se ne è occupata - nelle metodiche desk e field - (Star, 1953) anche dal punto di vista psicologico-sociale. La circostanza è probabilmente da collegarsi alla volontà di premunirsi contro gli effetti comportamentali dei singoli, dei gruppi e delle comunità nelle catastrofi di ogni genere e, in particolare (anche se buona parte di queste analisi è tutt'ora coperta dal segreto militare) (Stoetzl, 1963a) in un eventuale - ma non improbabile - attacco atomico, con le relative circostanze del sovraffollamento e della coabitazione nei rifugi antinucleari. Su questi e su altri temi il presente contributo, oltre ad una generale sistemazione delle principali risultanze scientifiche in materia, si propone di far conoscere agli esperti di protezione civile, operante in una società giustamente definita dei 'grandi rischi', alcune nozioni teorico-tecniche sul comportamento individuale e collettivo nelle catastrofi (siano queste da eventi naturali o artificiali, da attacchi terroristici, da guerriglia urbana, da azioni di guerra o gravi atti criminali) con specifico riferimento alle loro dinamiche spaziali e temporali; nozioni teorico-tecniche non sempre adeguatamente considerate nella letteratura manualistica di protezione civile, e probabilmente utili nel fornire una chiave di lettura di molti fenomeni correlati non escluso quelli urbanistici.

2. Per una definizione statistico-antropologica di catastrofe.

Prima di considerare gli aspetti più specificatamente connessi alle finalità anzidette, è opportuno definire il concetto stesso di catastrofe naturale, contingente o incidentale, in modo da stabilire limiti e prospettive di quanto successivamente sarà osservato. Prenderemo come base di lavoro la costruzione teoretico-definitoria degli 'aspetti di cornice dell'evento raro', particolarmente centrata ed esauriente, messa a punto dal Pelanda (1981a). Secondo questo Autore, seppure in termini generali, l'ambiente può essere definito come 'universo probabilistico', in quanto sistema di eventi con diversa probabilità di avverarsi, nello spazio e nel tempo. La frequenza di ogni possibile evento nel 'discreto' definisce la localizzazione dell'evento stesso negli insiemi 'normalità', se alta, o 'non normalità', se bassa. Accettando il confine tra 'non normalità' e 'normalità' ambientali in base ad un criterio frequentista, pare conseguente definire la normalità come intervallo tra due eventi rari.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

Relativamente ai sistemi umani la nozione di normalità ambientale è strettamente correlata a quello di stato dinamico dell'ambiente in cui i mutamenti avvengono con tempi e modi tali da permettere, progressivamente, l'apprendimento e la sedimentazione di nuove strategie adattive da parte delle unità sociali implicate (per esempio, attraverso processi di prova-errore) (Strassoldo, 1977). Il 'successo' adattivo degli individui è, pertanto, favorito da un ambiente configurato come un insieme di eventi ad alta predittività in cui il massimo numero di individui tende ad ottenere il successo adattivo in quanto le dinamiche ambientali non sottopongono a carichi estremi le diverse capacità adattive e di apprendimento degli individui stessi. Di contro uno stato d'ambiente caratterizzato dall'avverarsi di eventi a bassa predittività tende a selezionare gli individui in base al livello della loro capacità adattiva (generalmente predeterminata e culturalmente appresa) in quanto induce compiti adattivi estremi, risolvibili in modo ottimale solo dalle unità più 'favorite' (che riescono, cioè, ad apprendere in minor tempo strategie riducenti gli effetti deterioranti dell'evento raro). Da questo punto di vista il grado di preparazione di fronte al disastro è dipendente dalla quota di (mancati) investimenti utili ad estendere il dominio informativo ed operativo sulla turbolenza ambientale, ovvero a rispondere alle domande di 'non routine' indotte da una crisi ambientale (Haas, 1975). Una tale ottica introduce il concetto di dominio. Una maggiore capacità dei sistemi socio-culturali di dominare, con strumenti conoscitivi e tecnologici, la variabilità ambientale, estende i confini dell'insieme 'normalità' in quanto è logicamente proponibile una correlazione diretta e positiva tra livelli di 'dominio' (conoscenza e capacità tecnologica) e probabilità di ridurre a normale (senza, cioè, conseguenze deterioranti) un evento raro.

La definizione sociale attribuita ad un evento si può quindi considerare un indicatore della misura di ritardo del 'dominio sociale' su quel particolare tipo di evento. È quindi ricavabile anche l'ipotesi che un evento venga socialmente e individualmente definito come raro non solo in base alla sua frequenza, ma soprattutto in base alla mancata capacità di dominare (culturalmente e/o tecnologicamente) gli effetti. La definizione sociale di normalità, allora, coincide con l'insieme di eventi ambientali dominati e dominabili, mentre la 'non normalità' si configura come insieme di eventi ambientali non (ancora) dominati dalla capacità culturale e tecnologica dei (sotto) sistemi sociali. In questa prospettiva la frequenza degli eventi possibili in un determinato spazio diviene rilevante solo in quanto all'aumentare della frequenza di un qualsiasi evento nell'ambiente, parallelamente diviene più elevata la probabilità che i sistemi sociali e individuali apprendano e memorizzino strategie adattive adeguate (proprio perché aumentano le occasioni di apprendere attraverso processi di prova-errore). Si ricava da qui che la catastrofe, dal punto di vista dei sistemi sociali, è una proprietà specifica di quella quota di relazioni ambientali non dominate dall'organizzazione della specie umana.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicopsicologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

È possibile a questo punto dividere le catastrofi in due grandi categorie: quelle che superano le soglie di tolleranza tecnologica e/o culturale della 'sociosfera' (così come una guerra atomica ad esaurimento biologico, o un collasso gravitazionale del pianeta entro un 'buco nero') e quelle che superano la soglia di tolleranza solo di un componente o di un sottosistema senza tuttavia incidere definitivamente sulla stabilità strutturale del sistema globale (ad esempio, come i terremoti, i collassi tecnologici chimici e nucleari a livello locale o un importante attacco terroristico). Un criterio generale di grandezza e intensità delle catastrofi può essere fornito, per analogia, dal noto esempio della rete metallica in cui un punto sia sottoposto a stress: più forte è la pressione, maggiore sarà il numero di maglie metalliche che entrano in tensione per assorbire elasticamente, distribuendola, la pressione stessa per unità, fino alla soglia limite di tolleranza (Miller, 1978). Nel caso di sistemi sociali ('aperti') una catastrofe sarà tanto più 'grande' quanto più estesa dovrà essere la rete di relazioni (sotto) sistemiche necessarie al contenimento e alla riduzione ottimale della scarica eccezionale. Così, il deterioramento di una piccola comunità da parte di un sisma può essere ridotto nell'ambito di un intervento regionale, mentre un terremoto distruttivo a livello regionale implica la mobilitazione di risorse nazionali e internazionali per ridurre gli effetti biologici, sociali ed economici.

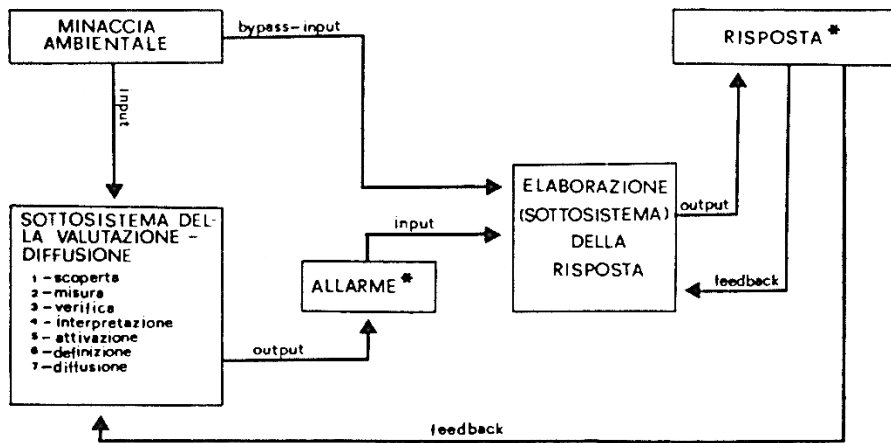
Nel caso invece di sistemi 'chiusi' la scarica di energia porta il (sotto) sistema interessato fuori dai limiti di elasticità e quindi lo rompe, lo danneggia o lo decompone. In altri termini, la quota di dominio sulle relazioni ambientali ceduta dal sottosistema colpito all'entropia prodotta dall'evento raro e dannoso è solo indirettamente dipendente dalla intensità e dal raggio della catastrofe di per sé, in quanto direttamente (e in correlazione inversa) dipendente dal livello di capacità della rete di relazioni sottosistemiche nel rigenerare il dominio perduto da una singola parte. La brevità dei tempi e il grado di completezza del ripristino sono, ovviamente, indicatori della elasticità del sistema in toto o, per dire meglio, indicatori della sua capacità di opposizione e di adattamento alla variabilità ambientale nel suo avverarsi come evento raro dannoso e locale. Meno elastica la rete di relazioni (sotto) sistemiche, più alta la probabilità che gli effetti dell'evento raro si configurino come agenti di selezione contro le componenti meno favorite del sottosistema colpito. La normalità, in sintesi, è una misura direttamente dipendente dalla quantità di dominio (tecnologico, culturale) a disposizione di un (sotto) sistema nei confronti dell'ambiente di riferimento e si configura come quello stato di relazioni ambientali che permettono il massimo successo adattivo (in termini quantitativi) di un (sotto) sistema sociale. La catastrofe in quanto evento raro, dannoso e locale, è a questo punto definibile come l'avverarsi della quantità di non-dominio di un sottosistema sulle proprie relazioni ambientali (ad esempio, a livello di domande energetiche, informazionali, organizzative, di materiale) ovvero come contesto in cui le domande provocate dall'impatto superano le capacità delle strutture sociali di routine della comunità (Kreps, 1978).

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

Poiché la quantità di non-dominio, nel suo avverarsi, è la quantità di informazione-energia contenuta nell'evento che eccede la capacità di assorbimento del sottosistema colpito, allora si può dire che nella catastrofe si concretizza la dimensione del ritardo che individui, gruppi, comunità, organizzazioni e società hanno nei confronti del controllo sugli effetti della variabilità presente nel proprio ambiente di riferimento. Dal non meno importante punto di vista 'percettivo' si può affermare che la probabile tendenza generale a ricondurre a normalità l'insolito è un sistema difensivo psicologico contro la variabilità ambientale (patologico in personalità nevrotiche) che amplia artificialmente la quota di dominio soggettivo sulle relazioni ambientali riducendo altrettanto artificialmente la quota di non-dominio.

Il grado di applicazione di tale sistema difensivo è cruciale nel definire il livello della soglia di avvertibilità posseduta da un individuo in interazione con una anomalia situazionale. Solo dopo aver superato tale soglia, un segnale di pericolo ambientale attiva nell'individuo i meccanismi decisionali e selettivi di strategie adattive di opposizione (Burton, 1978). Un segnale d'ambiente anomalo supera la soglia di avvertibilità, quando il sistema psicologico di difesa individuale valuta più adattiva e funzionale una strategia di contenimento attivo che non una di contenimento passivo della minaccia ambientale. Ma la soglia (secondo la teoria psicoanalitica della difesa percettiva psicologica, ovvero della sublimazione e della repressione) può oscillare dal limite della più completa negazione (parallelo con il soggetto psicologicamente 'instabile' che fugge dal 'nuovo' - repressione -) fino alla massima reattività ad ogni minimo segnale (parallelo con il soggetto 'stabile' in grado di metabolizzare un alto grado di informazione nuova e anomala - ristrutturando se stesso - sublimazione -) in quanto è funzione delle variabili di personalità (Merton, 1949). Quando un segnale di minaccia ambientale supera la soglia di avvertibilità di un numero sufficiente di individui in una comunità, scattano i meccanismi psicosociali della diffusione, della valutazione e della reazione all'allarme per quel tipo di evento specifico. Williams (1957a) ha definito l'allarme come la trasmissione (a individui, gruppi o comunità) di messaggi contenenti l'informazione: 1. di esistenza del pericolo e 2. di che cosa deve essere fatto per prevenire, evitare o minimizzare gli effetti del pericolo stesso. Ciò configura lo stato di allarme non come mera diffusione di un avvertimento relativo all'esistenza di un pericolo, ma lo erge a sistema dotato di feedback dipendente dal rapporto interattivo tra diffusione, significato dell'informazione e sistema di reazioni psicosociali (Drabek, 1969). Mileti (1975a) riprende e sviluppa la nozione di allarme e di risposta sociale come processo sistemico proponendo un modello costituito da tre componenti base: valutazione, diffusione e risposta. Come si può osservare in Fig. 1 l'attivazione del sottosistema della risposta è largamente dipendente dal risultato in uscita del processo avvenuto nel sottosistema della valutazione-diffusione (dell'informazione di pericolo in una comunità), a sua volta innescato da qualche 'input' proveniente dall'ambiente.

Tale modello contiene anche l'ipotesi che la risposta venga attivata direttamente dall'input ambientale senza passare attraverso il sottosistema della valutazione-diffusione. La risposta sociale alla minaccia ambientale dipende dalle reti di retroazione che intercorrono tra i sottosistemi di elaborazione e diffusione della informazione del pericolo e quello delle reazioni (Allport, Postman, 1948). Un processo di retroazione positiva innescato dalle componenti di uno dei sottosistemi può accelerare i tempi di diffusione dell'informazione o amplificare il significato del pericolo, abbassando così, ad esempio, la soglia dell'entrata in stato di allarme, mentre un segnale d'ambiente posto in un circuito sottosistemico dominato da retroazioni negative tenderà a subire una riduzione di significato, a non superare la soglia di stato di allarme e così via. Il tipo di risposte sociali e individuali, adattive o maladattive, allo stato di allarme che indichi l'eventualità di un impatto è ovviamente funzione complessa degli stati di situazione corrente e di generale capacità adattiva delle unità minacciate. Per quanto riguarda il livello individuale, il tipo di risposta è dipendente da un esteso insieme di variabili, che vanno dall'esperienza personale per lo specifico tipo di evento in atto fino alla prossimità geografica con l'area prevista di impatto (Tellia, 1978).



* PRINCIPALI VARIABILI DIPENDENTI NEL SISTEMA

Fig. 1 - Schema a blocchi di un modello di allarme visto come processo sistemico. Fonte: D.S. Mileti, 'Responce to the Unlikely', in D.S. Mileti, T.E. Drabek, J.E. Haas, Human Systems in Extreme Environments: a Sociological Perspective, University of Colorado, Boulder, 1957, 37; citato in C. Pelanda, 'Fasi acute del disastro: minaccia e allarme, impatto e reazione immediata. Una prospettiva sociologica, in AA.VV., Disastro e azione umana, Angeli, Milano, 1981, 28.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicopsicologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

Si può anche ritenere verosimile che tanto più l'informazione contenuta nel messaggio di allarme aumenta quanto a precisione e/o ad alternative praticabili di sopravvivenza e/o in quanto a coerenza con altri messaggi d'allarme e/o a chiarezza circa la natura della minaccia, tanto più parallelamente aumenta la probabilità che il tipo di risposta sia adattiva, cioè che siano adottate le migliori strategie individuali anticatastrofiche (Williams, 1957b). Se ciò avviene, si può dire che la quota di non-dominio dell'individuo sulle relazioni ambientali nel suo avverarsi è efficacemente ridotta dall'informazione specifica ottenuta soggettivamente nell'intervallo che corre tra consapevolezza della minaccia e impatto. È altresì verosimile come la lunghezza dei tempi in cui circola e si perfeziona il messaggio di allarme, in una comunità minacciata, è cruciale nella definizione del successo sulla crisi. Un terremoto improvviso, i cui segnali premonitori non siano stati interpretati, non contiene temporalmente l'allarme e, di pari passo, è massima la casualità delle quote di sopravvivenza, o, meglio, essa è affidata esclusivamente alla 'solidità' preconstituita delle difese passive. All'altro estremo un bombardamento segnalato con parecchie ore di anticipo contiene un ampio intervallo di allarme in cui la specificità dell'informazione è in grado di ridurre la quantità di caso nelle frequenze di sopravvivenza. Sembra in tutti i casi evidente che l'adattività o la maladattività della risposta individuale alla minaccia non è in funzione diretta e semplice dei tempi, della precisione e della coerenza dell'allarme o della magnitudo dell'evento in incubazione o della prossimità spaziale dei soggetti all'area di impatto; tutte queste variabili situazionali vengono infatti mediate dalla capacità psicofisiologica predeterminata a opporsi adattivamente all'ambiguità, dall'esperienza personale relativa a quell'evento specifico, dal quadro normativo, organizzativo, di piccolo gruppo, in cui si muove il soggetto (Fritz, 1961). Da qui l'ipotesi generalizzante proposta da Mileti (1975b) che il livello di esperienza personale con il disastro è direttamente correlato con il livello di adattività della risposta.

3. Dinamica e configurazione spaziale della catastrofe.

Dal punto di vista della diffusione territoriale, la catastrofe (secondo il metodo e l'ottica dell'idealtipo) può essere intesa in vari modi: come 'impatto' diretto su un determinato territorio, come sue conseguenze dirette e indirette, come evento legato a fenomeni di diffusione dell'informazione sul territorio, con gradi variabili di attendibilità in relazione alla distanza e alle sfumature semantiche differenziali sui termini linguistici descrittivi del deterioramento ambientale avvenuto (Jaeger, 1972). Nel modello classico, la diffusione spaziale di una catastrofe (all'interno di un'area specifica) è teoricamente rappresentata con una serie di cerchi concentrici che nella realtà possono avere le più diverse dimensioni e configurazioni (cerchi che naturalmente non si formano in modo simultaneo ma in tempi diversi e successivi).

In Fig. 2 l'area centrale, corrispondente al cerchio di diametro minore, è la zona di impatto, quella nella quale l'evento dannoso si è verificato e che ha subito le conseguenze maggiori, sia per i riflessi sulle strutture territoriali e sulla organizzazione delle attività nello spazio, sia per le conseguenze sulla popolazione nelle sue componenti attive (ovvero su coloro che in modo più o meno organizzato e istituzionale sono in grado di porre in essere uno specifico comportamento di aiuto) e nelle sue componenti passive (corrispondenti a coloro che ricevono tale aiuto). Tale area, nella quale si svolge e ha termine l'evento catastrofico vero e proprio, naturalmente può interessare una zona più o meno vasta, e al limite non corrispondere del tutto rispetto alla zona pertinente alla 'comunicazione di allarme', cioè alla percezione - per qualità e intensità differenziata - dell'arrivo di qualche evento dannoso.

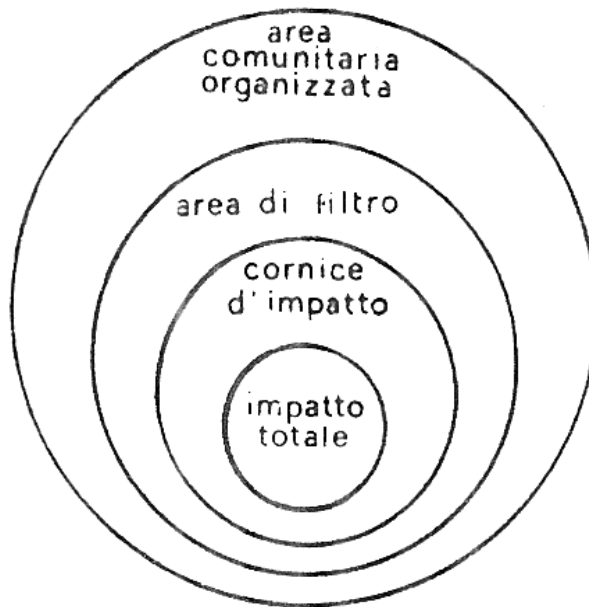


Fig. 2 - Modello di diffusione spaziale della catastrofe.

Fonte: A.F.C. Wallace, *Tornado in Worcester: An Explanatory Study of Individual and Community Behavior in an Extreme Situation*, National Academy of Sciences, Washington, 1956.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicopsicologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

L'area immediatamente adiacente all'area di impatto totale, definibile come area di transizione o cornice di impatto, risente, anche se in modo minore, degli stessi tipi di danni della zona maggiormente colpita. Corrisponde quindi ad un 'confine' che difficilmente potrebbe essere rappresentato da una linea per la natura stessa dei fenomeni che separa. Non ci sono criteri fissi per poter dividere tra loro l'area di maggior danno e quella colpita in minor misura: parametri sono generalmente il numero delle vittime, l'intensità dell'evento, il tipo di collegamento e di passaggio delle 'informazioni', il grado di 'isolamento' della zona colpita.

All'area di impatto e a quella di cornice corrisponde, dal punto di vista temporale, la fase di minaccia che ancora non riguarda nessun altro anello esterno (Abe, 1978). Ancora più esteriormente si ha - dopo l'evento - l'area di frangia o di filtro corrispondente all'area di confine tra la zona nella quale si è manifestato e le aree esterne, non colpite; essa rappresenta l'area attraverso la quale le informazioni e i soccorsi convergono verso la zona colpita, e quindi il punto terminale dei canali di comunicazione, sui quali vengono trasportati soccorritori e materiali, colleganti, come cordoni ombelicali, la regione colpita alla regione contermina e poi al resto del mondo (se l'evento è tale da mettere in moto anche risorse di livello internazionale).

Si può notare a questo livello che spesso nelle prime fasi manca (anche con l'aumentare delle distanze) un'organizzazione capace di collegare la 'domanda' con l'offerta' di soccorso, e quindi possono determinarsi flussi disordinati e caotici di persone e di beni, talvolta non necessari e in eccesso da un lato (come soccorritori non organizzati) mentre rimangono scarsi quelli più necessari dall'altro. È questo il motivo per cui nelle fasi iniziali dell'evento l'area di filtro spesso non esiste o - se esiste - funge da barriera indipendente agli aiuti esterni nel raggiungere la zona colpita, e ad essa si sostituisce un'area di congestione del traffico che contribuisce, più che a razionalizzare l'organizzazione nascente, a disorientarla; per contro, quando la domanda di soccorsi viene raccolta in modo sistematico e l'area colpita viene delimitata, in modo amministrativo, se non fisico, e qualche autorità (come l'esercito o la polizia) assume il controllo dei punti di accesso e quelli di uscita, l'area di filtro (in una fase definibile 'di rimedio') assume la funzione ben precisa di terminale dei canali di comunicazione (Form, Nosow, 1958).

Esternamente all'area di filtro si trova quella comunitaria organizzata, anch'essa spazialmente discontinua e di difficile definizione non essendo colpita ed essendo più vicina in senso spaziale, culturale, economico e istituzionale a quella dell'evento. Tale area si caratterizza per la messa in atto dei propri aiuti verso la zona di filtro e l'area di impatto. Poiché l'evento non ha relazione con limiti artificiali, quali confini amministrativi tra entità locali o, al limite, tra stati, l'area dalla quale provengono gli aiuti è molto variabile dal punto di vista del tipo di 'relazioni' (interne e/o internazionali) con il territorio nel quale si è verificato l'evento (Baker, Chapman, 1962).

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicopsicologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

Prendendo in considerazione gli aiuti in base al luogo di provenienza degli stessi, si può distinguere tra aiuti della comunità locale, cioè della comunità che vive nella zona immediatamente adiacente a quella dell'evento, e aiuti provenienti dal 'resto del mondo'. A partire dall'area di cornice di impatto fino a quella comunitaria organizzata può osservarsi la coesistenza temporale di una fase definibile di inventario (individuale - ovvero personale - e della collettività - relativo ai danni sociali delle strutture e delle infrastrutture -) che verosimilmente inizia con la lenta presa di coscienza della catastrofe e consente, seppure gradualmente, di distinguere le relative zone di diffusione spaziale; dalla fase di inventario scaturiscono infatti le prime indicazioni sulle vittime e sulla perdita di beni, quindi le prime indicazioni sulle 'necessità' in corrispondenza delle zone già esaminate (Barton, 1969).

4. Dinamica e configurazione temporale della catastrofe.

Numerosi sono gli studi che in modo concorde riconducono a determinate fasi temporali (idealtipiche, di variabile intensità e durata) l'evoluzione di un evento calamitoso (sebbene estendibile a tutte le tipologie con particolare riferimento a quella sismica, di elevata intensità, coinvolgente primariamente l'ambiente urbano) e in modo specifico a determinate sequenze (più o meno regolari) di reazione comportamentale dei soggetti coinvolti (Killian, 1956). In letteratura l'intera sequenza di 'atteggiamenti' pertinenti all'impatto (anche se ciò non significa che sia possibile mettere in evidenza, nelle diverse situazioni collettive, l'esistenza di specifici stadi comportamentali e di specifici scopi individuali, che restano di fatto indipendenti gli uni dagli altri e quindi lungi dall'essere tutti identici) è conosciuta come 'sindrome da catastrofe'; sindrome sinteticamente scomponibile nelle seguenti sei fasi temporali.

4a. *Fase di pre-evento o della minaccia in termini di rischio.* L'ipotesi, ad esempio, che una vicina centrale atomica possa venire bombardata impone evidentemente all'individuo una sequenza di valutazioni, dalla quale dovrà trarre il comportamento strategico da usare nella prospettiva di crisi. Verosimilmente si può ritenere che il processo decisionale di valutazione-scelta delle azioni alternative di fronte alla minaccia sia attuato, da parte dell'individuo, in sequenza ordinata piuttosto che simultaneamente, e specificatamente in quattro sottofasi: 1. valutazione della probabilità e magnitudine della catastrofe; 2. individuazione delle possibili azioni alternative; 3. valutazione delle conseguenze di ogni alternativa selezionata; 4. scelta di una o di una combinazione di azioni (Thomas, 1964). Si può immaginare il caso di un'area in cui venga predetto con un certo anticipo e con un credibile annuncio l'avverarsi di un evento raro e distruttivo, e quindi focalizzare l'attenzione sui possibili comportamenti delle organizzazioni implicate nell'intervallo che corre dalla ricezione dell'informazione di minaccia fino all'impatto (Pelanda, 1981b).

Alcune organizzazioni 'sottosistemeranno' la minaccia continuando ad operare in termini normali, altre si adatteranno al rischio abbandonando l'area, altre ancora aumenteranno il livello di precauzioni incrementando i livelli di capacità interna o coalizzandosi con altre per minimizzare i possibili danni. Punto cruciale resta il determinare - seppure in termini generali - i 'livelli di attivismo' indotti in una organizzazione dall'ipotesi di una crisi strutturale di vaste dimensioni.

Quattro livelli di risposta adattiva in continuum, da parte delle organizzazioni nei confronti di una grave minaccia sono considerati da Burgess (1976): 1. il primo, e meno attivo livello di risposta, è il controllo dello stato dell'ambiente; pertinente quindi al processo di accumulo di conoscenza riguardo al cambiamento ambientale; le organizzazioni possono attivare direttamente delle fonti di informazione come passivamente attendere ulteriori precisazioni da altri organismi; 2. il secondo e più attivo tipo di risposta è costituito dal 'cambiamento difensivo' (Mileti, Gillespie, 1976); le organizzazioni si modificano nella direzione che tende a minimizzare gli effetti dell'annunciato disastro; il comportamento difensivo può tradursi nel trasferimento verso zone considerate sicure, nel diminuire l'inventario e il personale ai minimi termini o nell'aumentare i regolamenti di sicurezza e le precauzioni per il periodo dell'evento; 3. un terzo possibile processo adattivo è il cambiamento definibile opportunistico; opportunistico nel senso di una organizzazione che tenda ad aumentare molto rapidamente i suoi gradi di autonomia, di sicurezza e/o di prestigio utilizzando l'annuncio di minaccia per incrementare la sua sfera di dominio sull'ambiente; in questo caso si può parlare di difesa attiva che, a sua volta, può essere combinata con la difesa passiva illustrata al punto 2 (nel senso che alcune funzioni della organizzazione tenderanno all'incremento, mentre altre possono essere congelate o ridotte perché ritenute più vulnerabili alla minaccia); 4. l'ultima e più attiva risposta è l'attivismo organizzato; si tratta del processo con cui una organizzazione tende a modificare l'ambiente piuttosto che (o in aggiunta) modificarsi per mantenere l'equilibrio tra se stessa e l'ambiente; in questo caso il comportamento della organizzazione sarà finalizzato a produrre nella pubblica opinione e/o nelle relazioni interorganizzative e/o nell'ambiente politico e/o nel quadro normativo-legale, quei cambiamenti di maggior vantaggio per l'organizzazione stessa (Thompson, McEwen, 1958). Da quanto osservato si può sinteticamente desumere che di fronte alla turbolenza ambientale una maggiore capacità nel pre evento, da parte di una organizzazione, nel dominare l'ambiente interessato (ad esempio, facendo rientrare in processi di routine il massimo possibile di compiti non tali) incrementa la probabilità, nel caso l'evento si avveri, di minimizzare le perdite complessive e quindi il rischio di collassare, ovvero di restare in equilibrio-sviluppo durante l'evento (Barton, 1970). Naturalmente, la capacità di normalizzare l'evento raro e dannoso, o la complessità ambientale, risente della necessità di mantenere in equilibrio la bilancia costi-ricavi dei relativi investimenti (economici e organizzativi).

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicopsicologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

Si può anche affermare che un'organizzazione (soprattutto economica) posta di fronte all'evento raro e dannoso ripaga (perde) quella quota di 'guadagni' fatti per non aver affrontato in precedenza i costi per ottenere l'informazione utile a routinizzare i nuovi compiti indotti dall'evento raro stesso. La quota di mancato investimento che è direttamente correlata alla quantità di non-dominio sulla variabilità ambientale e quindi alla misura di incapacità predittiva della organizzazione, è configurabile come limite della adattività della organizzazione stessa (Pelanda, 1981c).

4b. *Fase pre-critica o di immediato post-evento.* Premesso che qualche distinzione dovrebbe essere fatta tra eventi non previsti, quelli che si annunciano progressivamente (come un ribellismo sociale) e quelle istantanee (come un attacco terroristico) sono generalmente osservabili due atteggiamenti opposti: rifiuto dell'idea e/o non comprensione esatta del pericolo (le persone appaiono stordite, frastornate, apatiche, passive o immobili o vaganti), timore esagerato del pericolo (alcuni possono gridare o piangere oppure svenire o avere crisi di nervi, ma per lo più senza fare niente di concreto, mille voci vere e false cominciano a circolare) (Stoetzel, 1963b). Essi sono associati a caratteristiche personali ben precise; il rifiuto e l'incredulità sono tipici di coloro che le misure precauzionali 'non specificatamente prescritte' potrebbero 'disturba-re', con una relativa falsa percezione situazionale, anche attraverso un comportamento automatico, inconsapevole e acquisito dell'Io che rigetta dalla coscienza nozioni e impulsi sgradevoli ovvero impedisca loro la diffusione fino a raggiungere il livello della consapevolezza al fine di evitare di 'trattare' l'ansia (così come quando si 'rigetta' l'idea di essere ammalati) (Postman, Bronson, Gropper, 1953); l'espressione esagerata è invece legata a sentimenti di colpa, poiché la situazione avvertita come minacciosa, senza d'altro canto disporre di adeguati mezzi difensivi, appare spesso come una punizione individuale e collettiva; possono in questo caso riscontrarsi implicazioni organiche, dipendenti dalla reattività del sistema nervoso autonomo (eventualmente accompagnate da paramnesie, allucinazioni, blocco delle capacità razionali, attivazione di risposte di emergenza primitive e violente) (Rahn, Wolfe, 1964). Cannon (1931) ha specificatamente analizzato, dal punto di vista psicofisiologico, la sindrome da catastrofe nella fase pre-critica. Attraverso un temporaneo spostamento dell'equilibrio vegetativo in senso simpatotonico, l'organismo si prepara, secondo questo Autore, ad un rapido apporto di energia (o sviluppo di forza) - in vista, ad esempio, di una fuga precipitosa - riducendo in tal modo i processi di ricostituzione. L'avvio e la guida dipendono dal sistema ipofisimesencefalo e producono una accresciuta secrezione di ormoni adattivi dall'ipofisi e dalla midolla surrenale (in particolare adrenalina). Ciò provoca una condizione manifestantesi in un decorso di reazione abbastanza tipico, a tre stadi: stadio della reazione di allarme in funzione dell'agente stressogeno percepito come lesivo o potenzialmente lesivo per qualche stato motivazionale (nelle catastrofi alcuni di questi stimoli hanno dei correlati con la vita normale e non sono fonte di reazione);

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicopsicologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

stadio della resistenza (ovvero della difesa, dello sviluppo di forza e dell'adattamento); stadio di esaurimento o di stress; quest'ultimo in molti casi produttore di varie forme di psicosomatismi relativi ad una o più imperfezioni della sindrome, cioè di 'malattie' che non dipendono tanto da un 'agente esterno', quanto dalla incapacità dell'organismo ad incontrare questi agenti con reazioni di adattamento adeguato - ovvero con una sindrome perfetta - in grado di mettere l'organismo in condizioni di farsi danneggiare dagli stimoli stessi (Coppola, Devoto, 1963).

4c. *Fase del collasso o dei primi piani di azione.* L'estrema suggestionabilità, l'altruismo, la gratitudine per l'aiuto, la minimizzazione delle proprie perdite, l'interesse per la famiglia e per la comunità, sono alcuni degli atteggiamenti 'complessivi', prevalenti in questa fase. Sono qui osservabili tre reazioni tipiche: una minoranza conserva il suo sangue freddo; (gli individui componenti, in mancanza di capi formali e/o informali che li guidino o li comandino, tendono a comportarsi 'indipendentemente' da ogni altro soggetto, molti si recano da parenti e amici, altri si mettono al riparo); un'altra minoranza presenta reazioni estreme come ansietà e confusione paralizzante anche attraverso comportamenti esteriormente espressivi la tensione emotiva interna; (è qui che si parlerà di panico, il più delle volte inesattamente, poiché, se queste reazioni appaiono assurde e disordinate allo spettatore, ciò è perché non tiene conto delle interpretazioni soggettive dell'evento, e non vede che ogni vittima si comporta, indipendentemente da ogni altra, in vista dei suoi scopi emotivi) (Maw-son, 1978); la maggioranza resta come stordita, inebetita, stupefatta (stati psicologici solo apparentemente simili alla calma e al coraggio); le vittime si staccano dal presente immediato, e prima di tutto cercano di comprendere ciò che è avvenuto e perciò stesso sottovalutano paradossalmente l'evento (Drabek, 1975). Nello stato d'animo di questa maggioranza, si possono riscontrare due fondamentali sentimenti: l'illusione della centralità, cioè l'impressione di essere sé stessi e le proprie cose come le uniche ad essere colpite, al centro quindi della situazione di emergenza, e pertanto di essere personalmente 'presi di mira' (Goldstein, 1960); e la sensazione di essere abbandonato da tutti. Quest'ultimo sentimento domina e spiega altre reazioni 'affettive', quali, ad esempio, il fatto che la morte, accanto a sé, è sentita come una diserzione, e la grande riconoscenza provata per gli eventuali soccorritori (Haas, 1975). Tra le caratteristiche psicologiche che hanno un ruolo nel determinare questa variabilità di atteggiamenti e di sentimenti (oltre alla prosimità o alla lontananza del soggetto dall'epicentro e dal domicilio della famiglia) si possono ricordare: il livello dello spirito critico, direttamente associato al grado di istruzione e di intelligenza, la vulnerabilità della corazza psicologica individuale, la fiducia in sé, ovvero la sicurezza o l'insicurezza personale, il grado di autonomia del proprio comportamento, correlato al grado di conformismo e/o di eterodirezione (Gilbert, 1958). Normalmente la catastrofe tende in questa fase a selezionare gli individui costituzionalmente meno adattivi, mentre non produce effetti psicologici e comportamentali di rilievo su quelli costituzionalmente più stabili.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

I primi, deviati nel loro stato di squilibrio psicofisiologico, reagiscono all'incapacità adattiva, o imputando strumentalmente agli effetti fisici dell'evento il motivo del loro squilibrio, o ipervalutando le difficoltà quotidiane, o assegnando tutta la responsabilità del loro stato all'amministrazione pubblica; in generale la reazione dei più stressati e di quelli naturalmente e culturalmente predisposti ad alti livelli di ansietà, è quella di attribuire valori di eccezionalità all'evento (attuando reazioni maladattive) che giustificano la nozione di fallimento individuale (Moore, Friedsam, 1959). Un discorso a parte va fatto relativamente alla capacità di metabolizzare (ovvero di trattare e di smaltire) - nella fase del collasso - il maggior numero di stimoli ambientali (come urti, frustrazioni, informazioni) stressogeni e nocivi (Miller, 1964). Capacità correlata alla capacità di gestire, in tempi normali, un sovraccarico di stimoli in ambito professionale e/o familiare, anche con l'ausilio di meccanismi psicoanalitici di riduzione dello stress ambientale. Tra questi si possono ricordare i seguenti: l'intellettualizzazione-razionalizzazione (il contenuto nocivo dell'esperienza stressante è 'liberato' con il suo esame dal punto di vista intellettuale, separando cioè l'aspetto emotivamente coinvolgente da quello intellettuale; in questo modo, ad esempio, possono essere conservati due 'valori' del tutto incompatibili tra di loro, mantenendoli l'uno separato dall'altro); l'annullamento (mediante la negazione degli stimoli ambientali, ad esempio, ignorandoli o, se del caso, evitando con tutti i mezzi di esporvisi, anche mediante l'uso di una falsa percezione; in questo modo il soggetto è inconsapevole della loro evidenza; è il caso del soggetto che 'non' vuole accorgersi della morte accanto a sé; con questo meccanismo l'evidenza contraria alle proprie convinzioni tende ad essere destituita di fondamento come inattendibile ed errata; questo rende le opinioni vulnerabili di fronte alle informazioni che confermino un punto di vista opposto); la compensazione (si realizza quando il soggetto pone in essere comportamenti e/o situazioni compensativi anche in 'ambiti' distanti quali-quantitativamente dall'agente stressante; è il caso del voler in tutti i modi porre in essere le prime reazioni pratiche anche se non in grado di mettere al riparo l'individuo); l'autoinganno per formazione reattiva (l'individuo si 'autopersuade' nascondendo a se stesso i motivi reali e le conseguenze della situazione stressante in corso, in modo cioè da ridurre il disagio che questa gli produce; con questo meccanismo egli compie un passo al di là della negazione di un impulso, affermando, ad esempio, il contrario; pertanto non solo può negare di essere sottoposto a stress da evento pernicioso, ma può perfino dichiararsi soddisfatto dello stato speciale in cui si trova per l'aiuto che può contingentemente dare agli altri); la riduzione della dissonanza (si tratta della propensione a ricondurre reattivamente entro certi limiti, fissi, facilmente riconoscibili dall'esperienza, la variabilità ambientale dell'evento insolito e minaccioso qualora si manifesti con un alto grado di ambiguità) (Festinger, 1964).

La 'frustrazione da catastrofe' si configura in quest'ultimo meccanismo come dipendente dall'incapacità adattiva precostituita nei soggetti, ovvero dall'inerzia psicosociale o rigidità dell'adesione al modello di vita precedente all'evento; in particolare nei soggetti ansiosi, insicuri, emotivamente instabili, mentalmente rigidi, intolleranti all'ambiguità, tendenzialmente portati a mantenere costanti le strutture o le persone oggettivamente percepite, e quindi ad avere una percezione irrealistica del reale, ogni cambiamento intorno a sé diventa una minaccia all'integrità psichica (Bates, 1963); più alta la capacità di ridurre, di rimandare e/o di trasformare gli obiettivi di qualità della vita, minore è verosimilmente il grado di deterioramento dell'immagine di sé, e minore la dipendenza sotto-culturale dello stato di attesa; elementi questi altamente correlati con le abitudini e lo stile di vita nel pre evento (Ancona, Scoppetta, 1973). Operativamente due sotto-meccanismi possono essere qui impiegati: la sovra-esemplificazione nei confronti delle situazioni ad alto contenuto di rischio (allo scopo di ridurre la tensione e l'ansietà, e di rendere più semplice una soluzione, anche se in modo 'sub-ottimale'); la sovrastima degli effetti possibili di un evento (la cui pericolosità è culturalmente conosciuta come molto evidente e socialmente valutata come in grado di generare morti multiple) contrapposta alla propensione a sottostimare la pericolosità di quegli eventi considerati in grado di provocare, volta per volta, solo morti singole (Anderson, 1969).

Questi meccanismi, in ultima analisi, assolvono, nella fase dell'evento, la funzione di difesa dell'Io e nascono più o meno automaticamente in risposta alla necessità di proteggere sé stessi dai conflitti interni e dalle minacce esterne degli stimoli altamente stressogeni; essi possono modificarsi se il disagio ambientale viene rimosso, se l'individuo può realmente dare libero sfogo alla sua eventuale aggressività, o se questi giunge a riconoscere e ad ammettere i propri meccanismi di difesa; in alcuni casi essi si sviluppano allo scopo di mantenere l'identità personale, di valorizzare la favorevole immagine di se stessi, di consentire l'autoespressione e l'autodeterminazione, la coerenza e la chiarezza della propria immagine nell'evento (Coleman, 1950).

4d. *Fase critica o del soccorso-ripristino.* Questa fase si caratterizza nel complesso per i sentimenti di impotenza, per la circolazione massiva delle voci, per l'apparizione dei 'capi' improvvisati, per gli atti di reciproco aiuto e di dedizione, per l'identificazione (anche euforica) con la comunità o il gruppo colpito e per la partecipazione (a volte entusiastica, a volte competitiva e aggressiva) alle attività di ripristino (Capraro, 1975). Mentre la seconda e la terza fase sono prevalentemente individuali, l'interazione appare con la quarta. In particolare le reazioni di aiuto reciproco hanno qui la loro sorgente in un impulso oscuro ad adempiere un debito di riconoscenza verso le 'potenze protettrici', e a riconquistare la stima di sé dopo la fase precedente, per lo più contraddistinta da apatia, paura e abdicazione.

In questa fase può acutizzarsi la paura per la propria sicurezza personale (si tende a 'non pensare' agli altri, comprese le persone più care, né - se non in una fase successiva - agli eventuali propri beni). Se alcuni soggetti soffrono di fobie, di nevrosi di angoscia, di nevrosi ossessive o di depressioni, essi non avvertono più i loro sintomi (Quarantelli, 1954). A questo singolare fatto si può dare una spiegazione psicodinamica, ritenendo che determinati impulsi patogeni istintivi, soprattutto quelli di natura sadico-distruttiva e masochistico-autodistruttiva, vengano nello stesso tempo soddisfatti ed eliminati (Chandessais, 1975). Contrapposti all'ideologia del 'credito da disastro' (curioso atteggiamento a volte in atto nella fase critica, consistente nella sedimentazione del valore che l'essere stati sottoposti a catastrofe stabilisca il diritto non solo di riottenere il perduto nell'evento, ma, soprattutto, di essere premiati per aver sofferto) (Cattarinussi, Tellia, 1978) sono i gruppi dei volontari, spesso misconosciuti dall'analisi psicosociologica e pur tuttavia di grande rilievo in questa fase. Il loro impegno è genericamente interpretato come dettato da un senso di riconoscenza per essere stati risparmiati dall'evento così come dalla forte interiorizzazione delle norme di responsabilità e di solidarietà sociali. Di fatto, molte sono le modalità mediante le quali questo comportamento altruistico può esprimersi (Fritz, Marks, 1968). L'aiuto può anzitutto essere diretto o indiretto. Nel primo caso il soccorritore interviene direttamente portandosi 'sul campo' e cercando di salvare persone o di migliorare le condizioni di vita dei sopravvissuti. Nel secondo, si muove all'esterno dell'area colpita, diffondendo le notizie, raccogliendo materiale, propagandando le richieste di aiuto (Moretti, 1980). Il comportamento di aiuto implica naturalmente in questa fase alcuni elementi caratteristici, tra cui: la spontaneità dell'atto (anche quando essa venga espressa tramite gruppi organizzati o associazioni); l'intervento sul campo o 'aiuto diretto' (che implica quindi il portarsi della persona che intende aiutare all'interno dell'area-impatto, per esprimere delle attività in prossimità con le vittime dell'evento); la mancanza di remunerazione (per cui l'attività prestata non deve derivare da impegni lavorativi retribuiti, né essere finalizzata all'ottenimento di riconoscimenti o di premi così come all'aumento di status, di pre-stigio sociale, politico o altro) (Catalani, 1972). Azioni e ruoli degli intervenienti possono essere già presenti o previsti prima del verificarsi dell'evento, oppure possono essere del tutto o in parte nuovi, così come già presenti o del tutto nuovi possono essere i compiti, le azioni e i ruoli che vengono a crearsi all'interno dell'area colpita. In generale l'azione di aiuto tende ad essere la più breve e la migliore possibile e tende, nei limiti del possibile, a rinormalizzare la situazione (Perry, Lindell, 1978). Più spesso può portare degli elementi di 'novità', soprattutto se l'evento viene percepita nell'ottica di un 'permesso di rottura col passato' che consenta una accelerazione dei processi preesistenti, anche se con un assorbimento delle novità che vengono eventualmente portate (Tierney, 1977).

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

Dopo non molto tempo, tuttavia, questo meccanismo di aiuto, soprattutto nel suo lato più spontaneo, tende a modificarsi e in parte ad incrinarsi: i compiti maggiori vengono assunti dalle unità organizzate istituzionali, mentre lo stesso 'umore', i bisogni e le prospettive della comunità cambiano. I volontari (anche occasionali) restano in ogni caso una delle più vaste risorse disponibili in seguito ad un evento calamitoso. Possono essere più o meno utilizzati, ostacolati o favoriti nei loro compiti, indirizzati o lasciati ad uno spontaneismo completo, rifiutati o assorbiti dalle organizzazioni istituzionali preposte al soccorso o al ripristino (Trivers, 1971).

Gli interventi non istituzionali possono essere di diverso tipo: quelli dei volontari organizzati, che esprimono un intervento altruistico attraverso le organizzazioni sociali convenzionali; quelli dei gruppi volontari, se le organizzazioni considerate non sono espressamente finalizzate a compiti attivi in caso di eventi calamitosi; si tratta per lo più di giovani, di uomini, di chi ha una forte identificazione con la comunità, di chi ha legami culturali, di età o di professione con i singoli o i gruppi colpiti (Thompson, 1962); quelli occasionali trovandosi per caso nell'area dell'evento (spesso risultano i più efficaci in ragione del minor lasso di tempo intercorrente tra evento e intervento). Gli ostacoli che si presentano ad una corretta ed efficiente utilizzazione del volontariato nella fase critica sono di solito simili: convergenza troppo massiccia ed informale (in caso di attacco terroristico, di fatto, quasi sempre ostacolata dagli organi di polizia intervenienti per ragioni di intelligence), non consapevolezza delle dimensioni effettive dell'evento e di ciò che è realmente urgente, impreparazione a livello tecnico/professionale e a livello di gruppo dirigente, mancanza di coordinamento tra gli interventi di vario tipo, mancanza di autonomia degli stessi (creando ulteriori problemi assistenziali a quelli propri dell'evento), mancanza di autorizzazioni specifiche e quindi abusivismo in alcune operazioni del volontariato stesso (Taylor, 1970).

4e. Fase post-critica o del ripristino. Questa fase è globalmente contrassegnata dai seguenti aspetti psicologici: 1. paura della ripresa della situazione di emergenza, anche contro ogni probabilità ragionevole (in particolare se la situazione iniziale è stata fortemente stressante anche con manifestazioni fisiologiche acute); 2. tristezza un po' convenzionale nell'apprendere delle eventuali morti nel proprio gruppo o in altri; 3. gratitudine per l'eventuale aiuto ricevuto; ma più vivo per quello degli amici che non per quello dei volontari organizzati o da quelli istituzionalmente designati; 4. risentimento verso quelli che si sono abbandonati a manifestazioni 'affettive' e per coloro che in qualche modo sono stati anche solo indirettamente o analogicamente responsabili dei disagi sofferti; 5. preoccupazione per i propri beni; mentre avevano tenuto, durante la situazione 'critica', in non molta considerazione i loro beni (pensando oscuramente di comprare attraverso la loro perdita la propria salvezza), ora i singoli - nel trovare che si fa poco per loro, nel discutere e nell'accusare - rimpiangono ciò che hanno perduto;

6. conversazioni e commenti sulla passata situazione; i più ripensano e parlano della situazione, altri la respingono, altri si credono immunizzati per l'avvenire; 7. Tracce; lo stress emozionale, provocato dalla situazione di emergenza, lascia delle tracce a livello fisiologico, psicologico e sociale che possono durare anche nel tempo; alcuni ci ripensano e ne parlano senza fine, altri la respingono con orrore (Stallings, 1977).

Da altra angolazione questa fase si caratterizza per il ritorno ai normali atteggiamenti dei singoli e della collettività e, in particolare, per i primi sintomi di diminuzione della emergenza, per la diminuzione della coesività nei gruppi in stretto rapporto con il superamento della situazione emotiva di grave pericolo, e quindi per il ritorno alle precedenti eventuali antipatie (eliminate durante la fase critica) tra i singoli membri del gruppo (Schachter, 1966).

4f. *Fase del ritorno alla totale normalità.* Dopo quanto descritto subentra normalmente un lungo processo che è a sua volta così sotto-divisibile: fase del soccorso organizzato sistematico; fase dei primi rimedi (o del ripristino totale e della determinazione esatta dei danni); fase dello sfollamento; fase del secondo rimedio (o della ricostruzione sostitutiva); fase della ricostruzione e del completo riadattamento culturale (Turner, 1976). In queste sotto-fasi la 'famiglia' e in particolare quella 'estesa' rimane sempre l'unità centrale di riferimento e la maggior fonte di aiuti per gli individui sottoposti a evento calamitoso. Specificatamente la famiglia nucleare, che è l'unità centrale della organizzazione sociale in tempi normali, mantiene la sua importanza anche in queste evenienze, così come più piccola è la dimensione dell'evento nella comunità, più probabile che la famiglia sia la maggiore fonte di aiuto (Drabek, 1972).

La rilevanza dell'ambito familiare nel deterioramento situazionale può essere sintetizzata dall'ipotesi generale che le relazioni interne tra i membri della famiglia appaiono influenzate dal tipo di risposte all'evento e nel medesimo grado, a loro volta, incidono sulla percezione individuale dell'evento stesso; specificatamente il quadro di relazioni interne alla famiglia influisce sulla definizione situazionale, sul significato e sulla percezione di un segnale ambiguo (situazionale) fino al punto limite in cui la valutazione soggettiva degli effetti dell'evento può essere del tutto mediata dal 'filtro percettivo' costituito dallo stato della famiglia dopo l'impatto (Lucas, 1966). Risulta quindi evidente che per misurare a raggio ampio l'adattività o la maladattività individuali all'evento, è necessario che questa misura venga ponderata dall'analoga informazione sulla preconstituita capacità adattiva generale della famiglia di riferimento (Bolin, 1976). Il gruppo familiare, nel ritorno alla normalità, è tendenzialmente un tipo di unità sociale i cui meccanismi di routine subiscono un minor deterioramento che non il resto delle organizzazioni comunitarie, fino al punto limite in cui gli effetti materiali dell'evento non si costituiscano come eliminazione biologica (Drabek, 1972).

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicopsicologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

La famiglia, in definitiva, in quanto organizzazione sociale primaria in grado di ridurre o ampliare, in relazione al proprio stato, gli effetti sociali della preconstituita adattività (o maladattività) individuale, è l'unità centrale nella definizione della capacità di risposta sociale all'evento, dal periodo iniziale dell'emergenza fino alle sue ultime fasi globalmente viste come intervallo di rigenerazione organizzativa di uno dei più complessi sottosistemi comunitari deteriorati dall'evento (Quarantelli, 1960).

5. Psicosociologia e psicopatologia della folla durante l'evento calamitoso.

Mentre si può definire il piccolo gruppo con la 'faccialità' dei suoi componenti, l'espressione 'folla' si riferisce in generale ad una comunità che si trova 'gomito a gomito', non organizzata, provvisoria, non periodica, numerosa, che sviluppa una certa attività (e si differenzia anche dal 'passivo' raggruppamento di uomini e dal 'pubblico') (Anzieu, 1971). Le tipologie della folla sono in relazione al suo 'fine' che può essere: aggressione (sommossa, linciaggio), appropriazione (occupazione di aree, saccheggio), espressione e gioco (festa, concerto) e, nella presente analisi, ripiego o fuga (reazione a evento). Le più recenti indagini si ispirano in questi casi ancora allo schema descrittivo di Le Bon (1895) (omogeneità dei tipi di comportamento e delle disposizioni nella massa, eccitabilità e irrazionalità da cui viene attivata). In particolare, per l'analisi dei tipi di reazione comportamentale collettiva e delle relative caratteristiche e dinamiche scatenanti nelle fasi acute dell'evento (soprattutto nella fase pre-critica - o di immediato post-impatto - e in quella del collasso - o dei primi piani di azione -) è possibile utilizzare come base concettuale di analisi il rapporto tra unità mentale dei singoli in comunità e/o in gruppo (U.M.C.) coinvolti nell'evento calamitoso (considerato come sommatoria di diversi incidenti individuali) e le comunicazioni non verbali (di tipo subliminale) (C.N.V.S.) qui realizzantesi; rapporto già esaminato in un precedente lavoro (Borella, 1983). Coerentemente con questa linea teorica si può ipotizzare che l'evento costruisce e rafforza la coesione dei singoli (direttamente correlata alla nascente unità mentale) più che distruggerla ovvero che nelle fasi acute dell'evento, crescono in una comunità i livelli di solidarietà interna - seppure di tipo reattivo - e parallelamente decrescono quelli di conflittualità. Corroborano questa tesi le seguenti considerazioni: 1. l'evento distruttivo ha cause esterne al sistema comunitario; 2. un consenso sulla gerarchia dei valori emerge rapidamente entro la comunità; 3. la situazione di emergenza richiede azioni immediate e chiare; 4. gli eventi producono un orientamento verso il presente che minimizza i precedenti ricordi (e le future opportunità) relativi a situazioni conflittuali; 5. gli eventi riducono le differenze di status; 6. gli eventi tendono a rafforzare l'identificazione comunitaria (Dynes, 1974). In sintesi si può ritenere che la proprietà specifica dell'evento raro e dannoso è quella di modificare provvisoriamente le finalità e gli scopi dei singoli, dei gruppi e delle comunità, collocandoli chiaramente lungo una gerarchia di priorità (o di urgenze relative) in armonia con le componenti sopra individuate (Dynes, Quarantelli, 1971).

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

Tornando al rapporto tra unità mentale dei singoli nell'evento e le comunicazioni non verbali subliminali qui realizzantesi, è necessario anche ipotizzare la presenza di un reciproco influenzamento dinamico tra questi due elementi, a loro volta correlati, positivamente o negativamente, con quello più noto della coesione (sopra-insieme diretto dell'unità mentale) (Borella, 1984a). È necessario cioè ipotizzare tra i singoli coinvolti nell'evento, la formulazione e l'emissione involontaria di 'stimoli' prevalentemente legati alla individuale espressività (pertinenti quindi ai campi della fisiognomica, della pantomimica, della mimica, della fonemica, della cinetica) che, in determinate circostanze, non sono percepiti o differenziati e quindi chiaramente compresi, ma sono tuttavia in grado di produrre nei singoli ('emittenti' e 'riceventi') gli effetti consci e inconsci sulla condotta individuale di stimoli specifici (in analogia alle comunicazioni 'socializzate'), e nella comunità (e/o nel gruppo) - in rapporto alla sua nascente coesione - insieme e in interazione con altri fattori (come le relazioni comunicative interpersonali consapevoli, l'istinto, l'abitudine, il conformismo, l'eterodirezione, l'uniformità, nei singoli e nei sottogruppi, di comportamenti, di attività e di elementi interiori o esteriori, la presenza o l'assenza di norme, di valori, di strutture e di capi formali o informali) quel tipico fenomeno di risonanza che vede i soggetti 'funzionare' ad un medesimo livello psichico (Görnitz, 1980); (teoricamente in modo istantaneo e praticamente in modo ritardato ovvero interattivamente per effetto della 'inerzia' dei canali di comunicazione). Suddetto fenomeno si caratterizza per l'estendersi nella comunità interessata di una stessa lunghezza d'onda psicologica, relativa, in particolare, ai diversi ambiti di influenza della sua unità mentale: ovvero alle percezioni, alle convinzioni, agli atteggiamenti, ai comportamenti, alle singole azioni e ai processi psichici interiori in genere (Trolldenier, 1980).

Il rapporto di causa e di effetto tra C.N.V.S. e U.M.0 (e tra C.N.V.S. e coesione), secondo tale ipotesi, si può ritenere dipendente dai valori individuali di soglia relativi al riconoscimento percettivo subliminale (Borella, 1982): e cioè, quanto più alto è il livello dell'unità mentale (e quindi della coesione - da un minimo quando la comunità o il gruppo si formano 'tecnicamente' subito dopo l'evento, ad un massimo quando sono nel pieno della loro vita psicosociale per qualità, per quantità e per frequenza delle interazioni 'positive', centripete, tra i singoli, e quindi tanto più definita, efficiente ed operante è la loro 'coscienza', che li caratterizza come entità psicologiche regolari, uniformi e autonome, distinte dalla somma o dalla media delle caratteristiche individuali dei componenti -) (Haggard, Isaacs, 1966) tanto più basso è nei singoli e nei gruppi la soglia di riconoscimento percettivo delle C.N.V.S. (sotto la quale lo stimolo comunicativo - per modalità di estrinsecazione, per durata e/o per intensità, per forma e/o per contenuto - non produce alcun effetto, né conscio, né inconscio) e tanto più fitta e complessa è la conseguente rete delle C.N.V.S. tra i singoli e gli eventuali punti nodali ('situazionali' o 'personali') caratteristici dell'entità collettiva.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

La proprietà maggiormente connessa all'U.M.C. è dunque la coesione. Alla luce dell'ipotesi generale si può ritenere che essa ha stretti rapporti con ogni altra proprietà strutturale e funzionale dell'ente collettivo, nascendo concretamente dalla loro configurazione d'insieme; essa è causa ed effetto, ovvero variabile indipendente che nello stesso tempo interagisce sia con le diversificate e più o meno consapevoli forze comportamentali dei singoli e dei gruppi sia, se elevata, con una bassa soglia percettiva subliminale alle comunicazioni non verbali. Tale complessa proprietà si manifesta, in generale, attraverso un insieme di comportamenti 'collettivi' che non ne rappresentano solo i sintomi, ma essi stessi ne costituiscono i relativi fattori dinamici e scatenanti (Downing, 1958). Nella comunità coesiva si assiste ad un fenomeno di pluricausalità circolare: direttamente originati da una specie di pressione interna (propria di ogni situazione collettiva) - ovvero da un campo di forze 'unente' i singoli e i gruppi, tale cioè da mantenerli in un 'equilibrio stabile' con il sistematico prevalere delle 'forze centripete' su quelle 'centrifughe' -, i comportamenti collettivi che caratterizzano la coesione (come il rimanere 'compatti' per raggiungere uno scopo comune, percepito e/o vissuto in un certo modo, oppure il muoversi nell'ambiente circostante con le modalità di 'appartenenti ad una entità non individuale') contribuiscono, secondo le molteplici e contingenti caratteristiche individuali e d'insieme, a rafforzare questa pressione, ovvero permettono ai singoli e ai gruppi di resistere alle influenze interne ed esterne tendenti a disgregarla (Bales, 1953).

Nonostante la coesione vari in intensità da un gruppo all'altro, si può ritenere che essa sia correlata con la media dei valori che assume nelle varie parti della comunità (Libo, 1953). Vale la pena ricordare che ancora prima di vere e proprie riflessioni psicosociali e delle ricerche sperimentali, è stata l'osservazione diretta, legata all'intuito e al buon senso, a mettere in evidenza, in situazioni determinate, gli interconnessi fenomeni delle C.N.V.S. e dell'unità mentale. Così l'osservazione del plotone in marcia, come entità viva d'insieme suggerisce l'idea di un 'soggetto' con caratteristiche psicologiche e con modelli interattivi propri (come l'estensione, la forma, la densità, la perizia, la destrezza o il morale) che trascendono le 'qualità' degli individui-componenti; caratteristiche psicologiche e modelli interattivi spiegati, in parte - in quanto logicamente dipendenti - da quelli dei singoli (come la percepita prossimità spaziale, la consapevolezza di essere uniti da e in un unico 'evento', di appartenere allo stesso 'ente' - con certi obiettivi da raggiungere, più o meno condivisi -, la volontà individuale di ubbidire agli ordini di marcia - per conformismo o per altre motivazioni -, la percepita similarità e affinità nei tratti psicosomatici, psicologici e sociali degli altri o in elementi esteriori comuni) (Borella, 1980) e, in parte, da una invisibile e complessa rete di segnali non verbali (contemporanei e all'unisono) tra tutti i soggetti, emessi e raccolti per lo più inconsapevolmente ma tali da favorire la fusione delle singole individualità in una 'nuova' - propria e unica - individualità collettiva.

Questi segnali possono essere costituiti dai movimenti, ritmici, del corpo, dai movimenti delle mani, dalle variazioni dello sguardo, dalle sfumature espressive verbali e comportamentali in genere, così come dai micromovimenti del volto di chi dà e di chi riceve gli ordini (Duncan, Fiske, 1977). Tutto si svolge come se i singoli, le cui 'velocità' individuali sono diverse, si mettessero d'accordo, in certi momenti, per adattarsi gli uni agli altri ovvero per sincronizzarsi vicendevolmente (Stoetzel, 1943). Il fatto è che tale convenzione non esiste e, al contrario, si è in presenza di un fenomeno non voluto che sfugge alla coscienza individuale (Friedmann, 1946). Questa capacità dei soggetti di 'controllare' le C.N.V.S. (capacità di cui ancora si ignorano gli effettivi dinamismi di fondo) è in realtà visibile in molte e più semplici situazioni dell'esistenza umana; così, se dei soggetti si incontrano per la prima volta, è improbabile che i loro rispettivi 'modi' di parlare siano concordi; si ha allora un periodo in cui si compiono reciproci adattamenti attraverso un sistema interattivo di C.N.V.S. i cui indici principali possono essere rappresentati da cenni del capo, da mormorii, da rapidi spostamenti dello sguardo per 'rilevare' se l'altro è d'accordo che si continui a parlare, con una certa intensità e con una certa velocità, ovvero se l'altro emette C.N.V.S. di assenso. Seppure con modalità diverse, in analogia con quanto avviene a livello di equilibrio biotico tra specie animali antagoniste o in collaborazione (Thévenin, 1968) anche l'osservazione della condotta di stormo di gruppi di uccelli o di pesci (da un minimo di due fino a migliaia di individui) che, pur in assenza di 'capi-stormo', simultaneamente e sincronicamente virano in una determinata direzione o diminuiscono le distanze reciproche in caso di pericolo o racchiudono i nemici predatori in 'vacuoli' - impedendo loro di attaccare - (adottando individualmente e istintivamente un comportamento - non imitativo - 'di risposta' a certi stimoli), ha permesso di cogliere questi vari elementi: ossia di cogliere, in particolare, quella rete di segnali ottici di disposizione tra tutti i soggetti, attivata da una causa interna o esterna al gruppo, che li tiene costantemente 'uniti' indicando, istante per istante, la direzione, la velocità e le modalità del volo o del nuoto (Horstmann, 1967).

Tutte queste osservazioni indicano - in definitiva - che quando più individui vivono e agiscono collettivamente (cioè quando vivono la presenza psicologica degli altri seppure per motivi a loro esterni) sorgono forze e dinamiche che seguono leggi loro proprie (ovvero che nascono dalla comunità stessa in quanto comunità) legate alla sua 'nascente' unità mentale - a sua volta indipendente dalle intenzioni dei singoli -; forze e dinamiche non descrivibili in termini di psicologia individuale dei componenti. Ciò è facilmente constatabile osservando che l'azione comunitaria (sia questa rappresentata da una 'decisione' o dalla necessità di uscire rapidamente da una situazione di emergenza) produce in molti casi effetti che non rientrano nelle possibilità dei suoi componenti isolatamente considerati.

Un classico parallelo è quello tra una 'comunità' e una 'massa d'aria' di cui possono essere descritte e studiate la direzione e la velocità di movimento, anche se in ogni istante le singole particelle componenti si muovono per lo più a caso, una indipendente dall'altra. In sintesi, si può ritenere che il comportamento collettivo è in questi casi una giustapposizione di condotte individuali che ci si sforza di distinguere. Punto finale di quanto rilevato è che i singoli, in relazione ai loro specifici caratteri, non devono essere sempre considerati 'sensibili' o 'influenzati', e in un certo senso sottomessi, consapevolmente o inconsapevolmente (in particolare a livello delle percezioni, degli atteggiamenti, dei comportamenti e delle singole azioni) all'U.M.C. (intesa come 'condizione esterna') - così come alcuni Autori hanno un tempo sostenuto - (Durkheim, 1895) ma, più verosimilmente, si deve ritenere che è proprio per e con l'insorgenza di diversi fattori psicosociali, non ultimo quello delle C.N.V.S., che il fenomeno dell'U.M.C. si qualifica e in un certo senso si potenzia.

Specificatamente nelle situazioni di folla da evento l'individualità dei soggetti non si perde, e le loro predisposizioni e le loro motivazioni continuano a produrre effetti visibili nelle condotte che, se non sempre sono razionali, il più delle volte sono ragionevoli. Partendo da questi vari elementi (senza trascurare l'unitarietà del fenomeno C.N.V.S.-U.M.C. - secondo l'ipotesi inizialmente formulata -), le specifiche riflessioni psicosociali e le relative ricerche sperimentali che nel tempo sono state fatte in questi ambiti, possono essere raggruppate in due filoni principali: quello centrato, in modo particolare, sulle C.N.V.S. (nel rapporto interpersonale) e quello centrato sull'U.M.C., nella prospettiva psicologica, psicologico sociale e sociale, nel cui ambito le C.N.V.S. ne costituiscono un elemento strutturale, o speciale, interagente con altri nel determinarne l'insorgenza. Le riflessioni proprie a quest'ultimo filone (Borella, 1984b) più attinente alla presente analisi - nella prospettiva psicologica e in quella psicologico sociale - hanno messo essenzialmente in luce come, soprattutto, le emozioni e le opinioni possono essere comunicate sotto soglia delle percezioni sensibili - moltiplicandosi e rinforzando l'U.M.C. - attraverso complessi meccanismi psicologici inconsci, di tipo sia suggestivo che ipnotico, attivati da stimoli per lo più non verbali (Becker, 1931). Su questo tema è stato introdotto il concetto di suggestione del gesto come fattore casuale o accidentale, ma anche involontario per l'emittente, influenzante le decisioni unitarie prese dai singoli, in situazioni di ribellismo sociale (quando l'autorità dello Stato è indebolita) (Altavilla, 1953), in situazioni di propaganda politica (Maralio, 1953), nell'ambito della 'comunicazione primitiva' e arcaica (Meerlo, 1955) e, in particolare, nelle situazioni da eventi calamitosi (Quarantelli, 1957). Unitamente alle C.N.V.S. e ad altri fenomeni psicosociali e psicoanalitici (tra cui l'identificazione, la proiezione delle figure parentali - o del capo o comunque delle altre persone coinvolte nelle relazioni di gruppo -, la simpatia-antipatia-empatia, il transfert multilaterale' la 'suggestione', la 'ripetizione inconsapevole ed istintiva delle esperienze comportamentali altrui) (Klein, Heimann,

Money-Kyrle, 1955) si è cercato per questa via di spiegare il fenomeno, psicologico, della psicosi indotta (Tanzi, 1905) e quello, più propriamente psicologico sociale, del contagio psichico (o della epidemia psichica) (Sutter, 1952) ambedue caratterizzati dal rimbalzo, dall'apparire o dalla trasmissione - automatica e di tipo ipnotico - di determinati comportamenti o di determinati sintomi psicologici da un individuo all'altro, fino a raggiungere, uniformandoli mentalmente in breve o in brevissimo tempo (in forma simile o identica) - eventualmente rinforzando il panico, che deve la sua subitanità proprio al contagio delle emozioni - intere comunità; questi sintomi possono riguardare: stimoli riflessi di tipo ideomotorio (come una eccitazione che si diffonde rapidamente attraverso suoni ad essa sincronizzati), casi di isterismo, di nevrosi emotiva, oppure idee, opinioni, atteggiamenti, sentimenti e suggestioni in genere (Coppola, Devoto, 1963). Per questi vari casi si può citare l'esempio dell'improvvisa comparsa della paura in una folla con la conseguente fuga senza meta, ma nella stessa direzione, così come del perdere tutti la testa secondo uno stesso orientamento operativo e il corrispondente affievolirsi del controllo corticale del comportamento (Hull, 1933). Da questi fenomeni (non privi di elementi cognitivi) sono state tratte le seguenti conclusioni. In primo luogo, che esiste verosimilmente una mutua dipendenza tra fenomeni fisici e fenomeni psichici; la legge ideomotoria mostra chiaramente a questo riguardo che, finché si riesce a tenere l'attenzione 'concentrata' su 'movimenti' osservati o immaginati nella comunità, si manifesta la tendenza ad eseguirli e viene inconsapevolmente innervata la serie di muscoli corrispondenti (Roth, 1980). Su un altro piano si verifica una situazione analoga quando uno stimolo emozionale (ad esempio, di paura o di gioia) - o uno stilema comportamentale - viene ad innestarsi inconsapevolmente, e senza una spiegazione razionale, in un soggetto per il solo fatto che questo lo percepisce subliminalmente in un altro componente del gruppo (Zumkley-Miinkel, 1976). In secondo luogo, in armonia con l'ipotesi generale, si può trarre la conclusione che esiste una 'continua' e 'permanente' rete di comunicazioni sopra, infra e sub liminali, in grado di correlare psichicamente non solo tutti i soggetti di un gruppo o di una comunità, a diversi livelli di coscienza, ma anche in un certo senso di 'condizionare', in determinate situazioni e per 'certi aspetti, gli stati emotivi individuali, orientandoli - più in modo simultaneo che successivamente interattivo (con un superamento quindi dello stesso concetto di feedback e dei successivi aggiustamenti sinergici) - nella stessa direzione (Kendon, 1973). Infine, che, in determinate circostanze e in certi ambienti, possono esistere soglie di contagio molto basse (Wagenknecht, 1980); tali situazioni possono riferirsi a sette mistiche, a società segrete, a gruppi seguaci di una idea religiosa, a gruppi industriali, militari, terapeutici, di preghiera e a quelli assimilabili, così come a numerosi altri fenomeni collettivi, come i linciaggi, le propagande emotive, le situazioni di pregiudizio razziale, di isterismo di gruppo o di delirio mistico (anche di tipo allucinatorio, ad opera di grandi isterici, di paranoici lucidi o di esaltati) e, non ultime, le calamità (Devoto, 1976).

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicopsicologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

Nella prospettiva più specificatamente sociale il fenomeno dell'U. M.C. ha un valore soprattutto teorico essendo difficilmente sottoponibile, allo stadio attuale della ricerca, a prove sperimentali. A questo livello, è solo possibile ipotizzare nei gruppi e nelle collettività 'omogenee' (in base a qualche loro caratteristica sociale, psicologica, ambientale, contingente o situazionale, o ad una loro combinazione) l'esistenza di una mente collettiva, inconscia, attualizzata senza apprendimento in ogni individuo da correnti psicologiche di natura prevalentemente primitiva, arcaica e irrazionale (Jung, 1917); in particolare quando sono indeboliti i vincoli sociali nelle anonime situazioni collettive o quando mancano le interazioni regolative e di controllo tra gli individui (e notevoli energie inconscie possono essere liberate per la contingente illusione di forza e di 'universalità'), tali correnti esprimono l'influenza di eredità secolari, individualmente localizzate, sotto forma di psichismo collettivo, nel midollo spinale (Le Bon, 1895). In analogia con i fenomeni elettrici si è parlato a questo livello di 'cervelli in serie' e di 'cervelli in parallelo'. Il primo caso è tipico di 'quei gruppi - per lo più piccoli - i cui componenti sono in relazione al fine di risolvere problemi specifici, e per tale motivo è richiesta una notevole forza motrice del sistema seppure a bassa intensità; il secondo caso è invece rappresentato dai gruppi numerosi, non finalizzati ed eterogenei - come folle e comunità - in cui possono realizzarsi esplosioni comportamentali collettive non controllate o non controllabili dai singoli a causa della grande intensità emotiva generata dal sistema. E' soprattutto in queste situazioni che il raggruppamento umano può assumere un insieme di caratteri (di personalità e di individualità) propri, autonomi, speciali, distinti e qualitativamente diversi da quelli dei singoli componenti (Freud, 1921); in altri termini, il raggruppamento umano (e, al limite, una collettività) si comporta in questi casi, come un tutto organico, non riducibile alla somma delle singole e distinte 'azioni' e dei singoli e distinti comportamenti - 'non consapevoli' - dei soggetti, che, nelle circostanze date, agiscono per proprio conto e per sé, ma nell'insieme producono un 'risultato' che non era nelle loro intenzioni (Blumer, 1951).

Le caratteristiche di personalità del 'tutto' risultano in definitiva non sempre coincidenti con quelle dei componenti e le sue 'funzioni', oltre ad essere 'diverse' da quelle individuali, di tipo più semplice, più estremo, più intenso e cangiante, per la necessità, spesso riscontrata, di conciliare istanze personali e situazionali di tipo diverso (Perry, 1922). Senza trascurare il grado di implicazione dei singoli nel gruppo - che può differire in maniera rilevante a secondo della loro personalità e della situazione presente - così come il punto di vista di ciascuno, che non sempre è sottoposto al volere del gruppo, ma, più verosimilmente, è in rapporto a quello degli altri, tale mente collettiva può far sì che i singoli, nelle circostanze date, percepiscano, pensino ed agiscano in modo diverso (se non opposto) da come ciascuno di loro - isolatamente - avrebbe percepito ed agito (Turner, Killian, 1957).

Nell'ambito della prospettiva sociale, nel tentativo di mettere in evidenza la natura 'sistemica' dei raggruppamenti umani (con i loro 'interni' reciproci rapporti comunicativi e comportamentali), è stato anche proposto un parallelo tra i singoli del 'gruppo' (psicosociale) e quegli elementi chimici ed ottici che, combinandosi tra loro, danno vita a una varietà piuttosto grande di sostanze nuove, o complessi, con caratteristiche loro proprie, che si 'comportano' coerentemente come un tutto inscindibile e non sono 'spiegabili' in termini delle parti costituenti; nel complesso ogni parte costituente è così ricca di interconnessioni dinamiche con tutte le altre che qualunque cambiamento o variazione in una parte causa un cambiamento in tutte le altre e in tutto il complesso (ovvero i complessi non permettono in alcun modo di variare un fattore costituente alla volta - così come l'unione di atomi in molecole e delle molecole tra di loro, dà luogo a sostanze nelle quali il calore si diffonde in modo caratteristico -) (Oster, Nishijima, 1963).

L'analisi delle caratteristiche delle folle e delle dinamiche e dei processi che le governano durante un evento calamitoso (o una situazione di emergenza) può essere riassunta nei seguenti punti generali possibili oggetto di specifiche ricerche.

1. La psicosociologia del Raggruppamento Intersoggettivo nelle fasi critiche di una Catastrofe (R.I.C.) differisce in forma e in sostanza dalla psicologia dei singoli individui componenti; il solo fatto di far parte di un R.I.C. modifica l'individuo.
2. Il R.I.C. conduce alla formazione di un essere nuovo, sopraindividuale che più analisi teoriche e sperimentali hanno mostrato di natura inferiore, primordiale, caratterizzato da una unità mentale unanimizzante emozioni, convinzioni, interpretazioni, intenzioni e azioni individuali.
3. I componenti del R.I.C., risultano spesso sotto il dominio di emozioni, e queste emozioni risultano subitanee, semplici, estreme, intense e cangianti; conoscendo soltanto sentimenti semplici e intensi, accettano oppure respingono in blocco le opinioni, le idee emergenti, considerandole verità assolute o errori non meno assoluti; da questo punto di vista, la mutevolezza del R.I.C. lo rende difficilmente governabile, specie quando una parte dei poteri pubblici non è più operante.
4. Il R.I.C. pensa e ragiona per immagini, ma i suoi pensieri sono semplicistici e i suoi ragionamenti rudimentali, procedenti per associazione di cose dissimili, che hanno tra loro solo rapporti apparenti, e per generalizzazione immediata di casi particolari; tali pensieri e tali ragionamenti possono percorrere successivamente la gamma dei più opposti sentimenti sotto l'influenza di momentanee eccitazioni; i loro caratteri sono quelli dell'impulsività, della esagerazione, della non premeditazione, della irritabilità, della incapacità di puntualizzare, dell'assenza di spirito critico.
5. Il R.I.C. può diventare pericoloso in sé per il fatto che singoli componenti possono soddisfare i loro istinti primordiali istintivi consapevoli dell'impunità.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

6. Nel R.I.C. l'individuo si trova spesso in condizioni di debolezza e di inferiorità, sia per lo spazio ridotto in cui è al momento confinato e che lo predispone all'insorgenza di condizioni di stress, sia per l'inserimento (forzato) in varie situazioni e momenti scatenanti; tra questi: a. condizioni preesistenti (un lungo viaggio, la perdita del sonno, l'aver saltato un pasto); b. condizioni durante l'assembramento (prolungarsi della posizione in piedi, in marcia o in fuga); c. condizioni ambientali esterne (meteo-climatiche) e in luoghi chiusi (micro-climatiche); d. sovraccarico di stimolazioni psicoemotive e passionali (per gioia o dolore/angoscia collettivi); e. sovraccarico di stimolazioni acustiche e sensoriali; f. presenza di partecipazioni devianti (a cura di provocatori, teppisti, sconsiderati, agitati, isterici).

7. All'insieme dei comportamenti e delle reazioni di adattamento o maladattamento legate da una parte alla personalità individuale e alle caratteristiche della catastrofe e, dall'altra, al sistema sociale colpito, si presenta e si aggiunge un modello collettivo di reazione difensivo-psicologica composta dalle seguenti fasi: a. uno stato iniziale in cui i soggetti appaiono storditi, frastornati, apatici, passivi, immobili o vaganti; b. uno stato in cui la suggestionabilità, l'eccitazione e la furia nel tentativo di salvare se stessi sono spesso tali da travolgere gli altri così come da essere travolti e danneggiati più da questo comportamento che dall'evento stesso; c. un alto livello di altruismo, di gratitudine per l'aiuto eventualmente ricevuto ed anche di attenzione nei confronti delle persone significative soccorse; d. un successivo stato di euforia e di entusiastica partecipazione alle attività di ripresa; il ritorno alla normalità.

8. Anche durante il fenomeno del contagio delle emozioni e della paura nel R.I.C. (caratterizzato dalla induzione di una sindrome mentale da un individuo all'altro e dalla incapacità di reagire razionalmente agli stimoli ambientali) i comportamenti individuali sono lungi dall'essere uniformi; l'individualità dei soggetti non si perde, e le loro predisposizioni, come lo spirito critico, la vulnerabilità psicologica, i sentimenti di insicurezza o di autonomia, la resistenza alle influenze pseudo-ipnotiche dei sentimenti altrui, continuano a produrre effetti visibili nelle rispettive condotte; in particolare anche se i capi formali (con rango e reputazione istituzionali e prestabiliti in rapporto, ad esempio, alla divisa che indossano) e quelli informali (per lo più eccitati che credono di esercitare nelle situazioni vicarie la loro autorità, dispoticamente coordinante attraverso una potenza fascinatrice di tipo carismatico) agiscono nel R.I.C. attraverso l'affermazione, la ripetizione e il contagio.

9. Così come il gruppo primario dà ai suoi membri fiducia e coraggio anche ogni tentativo di aiutare i singoli a uscirne, non solo è accettato, ma ha maggiori probabilità di essere accolto, e con maggiore sollecitudine, che non quando la situazione è normale; in questi casi la rapidità di intervento è importante; i gruppi con un alto potenziale interattivo hanno, comparativamente, maggiori probabilità di rivelarsi

efficienti e uniti, seppure 'isolati' dal resto del corpo organizzativo; non è raro che in tali situazioni la 'base' chieda ed esiga dal capo formale (visto come guida spirituale e come padre) la soluzione dei problemi contingenti e in generale di essere tutelata.

10. Gli attributi comportamentali più importanti del capo formale in questi casi sono così sintetizzabili: asciuttezza, risolutezza, tenacia, scarsa implicazione emotiva nella situazione, lucidità di pensiero-azione, velocità di reazione agli stimoli ambientali (senza guardare troppo per il sottile e senza prendere eccessivamente in considerazione le istanze strettamente personali), capacità di farsi ubbidire dai subordinati, indipendentemente dal gruppo di appartenenza.

11. Relativamente al gruppo organizzato per il soccorso (volontario e/o istituzionale) il comando autoritario influenza positivamente il morale e l'efficienza del gruppo quando i soggetti, più o meno a ragione, stimano il 'capo'; il comando autoritario influenza solo l'efficienza se non vi è stima ma solo, ad esempio, timore o paura; in genere il comando autoritario, avendo l'autorità formale stretti rapporti con gli obiettivi del gruppo, è un fattore di sicurezza, di fiducia nell'avvenire e di coordinazione, in particolare nei momenti di pericolo e di emergenza; questi risultati positivi tuttavia si perdono, e nasce l'angoscia, nei due casi estremi: nell'autoritarismo tirannico' (dove l'autorità diviene potere di aggressione incontrollabile e imprevedibile, e in cui il raggiungimento dell'obiettivo assume, comunque e in tutti i casi, valore primario) e nella 'democrazia del lasciar correre' (che favorisce l'insorgere della legge del più forte e dei relativi conflitti interpersonali).

12. Il capo formale del gruppo organizzato per il soccorso (in particolare se questo è di tipo istituzionale e gerarchizzato, come quello militare) deve spesso 'lottare' contro la naturale tendenza dei soggetti a non lasciare la situazione precedente per non affrontare o non entrare nella 'nuova'; molti finiscono col sentirsi 'affettivamente legati' con la situazione in cui sono vissuti prima di quella di emergenza; tale legame affettivo non solo dà loro un senso di sicurezza derivante dalle relative prevedibilità, ma anche, attraverso l'identificazione con questa situazione, ora 'familiare', la possibilità di interpretare, attraverso essa, gli aspetti della nuova; se il capo formale riesce in questa lotta, superate le prime difficoltà dovute alla decristallizzazione degli individui, potrà affrontare il problema della loro integrazione nelle nuove condizioni, cioè di un adattamento 'creativo' in grado di provocare uno scambio continuo e una continua liberazione di energie nello sviluppo a feedback dell'esperienza; questi elementi assumono particolare rilievo quando la vasta portata geografica dell'evento, la mancanza di una adeguata sicurezza nel controllo delle 'voci', l'atmosfera di incertezza e di urgenza, possono ostacolare gli sforzi diretti per una definizione precisa dei bisogni delle vittime; così può accadere che i gruppi organizzati per il soccorso - nell'ambito di tali disfunzionalità psicologiche - sovrastimino irrazionalmente tali bisogni secondo un loop vizioso.

13. I gruppi organizzati per il soccorso (coesivi) nella situazione di emergenza, quando sono sottoposti a forti tensioni fisiche e psicologiche, sono soggetti a due tipi di forze: quelle disgreganti per 'paura', caratterizzate dalla contingente disorganizzazione mentale del singolo (in particolare se deve massivamente controllare i suoi istinti di sopravvivenza) o peggio dall'abbandono del 'capo'; e quelle coesive per 'reazione', a causa dell'isolamento psicologico in cui può trovarsi il soggetto, che cerca, nei pari, nei superiori, nel gruppo o nel sottogruppo formale o informale di appartenenza, aiuto e sostegno morale.

14. Complessivamente in queste situazioni il morale dei gruppi di soccorso risulta condizionato da una molteplicità di fattori psichici e fisici, situazionali e ambientali. Tra i più significativi si possono ricordare i seguenti: i 'successi' conseguiti dal gruppo stesso o dalla organizzazione di appartenenza; l'efficacia della tradizione e dei simboli del gruppo (in particolare gli elementi grafico-rappresentativi della 'divisa'); il grado di isolamento del gruppo nel contesto ambientale (nelle zone 'isolate', se il morale di gruppo è basso, la situazione può favorire la coesione 'reattiva' dei singoli); l'addestramento pratico (mediante esercitazioni e simulazioni) e l'educazione 'culturale' agli eventi calamitosi e critici (con tutti i mezzi possibili e con la fornitura delle relative norme di comportamento); l'azione psicologica; quest'ultima, essenziale per i comandanti di ogni livello, non solo ha lo scopo di formare, di rinvigorire il morale del gruppo, ma anche di immunizzare i singoli dalle possibili condizioni psicologico-ambientali negative; ne sono elementi costitutivi: la pressione sul sentimento emulativo, sul senso del noi e sul desiderio di adempiere con entusiasmo ai propri doveri; la formazione di elevate qualità operative; il rafforzamento 'ideologico'; la disciplina; la vigilanza; la preparazione tecnica e psicofisica; il coinvolgimento emotivo e partecipativo alle specifiche finalità del gruppo; la conoscenza e l'approvazione dello scopo; la quantità e la qualità delle informazioni possedute; la fiducia nella riuscita, nella utilizzazione dei mezzi adottati, nella organizzazione, in se stessi, nei compagni, nei superiori e nel capo.

6. Autori citati e bibliografia.

- ABE R., 'Levels of Trust and Reactions to Various Sources of Information in Catastrophic Situation', in *Annual Review of Sociology*, 1, 1978, 147-158.
ALLPORT G.W., L. POSTMAN, *The Psychology of Rumor*, McGraw Hill, New York, 1948.
ALTAVILLA E., *La dinamica del delitto*, Utet, Torino, 1953, 225.
ANCONA L., C. SCOPPETTA, 'Percezione, proiezione, ansia', in *Archivio di psicologia, neurologia, psichiatria*, 34, 1973.
ANDERSON W.A., 'Disaster Warning and Communication Processes in Two Communities', in *The Journal of Communication*, 16, 1969, 92-104.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

- ANZIEU D., 'L'illusion groupale', in *Nouvelle Revue Psychoanalytique*, 4, 1971, 21.
- BAKER C.W., D.W. CHAPMAN, *Man and Society in Disaster*, Basic Books, New York, 1962.
- BALES R.F., 'The Equilibrium Problem in Small Groups', in T. PARSONS, R.F. BALES, E. SHILS, *Working Papers in the Theory of Action*, Free Press, New York, 1953.
- BARTELETT F.C., *Political Propaganda*, Cambridge University Press, Cambridge, 1940.
- BARTON A.H., *Communities in Disaster: A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*, Anchor Book, New York, 1969 (70).
- BATES F.L., *The Social and Psychological Consequences of a Natural Disaster: a Longitudinal Study of Hurricane Audrey*, National Academy of Sciences, Washington, 1963.
- BECKER H., 'Some Forms of Sympathy: a Phenomenological Analysis', in *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 26, 1931, 56-68.
- BLUMER H., 'Collective Behavior', in A. McCLUNG, *New Outlines of the Principles of Sociology*, Barnes and Noble, New York, 1951, 167-224.
- BOLIN R., 'Family Recovery from Natural Disaster: a Preliminary Model', in *Mass Emergencies*, 4, 1976, 267-278.
- BORELLA P., *Psicologia militare. La coesione nel gruppo militare non volontario*, Stensen, Firenze, 1980, 31.
- BORELLA P., *Psicosociologia della stimolazione e della attivazione subliminale*, Libreria Editrice Fiorentina, 1982, 7-33.
- BORELLA P., *Psicologia del subliminale. Rapporti tra le comunicazioni non verbali e l'unità mentale del gruppo*, Stensen, Firenze, 1984; a. 13; b. 15-25.
- BORELLA P., 'Contributo ad un'analisi teorica delle comunicazioni non verbali subliminali e dell'unità mentale del gruppo', in *Ricerche di psicologia*, 28, 1983.
- BRUNI F., *Educazione sanitaria nella protezione civile. Norme di Comportamento*, Croce Rossa Italiana, Roma, 1985.
- BURGESS A.H., 'Organizational-Environmental Processes in Response to Threat', in *Mass Emergencies*, 4, 1976, 291-302.
- BURTON I., R.W. KATES, G.E. WHITE, *The Environment as Hazards*, Oxford University Press, New York, 1978, 88.
- CALVINO G., *Il Terremoto*, Servizio Protezione Civile della Provincia di Roma, 1980.
- CANNON W.B., 'Again the James-Lange-Theory and the Thalamic Theories of Emotion', in *Psychological Review*, 42, 1931, 566.
- CAPRARO G., *Sociologia del disastro e della ricostruzione*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno, 1975.
- CATALANI A., 'Civil Protection in Italy', in *Atti della conferenza internazionale di esperti sulla difesa delle società dalle calamità naturali nel bacino del Mediterraneo*, San Marino, 1972.
- CATTARINUSSI B., *Utopia e società*, Angeli, Milano, 1976.
- CATTARINUSSI B., 'Il processo di ricomposizione comunitaria dopo il disastro', in Aa.Vv., *Disastro e azione umana*, Angeli, Milano, 1981, 235.
- CATTARINUSSI B., B. TELLIA, 'La risposta sociale al disastro: il caso del terremoto in Friuli', in *Studi di sociologia*, 2, 1978, 245.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

- CHANDESSAIS C.A., *Comportements associés aux catastrophes*, Paris, 1975, 42.
- COLEMAN J.C., *Abnormal Psychology and Modern Life*, Scott, Foresman, Chicago, 1950.
- COPPOLA P., A. DEVOTO, 'Isolamento, stress psicologico e contagio mentale', in *Quaderni di criminologia clinica*, 1, 1963, 4.
- CRAWSHAW R., 'Reactions to a Disaster', in *Arch. of General Psychiatry*, 9, 1963, 157-162.
- DEVOTO A., *Coercizione e persuasione. Aspetti psicologici della violenza*, Clufs, Firenze, 1976, 53-54.
- DOWNING J., 'Cohesiveness, Perception and Values', in *Hum. Rel.*, 11, 1958, 157-166.
- DEABEK T.E., 'System Shock: Immediate Responsens Following Impact', in D.S. MILETI, T.E. DRABEK, J.E. HAAS, *Human Systems in Extreme Environments: a Sociological Perspective*, Institute of Behavioral Science, University of Colorado, Boulder, 1975, 57-99.
- DRABEK, 'Social Processes in Disaster: Family Evaluation', in *Social Problems*, 16, 1969, 336-349.
- DRABEK T.E., W.H. KEY, *Meeting the Challenge of Disaster; Family Responses and Longterm Consequences*, Disaster Research Center, Columbus, 1972, 100.
- DUNCAN S.D., D.W. FISKE, *Face to Face Interaction: Research Methods and Theory*, Holt, New York, 1977.
- DURKHEIM E., 'Rapprésentations individuelles et Rapprésentations Collectives', in *Revue métaphysique et de morale*, 1, 1895, 5.
- DYNES R.R., *Organized Behavior in Disaster*, Heath and Co., Lexington, 1970 (74), 90-95.
- DYNES R.R., E.L. QUARANTELLI, 'The Absence of Community Conflict in the Early Phases of Natural Disasters', in C. SMITH, *Conflict Resolution: Contributions of the Behavioral Sciences*, University of Notre Dame Press, South Bend, 1971, 200-204.
- DYNES R.R., E.L. QUARANTELLI, *Helping Behavior in Large Scale Disasters: A Social Organizational Approach*, Disaster Research Center, Columbus, 1972.
- FESTINGER L., *Conflict, Decision and Dissonante*, Stanford Univ. Press, Stanford, 1964.
- FREUD S., *Massenpsychologie und Ich Analyse*, Vol. 13, London, 1921 (40), 60-90.
- FRIEDMAN G., *Problèmes humains du machinisme industrielle*, Gallimard, Paris, 1946, 301-323.
- FRITZ C.E., 'Disaster', in R.K. MERTON, R.A. NISBET, *Contem porary Social Problems*, Harcourt, NewYork, 1961, 651-694.
- FRITZ C.E., E.S. MARKS, 'The Nore Studies of Behavior in Disaster', in R.E. EVANS, *Readings of Colletive Behavior*, Rand McNally, Chicago, 1968, 174-190.
- FRITZ C.E., F.H. MATHEWSON, *Convergente Behavior in Disasters*, National Research Council, Washington, 1957, 102.
- GILBERT J.E., 'Human Behavior under Conditions of Disaster', in *Medical Service Journal*, 14, 1958, 318-324.
- GOLDSTEIN A.P., 'Reactions to Disaster', in *Psychiatric Communications*, 3, 1960.
- GORLITZ D., 'Resonanz-verfahren', in W. ARNOLD, H.J. EYSENCK, R. MEILLI, *Lexicon der Psychologie*, Herder KG, Freiburg, 1980.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

- HAAS J.E. *Human Systems in Extreme Environments: a Sociological Perspective*, University of Colorado, Boulder, 1975, 4.
- HAAS J.E., 'Anticipating Disaster', in D.S. MILETI, T.E. DRABEK, J.E. HAAS, *Human Systems in Extreme Environments: a Sociological Perspective*, Institute of Behavioral Science, University of Colorado, Boulder, 1975, 14-34.
- HAAS J.E. T.E. DRABEK, 'Community Disaster and System Stress: a Sociological Perspective', in J.E. McGRATH, *Social and Psychological Factors in Stress*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1970, 269-279.
- HAGGARD E.A., K.S. ISAACS, 'Micromomentary Facial Expression as Indicators of Ego Mechanism in Psychotherapy', in L.A. GOTTSALK, A.H. AUERBACK, *Methods of Research in Psychotherapy*, New York, 1966.
- HORSTMANN E., *Schwarnstudien unter Ausnutzung einer optomotorischen Reaktion bei mugil cephalus*, Pubbl. Staz. Zool., Napoli, XXX/I, 1967, 27.
- HULL C.L., *Hypnosis and Suggestibility*, Holt, New York, 1933.
- JAEGER W., *Katastrophe und Gesellschaft. Grundlegungen und Kritik von Modellen der Katastrophen Soziologie*, Luchterhand, Darmstadt, 1972.
- JUNG C.G., *Die Psychologie der Unbewussten Prozesse*, Zurich, 1917.
- KENDON A., 'The Role of Visible Behavior in the Organization of Social Interaction', in V. CRANACK, I. VINE, *Social Communication and Movement*, Ac. Press, New York, 1973.
- KILLIAN L.M., *An Introduction to Methodological Studies in Disasters*, National Research Council, Waihington, 1956, 35.
- KLEIN M., P. HEIMANN, R. MONEY-KYRLE, *New Directions on Psychoanalysis*, Tavistock Publications, London, 1955.
- KREPS G.A., 'The Organization of Disaster Response: Some Fundamental Theoretical Issues', in E.L. QUARANTELLI, *Disasters. Theory and Research*, Sage, Beverly Hills, 1978, 55-86.
- LE BON G., *La psychologie des foules*, Alcan, Paris, 1895, 145-160.
- LEWIS J., P. O'KEEFE, K. WESTGATE, 'A Phylosophy of Precautionary Planning', in *Mass Emergencies*, 2, 1977, 95-104.
- LIBO L., *Measuring Group Cohesiveness*, Ann Arbor, Institute for Social Research, 1953.
- LUCAS R.A., 'The Influence of Kinship upon Perception of an Ambiguous Stimulus', in *American Sociological Review*, 31, 1966, 227-236.
- LUMDSEN D.P., 'Towards a Systems Model of Stress: Feedback from an Anthropological Study of the Impact of Ghana's Volta River Project', in *American Sociological Review*, 19, 1967, 222.
- MARANON G., *Ensayos liberales*, Espasa Calpe, Madrid, 1953, 57.
- MAWSON A.R., *Panic Bahavior: a Review and a New Hypothesis*, documento presentato al nono congresso mondiale di sociologia, Uppsala, agosto, 1978.
- MEERLOO J.A., 'Archaic Behavior and the Communicative Act', in *Psychiatric Quart.*, 29, 1955, 60-73.
- MEERLOO J.A., 'Mental Contagion', in *The American Jour. of Psychiatry*, 13, 1959, 66-80.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

- MERTON R.K., 'Patterns of Influence: a Study of Interpersonal Influence and Communication Behavior in a Local Community', in P.F. LAZARSELD, F.N. STANTON, *Communication Research*, Harper, New York, 1949.
- MILLER J.G., 'A Theoretical Review of Individual and Group Psychological Reactions to Stress', in G.H. GROSSER, H. WECHSLER, M. GREENBLATT, *The Threat of Impending Disaster: Contributions to the Psychology of Stress*, Mit Press, Cambridge, 1964, 11-13.
- MILETI D.S., T.E. DRABEK, J.E. HAAS, *Human Systems in Extreme Environments: a Sociological Perspective*, Institute of Behavioral Science, University of Colorado, Boulder, 1975; a. 35-36; b. 50.
- MILETI D.S., D.F. GILLESPIE, 'An Integrated Formalization or Organization-Environment Interdependencies', in *Human Relations*, 29, 1976, 85-100.
- MILLER J.G., *Living System*, McGraw Hill, New York, 1978, 36.
- MOORE H.E., H.J. FRIEDSAM, 'Reported Emotional Stress Following a Disaster', in *Social Forces*, 38, 1959, 139.
- MORETTI A., 'Volontari in Friuli', in *La vita cattolica*, 8, 1979.
- MORETTI A., 'Volontari e disastri naturali. L'esperienza friulana', in *Animazione sociale*, 34, 1980, 67-80.
- OSTER G., Y. NISHIJMA, 'Moiré Patterns', in *Scientific American*, 208, 1963, 57-59.
- PELANDA C., 'Fasi acute del disastro: minaccia e allarme, impatto e reazione immediata. Una prospettiva sociologica', in AaVv., *Disastro e azione umana*, Angeli, Milano, 1981; 4. 23; b. 39; c. 40.
- PERRY H., 'Is There a Social Mind', in *The American Journal of Sociology*, 1, 1922, 12.
- PERRY R.W., M.K. LINDELL, 'The Psychological Consequences of Natural Disaster: a Review of Research on American Communities', in *Mass Emer.*, 2-3, 1978, 105-116.
- POSTMAN L., W. BRONSON, C.L. GROPPER, 'Is There a Mechanism of Perceptual Defense?', in *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 48, 1953, 215-225.
- QUARANTELLI E.L., 'The Nature and Conditions of Panic', in *American Journal of Sociology*, 60, 1954, 267-275.
- QUARANTELLI E.L., 'The Behavior of Panic Participants', in *Sociological and Social Research*, 41, 1957 (64), 184-194.
- QUARANTELLI E.L., 'A Note of Protective Function of the Family in Disasters', in *Marriage and Family Living*, 22, 1960, 263.
- RAHN R.L., D.M. WOLFE, *Organizational Stress: Studies in Role Conflict and Ambiguity*, Wiley, New York, 1964.
- ROTH H., 'Ideomotorisches Gesetz', in W. ARNOLD, H.J. EYSENCK, R. MEILL, *Lexicon der psychologie*, Herder KG, Freiburg, 1980.
- SCHACHTER, 'The Interaction of Cognitive and Physiological Determinants of Emotional State', in C.D. SPIELBERGER, *Anxiety and Behavior*, New York, 1966.
- STAR S., 'Scopes and Objectives of the N.O.R.C. Disaster Research Contract', in *Conference on field studies on reactions to disasters*, National Opinion Research Center, Chicago, 1953, 204.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

- STALLINGS R.A., 'The Structural Patterns of Four Types of Organizations in Disaster', in E.L. QUARANTELLI, *Disaster. Theory and Research*, Sage, London, 1977, 105-125.
- STOETZEL J., *La psychologie collective dans la vie industrielle*, Cégos, Paris, 1943, 16.
- STOETZEL J., *La psychologie sociale*, Flammarion, Paris, 1963; a. 269; b. 270-273.
- STRASSOLDO R., *Sistema e ambiente*, Angeli, Milano, 1977.
- STRASSOLDO R., B. CATTARINUSSI, *Friuli: la prova del terremoto*, Angeli, Milano, 1977.
- SUTTER J., 'Contagion mentale (ou infection psychique)', in A. POROT, *Manuel al-phabétique de Psychiatrie*, Puf, Paris, 1952.
- TANZI E., *Trattato delle malattie mentali*, Società Editrice Libreria, Milano, 1905, 44-47.
- TARDE G., 'Les foules et les sectes criminelles', in *Revue des Deux Mondes*, 12, 1893.
- TARDE G., *L'opinion et la foule*, Alcan, Paris, 1901, 227.
- TAYLOR F.M., *L'Organizzazione scientifica del lavoro*, Etas Kompass, Milano, 1967.
- TAYLOR Y.B., L.A. ZURCHER, W.H. KEY, *Tornado: a Community Responds to Disaster*, University of Washington Press, Seattle, 1970.
- TELLIA B., 'Il comportamento organizzativo. Ruolo delle istituzioni formali e informali', in R. STRASSOLDO, B. CATTARINUSSI, *Friuli: la prova del terremoto*, Angeli, Milano, 1978, 170.
- THEVENIN R., *Les migrations des animaux*, Press Universitaires de France, Paris, 1968.
- THIBAUT J.W., H.H. KELLY, *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- THOMAS W., *Dinamica della decisione umana*, Zurigo, 1964.
- THOMPSON J.D., W.J. McEWEN, 'Organizational Goals and Environment: Goal Setting as an Interaction Process', in *American Sociological Review*, 23, 1958, 23-31.
- THOMPSON J.D., R.W. HAWKES, 'Disaster Community Organization and Administrative Processes', in G.W. BAKER, D.W. CHAPMAN, *Man and Society in Disaster*, Basic Books, New York, 1962, 268-300.
- TIERNEY K.J., V.A. TAYLOR, 'Ems Delivery in Mass Emergencies; Preliminary Research Findings', in *Mass Emergencies*, 3, 1977, 1.
- TRIVERS R., 'The Evolution of Reciprocal Altruism', in *Quarterly Review of Biology*, 46, 1971, 35-57.
- TROLLENIER H.P., 'Gruppenbewusstsein', in W. ARNOLD, H.J. EYSENCK, R. MEILI, *Lexicon der psychologie*, Herder KG, Freiburg, 1980.
- TURNER R., 'The Development of Disaster. A Sequence Model for the Analysis of Disaster' in *The Sociological Review*, 4, 1976, 7. TURNER R., L.M. KILLIAN, *Collective Behavior*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1957, 547.
- WAGENKNECHT H., 'Psychische Infection', in W. ARNOLD, H.J. EYSENCK, R. MEILI, *Lexicon der psychologie*, Herder KG, Freiburg, 1980.
- WALLACE A.F.C., *Tornado in Worcester: an Explanatory Study of Individual Community Behavior in an Extreme Situation*, National Academy of Sciences, Washington, 1956.
- WILLIAMS H.B., 'Some Functions of Communication in Crisis Behavior', in *Human Organization*, 16, 1957; a. 15; b. 9.

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

- STEIN M., *Disaster: a Psychological Essay*, Routledge and Kegan Paul, London, 1957, 231.
- WORTH M.F., J. STROUP, 'Some Observation on the Effect of the Ems Law on Disaster Related Delivery Systems', in *Mass Emergencies*, 3, 1977, 159-168.
- YUTZI D., 'Priorities in Community Responses' in *American Behavioral Scientist*, 13, 1970, 344-353.
- ZUMKLEY-MUNKEL, *Imitationslernen theorien und empirische befunde*, Düsseldorf, 1976.

THE AUTHOR DECLARES:

that no competing interest exist; to be the only author of this research paper; that he has not received specific grants from any funding agency in the public, commercial or not-for-profit-sectors; that the views and opinions expressed in this article do not necessarily reflect the official policy or position of the Agency Owner and Publisher; that this article followed all ethical standars for carrying out research without direct contact with human or animal subjects.

CORRESPONDING AUTHOR

borella@borella.tv

Borella P., *La configurazione spaziotemporale dell'evento catastrofico: psicosociologia e psicopatologia delle vittime*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/449-484; N. 1, 2023, 449-484.

PRAISE OR PERIL? PROBLEMATIC ASPECTS OF CRIMINALISING
INCITEMENT TO TERRORISM IN INTERNATIONAL LAW

PLAUSO O PERICOLO? ASPETTI PROBLEMATICI DELLA CRIMINALIZZAZIONE
ALL'INCITAMENTO AL TERRORISMO IN DIRITTO INTERNAZIONALE

DOI

10.57658/485-544

MORGANA FEDERICA SIGNORINI

Morgana Federica Signorini is a professional working in international security. Since 2021, she works in counterterrorism at the United Nations Office of Counter-Terrorism, dealing especially with potential terrorist and violent extremist threats on emerging technologies and digital platforms. Throughout her academic career, Morgana has researched counterterrorism from several perspectives, including international law, psychology and intelligence for her master degree in International Relations (University of Florence, 2021), Master of Science in War and Psychiatry (King's College London, 2018), and Master in Criminology (La Sapienza University, 2016), while publishing the outcomes of her work on the Italian Society of Criminology's Review (2016, 2017, 2019), as a testimony to its quality and relevance. In her free time she volunteers as an activist in the European Federalist Movement and as a forest firefighter in the Civil Protection.

Morgana Federica Signorini è una professionista nel settore della sicurezza internazionale. Dal 2021 si occupa di antiterrorismo presso lo *United Nations Office of Counter-Terrorism*, con particolare attenzione alle potenziali minacce terroristiche perpetrate attraverso le nuove tecnologie e le piattaforme digitali. Morgana si è occupata di antiterrorismo durante la sua carriera accademica approfondendo il tema con prospettive di diritto internazionale, psicologia e intelligence in occasione della laurea magistrale in Relazioni Internazionali (Università di Firenze, 2021), del Master of Science in War and Psychiatry (King's College London, 2018), e del Master in Criminologia (Università la Sapienza, 2016), pubblicando i risultati della propria ricerca nella Rassegna della Società Italiana di Criminologia (2016, 2017, 2019) a testimonianza della loro qualità e rilevanza. Nel tempo libero si dedica come volontaria al federalismo europeo nel Movimento Federalista Europeo e all'antincendio boschivo in Protezione Civile.

CITATION

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

Signorini M.F., *Plauso o pericolo? Aspetti problematici della criminalizzazione all'incitamento al terrorismo in diritto internazionale*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

KEYWORDS

Counter-terrorism, incitement to terrorism, freedom of speech, inchoate offences.
Antiterrorismo, incitamento al terrorismo, libertà di espressione, reati formali.

RECEIVED, ACCEPTED AND PUBLISHED DATE

MARCH 18, 2023 - MARCH 23, 2023 - APRIL 30, 2023

18 MARZO 2023 - 23 MARZO 2023 - 30 APRILE 2023

ABSTRACT

Free speech is an essential feature of liberal democracies, as it allows for different views and opinions to be expressed. However, proclamations based on corrupt assumptions can lead to horrible events. Because of this, speech can legitimately be limited. This work provides operational guidelines on how to do so while complying with human rights frameworks and with the rule of law in the specific case of incitement to terrorism. On the matter, which is gaining increasing academic attention, opposed opinions and contrasting practices remain. The core issue is: where should the line be crossed between praise, the legitimate expression of a controversial opinion, and peril, an act of speech that creates a real threat of harm? This issue is tackled here from the perspective of international law. Firstly, incitement to terrorism is defined by considering the key elements of this crime separately. Secondly, the legal regime of protection of freedom of speech is looked at to determine whether incitement to terrorism can legitimately be prohibited. Finally, the question of whether criminal law, and especially inchoate offences, constitute an appropriate tool for prevention is asked. An answer is provided here by establishing a distinction between preventive and pre-emptive measures based on the criteria of threat specificity, short time horizon and imminence of harm. Based on this distinction, only pre-emptive prohibitions to incitement to terrorism are considered admissible.

La libertà di espressione è una componente fondamentale delle democrazie liberali, dal momento che garantisce la possibilità di condividere punti di vista e opinioni differenti. Tuttavia, da proclamazioni basate su presupposti immorali possono derivare conseguenze orribili. Per questo motivo, la parola può essere legittimamente limitata. Questo lavoro offre delle linee guida operative per come prevedere limiti alla libertà di espressione nel rispetto dei diritti umani e della *rule of law* nel caso specifico dell'incitamento al terrorismo. Sulla questione, che sta ricevendo una crescente attenzione accademica, esistono opinioni opposte e pratiche contrastanti. Il problema fondamentale è rappresentato dalla difficoltà nello stabilire un confine fra il plauso, ovvero la legittima espressione di un'opinione controversa, e pericolo, intendendo un discorso che genera un reale rischio di danno. L'argomento viene studiato qui dalla prospettiva del diritto internazionale. In primo luogo, viene fornita una definizione di incitamento al terrorismo considerando separatamente gli elementi fondamentali che caratterizzano questo reato. Di seguito, attraverso l'analisi del regime di protezione della libertà di espressione, si valuta se l'incitamento al terrorismo possa essere legittimamente proibito. Infine, si analizza se la legge penale, e in particolare i reati formali, costituiscano uno strumento adeguato al fine di prevenzione.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

Viene fornita qui una risposta stabilendo una distinzione fra misure preventive e *pre-emptive* sulla base dei criteri di specificità del pericolo, brevità dell'orizzonte temporale e imminenza del danno. Secondo questa distinzione, solo le proibizioni *pre-emptive* dell'incitamento al terrorismo sono considerate ammissibili.

INDEX

1. Introduction.....	489
2. Defining Incitement to Terrorism.....	491
2.1. Actus reus.....	495
2.2. Content of Speech: direct vs. Indirect Incitement.....	496
2.3. Public Scope.....	498
2.4. Mens Rea.....	499
2.5. Causal Link with Concret Offence.....	500
2.6. Scope of the Offence.....	501
3. Legal Regime of Freedom of Speech.....	502
3.1. 'Public Emergency'.....	504
3.2. 'Strictly Required'.....	505
3.3. ECtHR Jurisprudence.....	508
3.4. U.S. Jurisprudence.....	511
4. Incitement to Terrorism: from Inchoate Offence to Pre-Emptive Too.....	513
4.1. Specific Threat.....	522
4.2. Short Time Horizon.....	523
4.3. Imminence of Harm.....	523
5. Conclusion.....	525
6. Notes.....	527

PRAISE OR PERIL? PROBLEMATIC ASPECTS OF CRIMINALISING INCITEMENT TO TERRORISM IN INTERNATIONAL LAW

Morgana Federica Signorini

1. Introduction.

Words have an enormous impact. From private thoughts whispered to a friend, to powerful calls for action declared by leaders, speech is a powerful influence on everyone's personal and public life. Free speech allows for different views and opinions to be expressed, shared and compared. Diversity, valuable in itself, is entwined with freedom of speech, as it is both expressed and multiplied by it. Because of this, free speech has long been considered as an essential feature of liberal democracies. However, there are two sides to the coin of free speech. Just as a kind word can improve someone's day, a harsh judgement may hurt them. And just as positive declarations may create beneficial outcomes, proclamations based on corrupt assumptions can lead to horrible events. An obvious, but inevitable example is the abominable effect of Nazi propaganda. Hitler's ability to stir the passions of the listeners through his words is a well established fact. Vile and hateful ideals, propagated through speech, have sometimes been the origin of acts of genocide. Because of this, speech can legitimately be limited. Common sense, national legislations and international law all provide rules for regulating what people say. Individuals can be scolded if they insult someone, they can be jailed or sentenced to pay damages if they defame others, or they can be prosecuted by international criminal courts if they incite groups to commit genocide. Today, a form of incitement which is increasingly gaining attention is incitement to terrorism. The desirable scope of rules prohibiting incitement to terrorism, and their codification into actual crimes, is far from being a straightforward issue. The extent of the responsibility of the inciter, in particular, is a much discussed topic. While established case law exists in the case of incitement to genocide, opposed opinions and contrasting practices remain in instances of incitement to terrorism. The topic is finding a place in the academic and public debate. Discussion on the matter of terrorism, a characterising phenomenon of our time, is ubiquitous. When it comes to incitement, the core issue is: where should the line be crossed between the legitimate expression of a (controversial) opinion and criminal liability? In fact, prohibiting incitement to terrorism can mean different things. In a broader sense, this concept implies that any expression of support for acts of terrorism is sufficient ground for prosecution. A narrower approach would only allow the application of coercive measures when actual danger of harm results from an assertion. Hence the question: how can a distinction be made between praise and peril?

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

In recent years, the issue has become, if anything, more pressing. The threat of international terrorism is a defining feature of our times. Not only that; there is a subtler side to the issue. Since the beginning of the century, global 'crises' have been following one another, the latest being the COVID pandemic. During this 'age of threats'¹, governments have been resorting to emergency powers with increased frequency, with these initiatives often resulting in the erosion of human rights, like the right to travel unhindered or to assemble peacefully. In the case of incitement to terrorism, the affected right is freedom of speech.

The topic of incitement to terrorism is analysed here from the perspective of international law. For conceptual clarity, the first issue to be settled concerns definitions. The first section is thus focused on defining what incitement to terrorism is. The need for conceptual clarity is not limited to an ideal aim; in the legal sphere it is also a requirement to comply with the principle of legality. The analysis starts from the underlying lack of consistency in definitions of incitement to terrorism, looking in particular at UN Resolution 1624 and at European standard, as defined by the 2005 Council of Europe Convention on the Prevention of Terrorism and the 2017 Directive on combating terrorism. After that, the wide-ranging debate on defining terrorism is tackled, as an unavoidable step in order to reach a clear definition of what conduct is prohibited by an offence of incitement to terrorism. Finally, the key elements of this crime are considered separately, in order to discuss their meaning and extent. The aim of all this is to create an understanding of what a prohibition of incitement to terrorism entails. After that, the discussion shifts to establishing criteria for assessing the appropriateness of measures that limit freedom of speech, by looking at their effects. In order to ascertain whether, or to what extent, curbs on free speech can be legitimate, the legal regime surrounding this fundamental right has to be studied. That is the goal of the second section, where the protection of freedom of speech in international law is explored. Relevant documents are presented, focusing especially on the inherent tension between protection and limitation of freedom of speech in the most important human rights charters, in order to understand how far-reaching limitations to freedom of speech can be in theory. Following that, the same issue is explored in the case law of the European Court of Human Rights and the U.S. Supreme Court, with an emphasis on the differences between the two approaches. Based on this discussion, it will be observed that limiting speech for counterterrorism purposes, as is done in the case of prohibiting incitement to terrorism, pertains to legitimate motivations. However, even if restrictions to freedom of speech can be made, it does not necessarily mean that they should. This aspect is discussed at the end of the section, underlying some negative consequences of limiting speech. The first section describes the offence of incitement to terrorism, a coercive measure justified by the goal of increasing security by reducing the occurrence of terrorist attacks.

In the second section, the focus is moved towards the liberty that is lost in this process, chiefly, freedom of speech. The apparently antithetical nature between these two is synthesized in the final section. Here, the reasoning behind criminalising incitement is tackled, firstly, by analysing various theories justifying criminal law, and especially inchoate offences. This particular category of offences implies a shift from the traditional retributive logic of criminal law, focusing on prevention instead. This trend, which is becoming increasingly common in counterterrorism efforts at least since the 9/11 attacks, is looked at here with a critical eye because of the problematic consequences it carries. A solution to the issue is proposed here by borrowing the distinction between preventive and pre-emptive attack from the law of war. Through the introduction of three parameters, a threshold is set for establishing the correct conditions for employing coercive methods such as prohibiting incitement: while a preventive use of criminal law is not permissible, a pre-emptive one should.

2. Defining Incitement to Terrorism.

Whether or not incitement to terrorism should be criminalised, and how, is a topic which is starting to find its place in the debate on counterterrorism measures. Generally speaking, incitement consists in prompting somebody to commit a crime². Incitement to terrorism specifically refers to advocating the perpetration of terrorist offences. Incitement can be criminalised with the main goal of preventing crimes (or terrorist acts) from being committed. Although the facts as outlined here sound pacific, criminalising incitement to terrorism actually entails several problematic aspects, including possible violations of human rights. The core critical issues concern: a) the lack of clarity in the definition of incitement to terrorism; b) the risk of violating freedom of speech; and c) complexities related to criminalising inchoate offences. The three topics are closely intertwined, but they are considered separately, starting here from definitions. This is an issue of primary importance, as a clear understanding of a concept constitutes the foundation for both theoretically analysing and practically applying it. Clearly defining terms has a great importance. Not only is it fundamental for effective communication in general; in the legal sphere, the need of clear laws also constitutes a core principle and a fundamental element of the principle of legality³. More specifically, complying with the principle of legality in this context would imply that provisions prohibiting incitement to terrorism should clearly define what incitement to terrorism is. However, concrete examples from international and regional legal acts show that definiteness is not necessarily a feature of the legal definitions of incitement and lack of consistency in the definition of incitement to terrorism is found among different documents and acts.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

UN Resolution 1624, for example, is the first universal legal instrument concerning incitement to terrorism⁴, which was adopted by the UN Security Council on 14 September 2005⁵, just two months after multiple suicide attacks to the London underground shook the city and the world⁶. The UK's response to these attacks encompassed a series of measures of different nature. These included 'traditional' security measures⁷, and also activities aimed at countering terrorist propaganda⁸. Resolution 1624, which was proposed by the UK and unanimously approved by the Security Council, should be seen in connection with these efforts. As a result of hasty preparatory works, the Resolution has been described as 'more of a spontaneous reaction than the product of profound discussion'⁹. As a matter of fact, the debate preceding the adoption of the Resolution was focused on emotional aspects, with its empirical foundations and actual necessity not being properly addressed¹⁰. Looking at the Resolution, elements creating possible confusion in outlining the illicit conduct can be found from the very start. The preamble of the Resolution opens the door to ambiguity by referring to 'incitement' and 'glorification' back to back¹¹. While the two words may appear to be synonyms, the difference between them is quite significant from the point of view of the prohibited conduct. However, neither that, the prohibited conduct, nor the context in which it should be prohibited are further described¹². No formal or informal definition is given of the term 'incitement' and of the acts it covers. Concern on the lack of clarity has been expressed, among others, by former UN Secretary- General (SG), Ban Ki-moon. The SG warned that the lack of definitions may lead to overly broad interpretations by States, which could turn into violations of fundamental rights¹³. It is worth mentioning that the ambiguous nature of this Resolution is also reinforced by a lack of clarity on its normative nature¹⁴. Resolution 1624 was adopted under Chapter VI of the United Nations Charter, which, in contrast to Chapter VII, does not empower the Security Council to issue binding decisions¹⁵. The non-binding nature of the Resolution is further suggested by the chosen wording¹⁶: in its operative part the Resolution merely 'calls upon' States to 'prohibit' incitement to terrorism¹⁷. The Security Council thus calls on States to prohibit incitement to terrorism without specifically requiring the adoption of a separate criminal prohibition. As a result, some member States resorted to administrative measures¹⁸, while in other cases incitement to any criminal offence is treated as a form of participation, and thus already amounts to an offence¹⁹. Notwithstanding the fact that several elements account for the non-binding nature of Resolution 1624, it still contains mandatory provisions²⁰. Member States are in fact required to report their progress on the implementation of (non-mandatory) measures to the Counter-Terrorism Committee²¹. The monitoring aspect reduces clarity by blurring the line between mandatory and non-mandatory status²².

This is especially problematic if considered together with the previously discussed vagueness. Moreover: '[t]he ambiguity of the nature of the normative prescriptions laid down in Res. 1624 is all the more troubling, if one realizes the broad scope of the prohibition and the fairly indeterminate character of the relevant conduct'²³.

Resolution 1624 was influenced by the *Council of Europe Convention on the Prevention of Terrorism* (Convention), which had been adopted just a few months before, in May 2005²⁴. The Convention is the only regional or international treaty on terrorism which expressly criminalises incitement to terrorism²⁵, and its adoption undoubtedly helped reach an international consensus on the matter²⁶. Article 5 of the Convention requires Member States to 'adopt such measures as may be necessary to establish public provocation to commit a terrorist offence'²⁷. The Convention thus differs from Resolution 1624, firstly, because a definition of incitement to terrorism is included; and secondly, because the definition in question explicitly refers to indirect incitement. Reference to indirect incitement is also found in the preparatory works of the Convention²⁸. In order to have a more comprehensive understanding of the European regime on incitement to terrorism, the other key regional document to consider is *Directive (EU) 2017/541 of the European Parliament and of the Council of 15 March 2017 on combating terrorism and replacing Council Framework Decision 2002/475/JHA and amending Council Decision 2005/671/JHA* (Directive). The Directive has replaced previous frameworks on terrorism in order to update them and to ensure consistency with existing policies²⁹. Beside referring to 'directly or indirectly' inciting, the Directive introduces the word 'glorification' in its operative part³⁰.

Additionally to these, another, more specific, definition is the one proposed in a Joint Declaration by the UN Special Rapporteur on Freedom of Opinion and Expression, the OSCE Representative on Freedom of the Media, and the OAS Special Rapporteur on Freedom of Expression (Joint Declaration)³¹. Although not having the same legal value as the previous definitions, this one contains several important elements which delineate the illicit conduct more clearly.

After discussing international legal instruments prohibiting incitement to terrorism, a reflection on definitions is necessary. Indeed, scholars, practitioners, governments and international organisations have been discussing the issue for decades; yet, a universally accepted definition of terrorism has not been found. This task is arduous because it is hindered by two crucial factors. Firstly, terrorism is heterogenous³². Secondly, it is essentially political³³. The former of these characteristics implies that there is no single agreed set of actions that defines a terrorist act. The latter factor entails that certain acts can be viewed as either terroristic or legitimate, depending on one's ideology³⁴. The expression 'one's man terrorist is another man's freedom fighter' effectively summarizes this point.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

A different position on the matter has been expressed by Antonio Cassese. The distinguished jurist has argued that, although disagreement on certain aspects of terrorism persists, 'a customary rule on the objective and subjective elements of the crime of international terrorism in time of peace has evolved'³⁵. This position has also been held by Cassese while presiding the Appeals Chamber of the Special Tribunal for Lebanon (STL)³⁶. The Appeals Chamber, after reviewing all relevant instruments, attested the existence of a customary rule on the notion of terrorism as an international crime³⁷. The Chamber indeed detected a consistent interpretation of terrorism in international and multilateral treaties³⁸. Moreover, it found that despite minor variations, most domestic laws concerning terrorism share the core concept that 'terrorism is a criminal action that aims at spreading terror or coercing governmental authorities and is a threat to the stability of society or the State'³⁹. Finally, the Chamber observed that national courts had generally upheld a broadly accepted definition of terrorism⁴⁰. In conclusion, the Chamber argued that the notion of terrorism to be applied by the STL consists of the following elements: '(i) the volitional commission of an act; (ii) through means that are liable to create a public danger; and (iii) the intent of the perpetrator to cause a state of terror'⁴¹. In contrast to this noteworthy point of view, most commentators agree on the lack of a generally accepted definition⁴². The omission of any 'political purpose' element from the STL definition in relation to the fact that it has 'not yet been so broadly and consistently spelled out and accepted as to rise to the level of customary law'⁴³ is a testimony to differences still existing on the matter⁴⁴. Moreover, the STL definition has been criticised for its breadth, which results in the automatic classification of freedom fighters as terrorists 'irrespective of their adherence to the law of armed conflict'⁴⁵. However, this definition is still useful as it contains references to key features of terrorism as an international crime. Commenting on the three elements of conduct, purpose and motivation, Cassese claimed that general consensus could be found to exist on the following definition:

'terrorism consists of (i) acts normally criminalised under any national penal system [...], whenever they are performed in time of peace; those acts must be (ii) intended to provoke a state of terror in the population or to coerce a state or an international organization to take some sort of action, and finally (iii) are politically or ideologically motivated.'⁴⁶

This, paired with cross references to relevant treaties on prohibited acts of terrorism could be sufficient to narrow down what is intended by terrorism in national law or international conventions, and what is considered as 'terrorism' throughout this work.

After establishing what is intended by terrorism, the elements of incitement to terrorism as an offence can be analysed. Generally speaking, incitement occurs when an individual prompts somebody to commit a criminal act⁴⁷. The rationale behind criminalising incitement lies in the intention to prevent an actual crime from being committed⁴⁸. Moreover, '[i]t is an axiom of the common law that any person who encourages another person to engage in criminal misconduct is guilty as if he or she committed the criminal act'⁴⁹. As a matter of fact, in many domestic penal systems, incitement to commit violence (or a criminal act more generally) exists as a crime. For example, Article 414 of the Italian *Codice Penale* criminalises public incitement to commit an offence⁵⁰.

Incitement is also administered by international law⁵¹. In the case of international crimes, it is considered a form of instigation, inducement, encouragement or persuasion to perpetrate the crime⁵². The only case in which incitement is punishable even if it does not result in the perpetration of an act is incitement to genocide⁵³. As has been discussed above, conceptual confusion on the matter persists among scholars and practitioners, and that creates uncertainties in the drafting of laws as well. Indeed, 'international instruments are not unequivocal in the way they delimit the scope of the term 'incitement to terrorism' for the purpose of criminalisation'⁵⁴. Indeed, in order to legitimately characterise incitement to terrorism as a crime, certain elements have to be present in the definition. These are thoroughly discussed in this section, with reference especially to the works of Bibi van Ginkel, researcher at the International Centre for Counter-Terrorism, and of Yael Ronen, law professor at the Hebrew University of Jerusalem. Both authors have identified five elements that contribute to defining the scope of incitement to terrorism as a criminal act⁵⁵: a) the *actus reus*, meaning the actual conduct being criminalised; b) the content of speech; c) the public aspect of incitement; d) the role of intent; e) whether there should be a concrete link between speech and a criminal act. These will be explored separately, together with an additional element: f) the scope of the offence.

2.1 Actus Reus

The first element which must be considered when drafting an offence is the *actus reus*, meaning the actual target conduct being criminalised. Since in this case the prescribed act refers to terrorism, it is essential to understand what is intended by it. On this point, van Ginkel recalls that defining terrorism is necessary in order to avoid overly broad and disproportionate limitations of freedoms⁵⁶. However, as already seen, the task is hindered by the lack of a universally accepted definition of terrorism. This can be overcome, Ronen suggests, by referring to the numerous international treaties which identify specific acts as terrorist⁵⁷.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

As a matter of fact, Article 1 of the Convention identifies as terrorist offences those acts which are within the scope of a number of treaties, listed in its Appendix⁵⁸. A similar reference cannot be found in Resolution 1624, which however, mentions Resolution 1566 of 2004 on *Threats to international peace and security caused by terrorist acts*⁵⁹. Resolution 1566 refers to ‘international conventions and protocols relating to terrorism’⁶⁰, thus effectively delimiting the scope of what is intended by terrorism. In short, it can be stated that provisions criminalising incitement to terrorism should define what terrorism is, either directly or by referring to international treaties.

2.2 Content of speech: direct vs. indirect incitement

After establishing the target conduct, the type of speech being criminalised should be clarified in order to further define the scope of the crime⁶¹. Chiefly, the question is whether indirect incitement should be criminalised or not. The distinction between direct and indirect incitement requires further discussion. To put it simply, *direct* incitement is ‘speech that directly encourages the commission of a crime, is intended to result in criminal action and is likely to result in criminal action’⁶². On the other hand, *indirect* incitement, which is often referred to as ‘glorification’ or ‘*apologie*’, includes more general statements supporting certain crimes or, in the case examined here, acts of terrorism⁶³. When it comes to criminalisation, there is no straightforward interpretation or application of either notion of incitement. Indeed, what is considered direct or indirect incitement will be different for different legal systems⁶⁴. This has become apparent when discussing the most important international and regional documents on the matter of incitement to terrorism. For example, incitement as presented in Resolution 1624 should be understood as direct. That can be inferred, firstly, from the fact that glorification is only mentioned in the preamble, and not in the operative part of the Resolution. Secondly, the UN Secretary-General’s *Report on the protection of human rights and fundamental freedoms while countering terrorism* clarifies certain aspects of Member States’ obligations contained in the Resolution⁶⁵. On the other hand, as already seen, EU Directive 2017/A/541 explicitly criminalises indirect provocation⁶⁶, and so does the Convention. Variety in approaches to what is considered incitement to terrorism also appears in the relevant case law. In *Hogefeld v. Germany* for example, measures intended to limit indirect incitement were upheld by the European Court of Human Rights⁶⁷. During her imprisonment, Birgit Hogefeld was denied permission by the Frankfurt Court of Appeal to be interviewed by journalists, in order to prevent her ‘from promoting the ideology of the Red Army Faction (RAF), and from influencing supporters of the organisation’⁶⁸. As a result, she claimed her freedom of speech was infringed. Because of Hogefeld’s role in the organisation, and considering the ambiguity of some of her statements, the European Court of Human Rights (ECtHR) deemed the limiting measures acceptable.

Specifically, the Court contended that supporters of the RAF could interpret Hogefeld's statements as an appeal to continue their activities. However, no direct calls to action were made by the applicant. As a result, this case appears to represent an instance of restricting indirect incitement. A different approach was taken by the Norwegian Appeal Court⁶⁹ in 2015. In this case, a man had shared online posts supporting several terrorist attacks⁷⁰, and was consequently charged for public incitement to murder with terrorist intent. The Norwegian judges contended that 'charges of 'glorification of terrorism' [are] inapplicable since 'glorification of already committed acts are not punishable'⁷¹. The defendant was thus acquitted, as his statements lacked the necessary 'degree of concretisation' in order to be considered incitement⁷². The comparison of the two cases presented here is not, however, as straightforward as it may appear, for several reasons. First of all, the first case was discussed (although in the end it was dismissed) by an international court, while the second was judged by a domestic court. Secondly, the defendants' notoriety was significantly different: Hogefeld was (in)famous as a representative of the RAF, and because of this her statements would have probably had a much wider appeal. Careful analysis of elements of the context in which statements are made, such as this, are particularly relevant. Indeed, the International Criminal Tribunal for Rwanda (ICTR) has observed that context is essential for determining whether assertions constitute incitement or not⁷³. Finally, it should also be mentioned that the means of communication were different: interviews by the press in one case, and social media in the other. Although Facebook makes it possible for comments to be seen by virtually everyone, it could be argued that an interview by Hogefeld would have had a more profound impact than the Norwegian defendant's social media posts. All this notwithstanding, the decision of the ECtHR has been criticised for applying a weak standard of defending dissident advocacy⁷⁴.

Ronen's position on the matter is that indirect incitement (or glorification) should be criminalised as well. According to the author, the prohibition should encompass more than mere calls to action, as speech glorifying terrorist causes contributes to creating the environment in which terrorists are bred⁷⁵. As a result, Ronen finds the Secretary-General's guidelines 'disappointing', insofar as the resulting offence 'is so narrowly defined that it may fail to address the phenomenon for which it was tailored'⁷⁶. Others strongly disagree with Ronen in seeing such a (close) link between glorification and terrorist acts. According to Professor Ben Saul, for example: 'there is no comparable proximity between indirect incitement/*apologie* and actual terrorist harm'⁷⁷. Moreover, in the UN Secretary-General's view, although statements supporting terrorism may be controversial or even offensive, 'it is important that vague terms of uncertain scope such as 'glorifying' or 'promoting' terrorism not be used when restricting expression'⁷⁸.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

Another relevant input on the matter comes from the International Criminal Tribunal for Rwanda (ICTR). In the case of incitement to genocide, it argued that a direct call to action is essential in order for speech to classify as incitement⁷⁹. In its Judgement in the case *Akayesu*, the ICTR recalled that: 'The 'direct' element of incitement implies that the incitement assumes a direct form and specifically provoke another to engage in a criminal act, and that more than mere vague or indirect suggestion goes to constitute direct incitement.'⁸⁰

To be sure, whichever position one takes on the matter, it is crucial to clarify what type of content of speech is proscribed when drafting laws⁸¹. After that, in order to assess whether speech constitutes direct incitement, a case-by-case analysis is advisable. The ICTR has adopted such an approach in *Akayesu*, taking into consideration that cultural and linguistic elements contribute to determining whether incitement is direct or indirect⁸².

2.3 Public scope

Incitement can be public or private. These two types of incitement have different aspects and carry different, and differently dangerous, consequences:

'Whilst public incitement [...] is primarily dangerous because it leads to the creation of an atmosphere of hatred and xenophobia and entails the exertion of influence on people's minds, incitement in private is dangerous because the instigator succeeds in triggering a determination in the instigatee's mind to commit a particular crime.'⁸³

In this sense, private incitement could represent the triggering factor leading individuals to go from holding extreme opinions to actually taking violent action⁸⁴. However, restricting private speech poses important issues, as it would amount to invasion of privacy, if not outright censorship⁸⁵. Private incitement can simply be considered instigation, that can be punished when the crime occurs⁸⁶. It is generally accepted that incitement, as distinct from instigation, should be public⁸⁷. Indeed, incitement to terrorism is intended as public in Resolution 1624, the Convention⁸⁸ and the Directive⁸⁹. Such an interpretation is also in line with the generally accepted understanding of incitement to genocide. This is important, as restrictions to incitement to genocide constitute the most prominent, and the most fully legally developed, application of limitations to free speech⁹⁰. The public aspect of incitement is actualized in its effects. Scholars have observed that both genocide and terrorism usually arise from a specific environment in which violent actions are condoned, if not encouraged, by the relevant community⁹¹. The moral constraints of a group of people can be censored through several psychological and social mechanisms, thus allowing them to justify or commit certain acts⁹². Among these mechanisms, several can be enacted through public incitement.

For example, dehumanisation of the target group is a recurrent tool, used not only by terrorist organisations, but in general by groups holding extremist ideologies⁹³. Through dehumanisation, enemies are not regarded as persons, but rather as an inherently inferior group⁹⁴.

One final consideration regarding the distinction between private and public incitement has to do with the internet. Needless to say, the internet has revolutionised communication. That has had sizeable effects on incitement as well. Already in 2006, it was argued that ‘the omnipresence of the Internet and the opportunities it offers for spreading inciting messages have considerably aggravated [the] danger [of incitement]’⁹⁵. As a matter of fact, thanks to new technologies terrorist organisations have been able to reach an unprecedented scale⁹⁶. Indeed, several individuals participate in terrorist activities only in the virtual sphere, by fighting a mediatic battle⁹⁷. These individuals support their cause by globally disseminating content which could result in inciting others⁹⁸. Moreover, and more specifically, the internet poses serious challenges ‘as it relates to public vs. private speech in the incitement context’⁹⁹. Because of its features, the distinction between the private and public spheres seems to be less sharp. On one hand, it is not clear if communications can ever be considered ‘private’, when they are still somehow accessible. Rediker maintains that ‘members-only websites’ should not be considered a public space¹⁰⁰. However, conversations happening on closed forums could still be accessed by simply registering. On the other hand, open-access content, including for example videos on YouTube or inflammatory tweets, is still searched and experienced by each individual in a private setting. In short, through the internet both private and public incitement occur, making it difficult for legislators and law enforcement agencies to draw an unequivocal line between the two.

2.4 Mens rea.

As observed above, intent plays a decisive role for the purpose of setting apart ‘simple’ criminal (or even legal) actions, from terrorist acts. Indeed, intent is mentioned as a requirement in all relevant international documents as well. Both the UN Secretary-General¹⁰¹ and the Convention¹⁰² explicitly mention intent when defining what incitement to terrorism is, thus confirming its relevance. According to Ronen, the *mens rea* criterion serves to ensure no abuse of the prohibition is made¹⁰³. That is consistent with the author’s position, who argues in favour of a lax definition of the conduct constituting incitement to terrorism: the more remote the speech from terrorism, the greater the role of intent¹⁰⁴. Including intent as a requirement is also necessary to distinguish instances in which the supposed incitement derives from recklessness¹⁰⁵.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in ‘Urgency’, DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

It should be noted that terrorism, in general, implies a double intent¹⁰⁶. As Casese observes:

‘First, the subjective element (*intent*) proper to any underlying criminal offence: the requisite psychological element of murder, wounding, kidnapping, hijacking and so on (*dolus generalis*). Second, the *specific intent* of compelling a public or a prominent private authority to take, or refrain from taking, an action (*dolus specialis*).’¹⁰⁷

In the case of incitement to terrorism, that is especially relevant, considering that the proscribed conduct consists of speech. Double intent is also consistent with the requirements of incitement to genocide¹⁰⁸. Indeed, even though the Convention only mentions simple intent¹⁰⁹, Ronen observes that the very notion of terrorism already encompasses a specific intent. As a result, the intent of those who incite to terrorism has a double connotation¹¹⁰. That notwithstanding, the application of this notion is not unambiguous, and the jurisprudence of the European Court of Human Rights is, in fact, controversial¹¹¹. In the case *Sürek v. Turkey*, for example, the Court upheld a prohibition on speech without finding clear intent to incite violence¹¹². In 1993, an issue of a weekly review was seized on orders of the Istanbul National Security Court on the ground that it disseminated propaganda against the indivisibility of the State, as it concerned areas of Turkey which are claimed by the Kurdistan Workers Party (PKK) as a separate country¹¹³. Sürek, the major shareholder of the publishing company, was charged, and then found guilty, of disseminating propaganda under the Prevention of Terrorism Act¹¹⁴; he then submitted his case to the ECtHR. The Court upheld the penalty on the ground that the article was considered ‘capable of inciting to further violence in the region’, although Sürek was neither the author nor the editor of the article, nor did he have any affiliation with the PKK¹¹⁵. Finally, it should be noted that attempting to prove intent may have side effects. Proving intent requires looking at the general context, including a person’s beliefs. This approach could lead to targeting individuals associated with a specific religious or ideological group, thus possibly resulting in discrimination¹¹⁶.

2.5 Causal link with concrete offence.

In general, it can be stated that some risk that incitement will actually result in a terrorist act must be found in order to establish a link between speech and actual violence. As van Ginkel puts it: ‘One of the crucial elements in determining the scope of the act of incitement to terrorism depends on the imminence and the likelihood of the actual act being committed’¹¹⁷. Ronen highlights the role of having a criterion establishing the risk of actual harm as a balancing factor to avoid excessive restrictions¹¹⁸. However, the author argues, the link should not be too strict, otherwise it would defy the purpose of the prohibition of incitement¹¹⁹.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in ‘Urgency’, DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

According to Ronen, standards like the one suggested by the UN Secretary-General in his guidelines for the interpretation of Resolution 1624 ignore the role incitement plays in creating an environment conducive to terrorism¹²⁰. The SG refers to incitement as a 'context in which the call is directly causally responsible for increasing the actual likelihood of a terrorist act occurring'¹²¹. The opposite criticism has been directed towards the European standard, which according to some does not set a close enough proximity between speech and the resulting action¹²². In the Convention, Article 5 refers to speech which 'causes a danger that one or more such [terrorist] offences may be committed'¹²³. Directive 2017/541 clarifies that 'when considering whether such a danger is caused, the specific circumstances of the case should be taken into account, such as the author and the addressee of the message, as well as the context in which the act is committed'¹²⁴. In conclusion, it should be mentioned that the difference in the degree of proximity contributes to defining whether incitement to terrorism should be considered an inchoate offence or not.

2.6 Scope of the offence.

Lastly, a brief reference to the scope of the offence it seems appropriate. Incitement to terrorism is referred to as a domestic crime both in the Convention and in Resolution 1624¹²⁵. Of course, the fact that no international agreement on the matter can be reached is partially responsible for this. However, it is worth reflecting on whether this is fully appropriate. Terrorism is a transnational phenomenon¹²⁶. This has become quite clear. One may take for example the November 2015 Paris attacks: the attackers were a mix of French and Belgian nationals, and they easily crossed the border between the two countries. Thus, a transnational response to terrorism would seem appropriate. In the specific case of incitement to terrorism, an argument for keeping it as a domestic offence could be that incitement is meant for a specific public, and maybe even limited by language. However, the use of the internet clearly challenges such an argument, as nearly anything which is shared online can be easily accessed and translated globally.

In conclusion, a provision that criminalises incitement to terrorism should: i) include a definition of the criminal conduct, in order to avoid excessive applications of the restrictions; ii) clearly state whether incitement is considered to be direct or indirect; iii) only be directed towards public acts; and iv) include at least two balancing factors, namely proof of (double) intent, and proximity to concrete terrorist acts. Only after analysing in detail what a prohibition to incite entails can its appropriateness be assessed. Indeed, criminalising incitement to terrorism implies limiting freedom of speech of individuals. And while infringements to freedom of speech are allowed, they need to comply with specific requirements in order to be legitimate in light of commonly accepted notions of universal human rights. This issue will be explored next.

3. Legal Regime of Freedom of Speech.

Freedom of speech is one of the key human rights constituting the foundation of democratic states. Without it, many other rights could not be enjoyed¹²⁷. Its relevance is further underpinned by its inherent duality: freedom of speech is both a social and an individual right¹²⁸. As a result, violating it does not constitute merely an individual problem, but it harms the whole society¹²⁹. Nevertheless, freedom of speech is not an absolute right. Therefore, it may be limited when it affects other rights¹³⁰. The idea of protecting freedom of expression dates back to the post World War II climate of adopting standards for the protection of human rights¹³¹. Although limitation of speech was far from unknown even beforehand, the totalitarian regimes of the Twentieth Century were particularly vicious in exercising their power of censorship. As a response, liberal democracies reaffirmed the importance of freedom of speech as a fundamental value¹³². In this climate, the first protection of freedom of speech was set in Article 19 of the 1948 Universal Declaration of Human Rights (UDHR)¹³³, considered the beginning of modern standard of protection of human rights¹³⁴. The importance of freedom of speech is not exhausted in itself: it is also instrumental to the enjoyment of other rights (i.e., freedom of association)¹³⁵. As a result, it is an inalienable element of democracy. Generally speaking, obligations for states to respect freedom of speech exist under international law¹³⁶. Indeed, Art. 19 is also mentioned in the preamble of Resolution 1624¹³⁷. Besides the UDHR, restrictions to freedom of speech should also follow the criteria set out in the 1966 International Covenant on Civil and Political Rights (ICCPR)¹³⁸, which is mainly concerned with guaranteeing freedoms that are proclaimed to be inherent to human dignity¹³⁹. Freedom of speech is protected by Article 19, paragraph 2 of the ICCPR¹⁴⁰. States' obligations to respect and promote civil and political freedoms are recalled; however, duties of citizens to observe these rights are also indicated¹⁴¹. Among regional charters protecting human rights, the most relevant for this discussion is the European Convention on Human Rights (ECHR). The ECHR was signed in 1950, and it is now integrated in the domestic legal system of most of the party states¹⁴². The extent of its application cannot be understood without referring to the ECHR's case law¹⁴³. Freedom of speech is protected by Article 10 of the ECHR¹⁴⁴. The standard of protection of freedom of speech in the UDHR, the ICCPR and the ECHR is quite similar, and it comprises the freedom to hold an opinion and to express it, to receive and impart information, and to do so by any means and regardless of frontiers. Although this is not explicitly stated, the protection is extended to the press, to which a special status is granted because of its role as a 'political watchdog'¹⁴⁵.

Notwithstanding its importance for democracy, freedom of speech can conflict with other equally fundamental rights¹⁴⁶. This is summarised in the concept of 'duties and responsibilities' connected to freedom of speech, which is expressed in the third paragraph of Article 19 of the ICCPR¹⁴⁷. Quite similarly, the second

paragraph of Article 10 of the ECHR focuses on the boundaries of freedom of speech, by defining a limitations regime¹⁴⁸. While the concept of duties and responsibilities, is not directly connected to specific professional categories, such as military personnel or civil servants, the press can be considered as deserving a higher standard of protection to individuals who work for it, in light of their role in imparting information of public concern¹⁴⁹. Both articles also refer to certain conditions that must apply in order for limitations to be legitimate, chiefly that they must be provided for by law and necessary. Further restrictions to freedom of speech that are particularly relevant in this context are also outlined in Article 7 of the UDHR¹⁵⁰ and in Article 20 paragraph 2 of the ICCPR¹⁵¹. In these articles, protection from incitement is considered as a fundamental right, and legal prohibitions of incitement are thus envisioned. On the basis of these standards, it can be stated that measures prohibiting incitement to terrorism can potentially comply with international human rights protection standards, if they follow certain requirements. The scope of these requirements is explored next by analysing the derogation regimes of the ICCPR and of the ECHR.

Despite its indisputable importance, freedom of speech is not an absolute right. However, general consensus exists only on the prohibition of very few forms of speech¹⁵². Examples of limitations to freedom of speech aiming at balancing other rights are provided in Article 7 of the UDHR and in Article 20 of the ICCPR, presented above. More in general, prohibition of speech encompasses: 'war propaganda (Article 20[1] of the ICCPR), incitement to genocide (Genocide Convention), other forms of incitement (Article 20[2] of the ICCPR), and racist hate speech (Article 4 of the International Convention against Racism)'¹⁵³. Other cases of limiting speech can occur, provided they remain grounded in the legal framework¹⁵⁴. Issues arise when prohibitions exceed these limits. This may occur as derogations to the protection of freedom of speech can be invoked by states in case of an emergency situation¹⁵⁵. Derogation regimes are included both in Article 4 of the ICCPR¹⁵⁶ and in Article 15 of the ECHR¹⁵⁷; these are two among only four international human rights charters containing an explicit derogation clause¹⁵⁸. The two articles are quite similar, as Article 15 of the ECHR was modelled on Article 4 of the ICCTR¹⁵⁹. The standard set out in these articles is generally recognised as the norm¹⁶⁰. Both articles set three conditions to be met when derogating from rights:

- i) There must be a public emergency threatening the existence of the nation;
- ii) Derogating measures must be strictly required by the situation, and
- iii) Derogation measures must be consistent with other obligations under international law.

Among these factors, the first two are the most important. Indeed, they have also received much more attention in the ECtHR practice¹⁶¹. The concepts of public emergency and strict requirement are thus discussed next. The discussion is based on two main sources. Guidance for the interpretation of all derogations and limitations to the ICCPR is provided in the Siracusa Principles on the Limitation and Derogation provisions in the International Covenant on Civil and Political Rights (Siracusa Principles)¹⁶². The Siracusa Principles were proposed by the American Association for the International Commission of Jurists to prevent States' abuse of provisions allowing limitations to fundamental rights and freedoms¹⁶³. The principles are meant as a contribution to efforts for establishing a 'uniform interpretation of limitations on rights enunciated in the Covenant'¹⁶⁴. The more relevant provisions are taken into account here. Other than that, the ECtHR's case law is used to help determine the scope of these provisions. Particular attention is given to their application to instances of terrorism.

3.1. 'Public emergency'.

By definition, states of emergency are temporary: they can only be resorted to in case of extraordinary events threatening the normal functioning of a state¹⁶⁵. Although exceptional measures can be adopted in emergency frameworks, states are still required to comply with human rights standards¹⁶⁶, as both the IC-CPR and the ECHR clearly state. According to Article 39 of the Siracusa Principles, a situation of public emergency arises when States are: 'faced with a situation of exceptional and actual or imminent danger which threatens the life of the nation. A threat to the life of the nation is one that: (a) affects the whole of the population and either the whole or part of the territory of the state; and (b) threatens the physical integrity of the population, the political independence or the territorial integrity of the state or the existence or basic functioning of institutions indispensable to ensure and protect the rights recognized in the Covenant'¹⁶⁷. It is further clarified that neither internal conflicts nor economic difficulties are by themselves sufficient to declare a public emergency¹⁶⁸.

The ECtHR has set criteria for establishing whether a situation is serious enough to justify a state of emergency in the *Lawless v. Ireland* case¹⁶⁹. This key case constitutes the first application of human rights law in an international court. Here, the court clarified the expression 'public emergency threatening the life of the nation'¹⁷⁰. Gerard Lawless claimed in 1957 that the Republic of Ireland violated the ECHR by illegally detaining him¹⁷¹. The point of litigation consisted in the fact that Lawless was arrested in July 1957 and detained until December of the same year without trial, which, according to the defendant, constituted a violation of his rights. The Irish Government held that Lawless' detention was carried out according to existing emergency legislation, on the basis of the fact that his former activities and his behaviour at the time of the arrest provided cause for concern¹⁷².

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

Thus, the Court was tasked with establishing whether the specific situation constituted an emergency. In this context, the ECtHR explained that it intended a situation of emergency for the nation as: *'une situation de crise ou de danger exceptionnel et imminent qui affecte l'ensemble de la population et constitue une menace pour la vie organisée de la communauté composant l'État'*.¹⁷³ On the basis of this definition, and after examining the context, the Court concluded that the situation was dangerous enough to justify the use of emergency measures¹⁷⁴, thus ultimately dismissing the case.

Additional clarifications on how to identify emergency circumstances were provided by the ECtHR in the *Greek case*¹⁷⁵. Four European countries brought this case to the ECtHR denouncing multiple human rights violations committed by the Greek 'Regime of the Colonels'¹⁷⁶. In this case, building on the definition set in *Lawless*, the Court established four criteria to assess whether any situation constitutes an emergency¹⁷⁷: '(1) It must be actual or imminent. (2) Its effects must involve the whole nation. (3) The continuance of the organised life of the community must be threatened. (4) The crisis or danger must be exceptional, in that the normal measures or restrictions, permitted by the Convention for the maintenance of public safety, health, and order, are plainly inadequate'¹⁷⁸. The second element does not necessarily require the situation to affect the whole territory of a nation directly. Indeed, it was explained by the Court that a crisis affecting a limited portion of a nation can be sufficient to threaten the life of that nation as a whole¹⁷⁹. That is particularly relevant in the case of terrorist attacks, as typically they only involve limited areas. It can be questioned whether terrorist attacks constitute sufficient grounds for establishing states of emergency. Indeed, 'usually, acts of terrorism do not impede the application of normal measures and do not threaten the continuance of the organised life of the community'¹⁸⁰. As a matter of fact, most ECtHR cases involving Article 15 have occurred in instances of terrorism¹⁸¹. Therefore, there is no universal answer to the question posed above, and so whether a terrorist attack constitutes sufficient ground to trigger emergency powers must be decided on a case-by-case basis¹⁸².

3.2. 'Strictly required'

The Siracusa Principles set out several important points on what 'strictly required by the exigencies of the situation' means. Generally speaking, it can be argued that: 'The severity, duration, and geographic scope of any derogation measure shall be such only as are strictly necessary to deal with the threat to the life of the nation and are proportionate to its nature and extent.'¹⁸³ When ordinary measures are sufficient, emergency powers should not apply¹⁸⁴. It should be stressed that the duty of assessing the necessity of derogation measures is primarily attributed to States¹⁸⁵. This is consistent with the practice of the ECtHR, which has repeatedly stressed the importance of States' margin of appreciation¹⁸⁶.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

The margin of appreciation largely depends on the fact that national authorities are closer and more familiar to the situation and thus are considered more adequate at determining its nature¹⁸⁷. However, this is not an unlimited power, and the ECtHR can decide when measures went beyond what is strictly required¹⁸⁸. The evaluation encompasses factors such as ‘the nature of the rights affected by the derogation, the circumstances leading to, and the duration of, the emergency situation’¹⁸⁹.

Quite recently, the declaration of a state of emergency as a consequence of terrorist attacks has raised concern on whether the applied measures were excessive. France has declared a state of emergency on 14 November 2015 with a presidential decree¹⁹⁰, the only European State to do so after a terrorist attack in recent years¹⁹¹. Actions conducted through the extraordinary powers in result of the emergency regimes were harshly criticised for their impact on human rights¹⁹². The state of emergency was extended several times and it officially ended only in November 2017¹⁹³. However, several measures of the emergency regime were transposed into law¹⁹⁴. As a result, serious concerns have been raised on the fact that provisions originally intended as extraordinary and temporary have become permanent¹⁹⁵. These concerns are addressed in the next section.

Indeed, one particularly significant implication of the fact that derogations must be strictly necessary, is that these need to be temporary¹⁹⁶. Instead, a tendency to normalise emergency measures enacted for counterterrorism purposes has been observed¹⁹⁷. Normalisation is defined as: ‘a process through which emergency measures prompted by extraordinary events become institutionalised over time as part of the ordinary criminal justice system, long after the circumstances that initiated them have disappeared.’¹⁹⁸. Presenting measures as necessary in order to face an emergency serves to facilitate their acceptance¹⁹⁹. Often, measures violating certain rights are justified on the basis of the fact that terrorism is an exceptional threat that needs exceptional measures to be tackled²⁰⁰. However, these measures have often been integrated into regular activities²⁰¹. Former Special Rapporteur Scheinin observed in 2009 that legislation introducing extraordinary measures after the 9/11 attacks initially included sunset clauses and review mechanisms, since they were intended as temporary²⁰². However, these were disregarded in later policies²⁰³. As a result, extraordinary powers meant for counterterrorism were then used for unrelated activities as well²⁰⁴. One additional problem is that States seem to follow each other’s lead in this unvirtuous cycle²⁰⁵. As a result, some of these measures, instead of being discontinued after their purpose is achieved, are actually made into international standards²⁰⁶. The sense of perpetual emergency is both the result and the motor of these trends. Partly, this also depends on certain characteristics of terrorism, chiefly, its ideological foundation and its perceived effects.

The former point sets apart terrorism from other crimes because it does not aim at breaking just one or few laws, but rather the entire legal order²⁰⁷. The latter point entails that threats of terrorist attacks are perceived as much more substantial than they actually are. This can be appreciated clearly by looking at the picture made by artist S. Hertrich on the basis of research on risk conducted by Dr. Peter M. Sandman²⁰⁸ (Figure 1). It makes the point that terrorism is perceived by the public at large as the most significant threat to security, totally out of proportion with an objective measure of actual dangers. On the basis of such a strong perception from citizens, governments feel both compelled and legitimised to put in place strong counter-terrorism legislation. In turn, emergency measures contribute to increasing citizens' sense of threat²⁰⁹. The justification for extreme measures thus derives from the idea that the very survival of the state is jeopardized by terrorism. However, while terrorists surely commit horrible actions, and spread panic among people, in most circumstances they do not actually have the power to destabilise governments. Indeed, usually 'acts of terrorism do not impede [...] the continuance of organized life of the community'²¹⁰. The very fact that these organisations resort to terrorism, which is a type of asymmetric warfare²¹¹, implies that they have inferior means²¹².

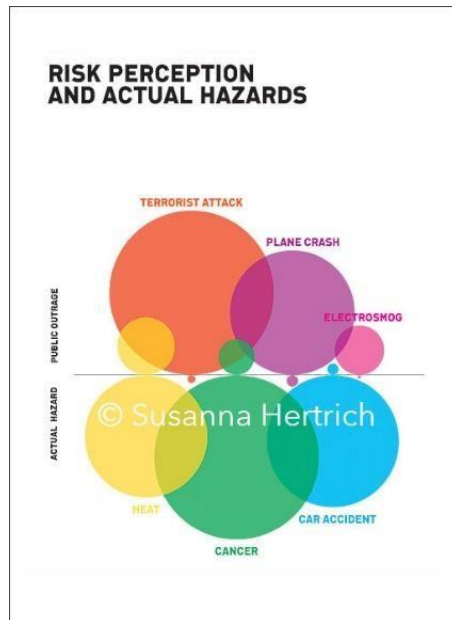


Figure 1 - Risk I, S. Hertrich, 2010.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

Professor Ian Cram has commented on several concerns that rise from granting governments extraordinary powers in times of crisis from a human rights point of view, providing concrete evidence to support these arguments²¹³. Two are of particular interest here: ‘governments tend to panic in emergencies and act irrationally by overstating the case for greater security’ and ‘governments systematically ratchet up security measures during emergencies and then fail subsequently to restore the pre-emergency equilibrium between liberty and security once the emergency is past’²¹⁴. Cram maintains that ‘the evidence to support the [first] thesis is overwhelming’, and it has indeed become “staple’ of academic commentaries’²¹⁵. To support the second point, the author refers to legislation concerning terrorism-related threats in Northern Ireland, recalling that concerns on the normalisation of emergency measures had already been expressed in the 1980s²¹⁶.

Indeed, recipients of restrictions to freedom of speech have challenged these measures on several occasions. Particularly important cases have reached the attention of higher courts. Specifically, attention here is given to the European Court of Human Rights and to the U.S. Supreme Court. The two courts have been selected in order to display the difference between the European approach, that directly prohibits incitement and is focused on content, and the American approach, that does not explicitly bans incitement, but it is still potentially more restrictive of speech²¹⁷.

3.3. ECtHR Jurisprudence.

The contributions of the ECtHR to establishing the importance of freedom of speech, while also setting its limits, are notable. Within the extensive case law on Article 10 violations, several cases were related to terrorism. As a result, the ECtHR’s jurisprudence is considered particularly relevant, and it is analysed here with a focus on the notions of ‘necessary in a democratic society’ and on proportionality. Indeed, necessity and proportionality are often considered especially important when evaluating counterterrorism policies that establish limitations to human rights²¹⁸. Generally speaking, in its assessments the Court aims at finding a balance between freedom of speech and other fundamental rights, an approach that is summarised by the concept of ‘democratic society’²¹⁹. Several fundamental principles on the framework of Article 10 infringements have been set by the ECtHR throughout the years. In particular, the role of freedom of speech has been extensively emphasized, starting with the 1976 case *Handyside v. United Kingdom*²²⁰. Here, the Court stated that:

‘Freedom of expression constitutes one of the essential foundations of such a society, one of the basic conditions for its progress and for the development of every man. [...] it is applicable not only to ‘information’ or ‘ideas’ that are favourably received or regarded as inoffensive or as a mat-

ter of indifference, but also to those that offend, shock or disturb the State or any sector of the population. Such are the demands of that pluralism, tolerance and broadmindedness without which there is no 'democratic society'. This means, amongst other things, that every 'formality', 'condition', 'restriction' or 'penalty' imposed in this sphere must be proportionate to the legitimate aim pursued.'²²¹

Before proceeding with the discussion, it should be mentioned that in certain cases concerning freedom of speech the ECtHR has applied Article 17, which establishes the prohibition of abuse of rights²²². The so-called abuse clause implies that the protection of Article 10 is lifted for stances which are 'contrary to the text and spirit of the Convention'²²³. Originally, Article 17 was intended as a safeguard of democracy against the rise of new totalitarian regimes; however, its scope has progressively broadened²²⁴. Indeed, Article 17 has been mentioned in the *Leroy v. France* case discussed later. Although the Court found that it was not applicable in *Leroy*, it recalled that instances of racism, antisemitism and islamophobia go against the underlying values of the Convention, and thus justify the use of Article 17²²⁵. However, the abuse clause has been used almost exclusively in instances of National Socialism supporters or Holocaust deniers²²⁶, and its application has not been consistent²²⁷. Because of this, the abuse clause is disregarded here.

Despite the extensive case law by the ECtHR on the matter, there is no universal standard for establishing what constitutes a legitimate violation of freedom of speech. Rather, the Court needs to tailor its analysis to the specific circumstances of each case²²⁸. In order to do so, the ECtHR applies a necessity test²²⁹. This three-pronged test consists in assessing if the violation of freedom of speech: 1) Was prescribed by law; 2) Pursued a legitimate aim; and 3) Was necessary in a democratic society²³⁰. 'Prescribed by law' does not refer merely to the existence of a law that imposes limitations to freedom of speech, but also to its interpretability²³¹. The Court recognised that laws may need to be phrased with a degree of vagueness to allow them to adapt to changing circumstances²³². However, infringements of freedom of speech cannot be based on broad provisions which would allow an arbitrary application²³³. As far as legitimate aims are concerned, these surely include granting national security²³⁴. These first two prongs of the test are more easily appraised, and the analysis usually focuses on the third ('necessary in a democratic society')²³⁵, which is explored next.

The general principles for assessing the necessity of infringements of Article 10 are well established in the Court's case law²³⁶. They were initially set in *Handyside v. United Kingdom*, and they have been reiterated several times since then²³⁷.

On the meaning of 'necessary' in this expression, the Court has stated that it implies the existence of a 'pressing social need'²³⁸. The assessment is conducted by the ECtHR on a case-by-case basis, following a multifactorial test²³⁹. The ECtHR does not require a strict causal link²⁴⁰; however, it does consider the credibility of the threat²⁴¹.

A famous case in which the analysis of the 'necessary in a democratic society' aspect was particularly important is *Leroy v. France*²⁴². Leroy was convicted for '*complicité d'apologie du terrorisme*' and '*apologie du terrorisme*' for an illustration published after the 9/11 attacks²⁴³. Leroy brought a case to the ECtHR, arguing that his freedom of speech had been violated²⁴⁴. In its assessment, the ECtHR observed that there was no disagreement on the fact that there had been an infringement of Article 10, and proceeded to apply the three-part test²⁴⁵. The analysis was focused on the 'necessary in a democratic society' aspect, which takes several paragraphs²⁴⁶. The analysis of the Court concerned three aspects, with a special focus on the first two: i) the wording of the caption which described the cartoon; ii) the context in which the cartoon was published; iii) the difficulties related to counterterrorism, and in particular the unstable situation of the Basque region²⁴⁷. According to the analysis of the Court: i) Leroy expressed his support for a violent act, which was explicit in the caption; ii) the attacks shocked the entire world, and this context could not be ignored; and iii) the fact that the region was politically unstable meant that the publication could reasonably be expected to stir violence²⁴⁸. Significantly, the Court did not take into consideration the author's intent²⁴⁹. Instead, it focused on the fact that public order could have been affected by the cartoon²⁵⁰. In light of all this, the ECtHR ruled that there had been no violation of Article 10²⁵¹. In order to reach this verdict, the Court also considered the moderate size of the punishment, stating that: '*la nature et la lourdeur des peines infligées sont aussi des éléments à prendre en considération lorsqu'il s'agit de mesurer la proportionnalité de l'ingérence.*'²⁵² Indeed, determining whether the interference to Article 10 was 'proportionate to the legitimate aim pursued' is a fundamental step of the ECtHR's evaluation²⁵³. Thus, the concept of proportionality is discussed next.

Proportionality is not explicitly mentioned in human rights treaties; however, this principle governs their application²⁵⁴. In its narrower meaning, proportionality evaluates the magnitude of punishment with respect to the seriousness of the crime²⁵⁵. Applied to human rights infringements, proportionality is used to determine the legitimate extent of limitations²⁵⁶. In the specific context of counterterrorism policies, the importance that these be proportional when they entail a limitation of freedoms has been stressed by the UN Secretary General²⁵⁷ and the necessity of assessing that limitations of Article 10 are proportionate has been recognized by the ECtHR²⁵⁸. Interference is considered disproportionate if its application is excessively broad or if unreasonable burden is imposed on individuals²⁵⁹.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

From a practical point of view, guidelines on the application of this principle can be found in the background paper written in the context of the OSCE Workshop 'Preventing Terrorism: Fighting Incitement and Related Terrorist Activities'²⁶⁰. Here it is stated that, in order for a decision to be compliant with the principle of proportionality, this should: '1) impair as little as possible the right in question; 2) be carefully designed to meet the objectives in question; and 3) not be arbitrary, unfair or based on irrational considerations'²⁶¹. In view of all the considerations presented thus far, the three criteria can also be applied to the context of legislation prohibiting incitement to terrorism. In order to comply with the first element, laws should be designed in such a way as to minimally impact freedom of speech. It will be shown that a smaller interference is assured if the prohibition only applies to direct incitement. In this way, the prohibition, a coercive measure, is only applied to cases in which a link with clear threat is established. Instead, instances of *apologie*, ghastly and offensive as they may be, should not be prohibited. On the second point, 'carefully designed' suggests first and foremost that definitions should be clear and precise, not leaving space to any excessive interpretation. As already discussed, this is necessary for provisions to comply with the principle of legality as well. Moreover, this suggests the introduction of an evaluation mechanism as the only way to assess whether the objectives are actually being met. Indeed, the two points are closely linked, as the lack of clear definitions hinders any evaluation process²⁶². Finally, the third aspect is especially crucial in instances of terrorism. It is quite apparent that the sensitive nature of the phenomenon, and its reliance on fear, can generate irrational thoughts and, consequently, laws. This can be avoided by crafting evidence-based policies. As has been observed, while 'there is little to no evidence that criminalising such speech will deter terrorism, there is very strong evidence that it will deter free expression'²⁶³.

In conclusion, it can be stated that European standards and practices allow the limitation of freedom of speech if this violates other rights or if it is necessary for public security. Criminalisation of incitement to terrorism is considered among legitimate prohibitions²⁶⁴, as is proved by Article 5 of the Convention presented before.

3.4. U.S. Jurisprudence.

Freedom of speech is considered a foundation of democracy in the legal tradition of the United States as well²⁶⁵. The American standard is quite relevant as comparison, since it offers the strongest protection to freedom of speech²⁶⁶. More precisely, content-based or viewpoint-based prohibitions of speech are not allowed in the U.S. system²⁶⁷. In theory, that applies to terrorist speech as well²⁶⁸. Indeed, the only instance in which freedom of expression could legitimately be restricted is when it is connected to an imminent concrete result²⁶⁹. However, alternative indirect routes have been pursued to tackle terrorism related speech²⁷⁰.

The U.S. standard of protection of freedom of speech was introduced with the 1969 case *Brandenburg v. Ohio*²⁷¹. Brandenburg organised a Ku Klux Klan rally, which was also televised²⁷². During the rally he affirmed from a podium to a partially armed crowd that: 'We're not a revengent organization, but if our President, our Congress, our Supreme Court, continues to suppress the white, Caucasian race, it's possible that there might have to be some revengeance taken'²⁷³. Brandenburg was fined and sentenced to spend time in prison by the Ohio Supreme Court, but later appealed, arguing that his freedom of speech as protected by the First Amendment had been violated²⁷⁴. In order to determine the acceptability of Clarence Brandenburg's speech, the U.S. Supreme Court set a two-pronged test of imminence and likelihood, which is still applied today²⁷⁵. Significantly, this standard does not allow the prohibition of indirect incitement²⁷⁶. On the ground of the standard set in *Brandenburg*, the U.S.A. also added a reservation on Article 20 when joining the ICCPR²⁷⁷. Indeed, the U.S. have generally been less inclined than European courts to restrict freedom of speech²⁷⁸, including in cases of terrorist speech²⁷⁹.

Several critical aspects of the Brandenburg test have been emphasized. For example, it has been argued that it does not comply with the principle of proportionality, since incitement to *all* lawless action, even minor crimes, is forbidden²⁸⁰. The most problematic aspect, however, is that while supposedly maintaining a very high protection of freedom of speech, alternative routes have been pursued by the U.S. government to tackle terrorist speech²⁸¹. For example, non-citizens can be deported if they express support for terrorist activity²⁸². Alternatively, terrorist related speech can be restricted indirectly through the offence of providing material support to terrorist organisations²⁸³. Since in these indirect limitations of incitement the issue of freedom speech is not explicitly tackled, very few safeguards are granted²⁸⁴. As a result, every speech related to terrorism can potentially be prohibited²⁸⁵. The relevance of this standard has also been recently questioned as it relates to social media, and it is possible that a new standard will be adopted for internet incitement²⁸⁶. Indeed, it seems that applying the *Brandenburg* standard to the internet has shed light on the intrinsic limitations of this approach. Given the general relevance of the role of the internet in instances of terrorism, the discussion would need to be much more extensive. However, because of space limitations, discussion on internet-based speech is left out of this work.

In conclusion, because of its proven inadequacy, the U.S. standard appears to be less indicated for evaluating instances of limiting freedom of speech. Instead, the approach of the ECtHR, given the attention dedicated to balancing different rights, and the fact that it is modelled specifically on each case, seems more advisable.

From the beginning of this discussion the fact that freedom of speech is not an absolute right, and that it can thus be limited, has been stressed.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

Conditions determining the legitimacy of restricting speech have been explored here. However, even if restrictions to freedom of speech *may legally* be made, it does not necessarily follow that they *should*. Firstly, criminalising statements supporting terrorism might result in ‘unjustifiably criminalising a range of legitimate expression in a democratic society, including attempts by academics, journalists and religious leaders to fathom (and hence to reduce) the causes of, and motivations for, terrorism’²⁸⁷. Moreover, several other counter-productive effects can result from bans of terrorism-related speech²⁸⁸. Limitations can contribute to favouring more radicalised ideas²⁸⁹. Banning ideas may serve to confer to them a legitimacy they would otherwise not have²⁹⁰. Depriving individuals and communities of a legitimate means of expressing concerns can result in a sense of alienation²⁹¹. Additionally, if speech is restricted, beneficial effects of open debate cannot occur²⁹². In the specific case of beliefs which underpin terrorism, public debate allows them to be disproved, while criminalisation drives them underground²⁹³. Repressive measures can end up reinforcing extremist narratives²⁹⁴ and aiding terrorist recruitment²⁹⁵. However, free speech and prohibitions of incitement to violence can be ‘mutually supportive’²⁹⁶: where there is a healthy debate, violent positions can be more easily isolated and opposed. The topic of whether prohibiting incitement to terrorism is an appropriate tool for counterterrorism purposes is further discussed in the next section.

4. Incitement to Terrorism: from Inchoate Offence to Pre-emptive Tool.

The notion of criminal liability has been broadened to include acts which are increasingly remote from the actual crime²⁹⁷. In this ‘pre-crime’ paradigm, crime is not regarded as wrong behaviour that should be punished, but rather as a risk that should be prevented²⁹⁸. This attitude has been described by sociologist Ulrich Beck through the notion of ‘risk society’²⁹⁹. Beck describes the way present actions are influenced by the potential element of risk in the future as follows:

‘The center of risk consciousness lies not in the present, but in the future. In the risk society, the past loses the power to determine the present. Its place is taken by the future, thus, something non-existent, invented, fictive as the ‘cause’ of current experience and action. We become active today in order to prevent, alleviate or take precautions against the problems and crises of tomorrow and the day after tomorrow - or not to do so.’³⁰⁰

The argument is relevant to describe what is happening in counterterrorism efforts, and especially to prohibitions of incitement to terrorism. Indeed, the main goal of this element of criminal law is to prevent future terrorist attacks from happening.

Through this attitude, however, the danger is that suspicion becomes sufficient to trigger coercive action³⁰¹. One of the most striking examples of this trend has been described by Human Rights Watch in a recent report³⁰² which sheds light on the worrying 'precautionary' practices being carried out by Chinese officials in the Xinjiang region³⁰³. In particular, the international organisation has obtained information on 'predictive policing' activities which often lead to detention on the basis of legal but 'suspicious' behaviours³⁰⁴. According to official sources, are a crucial part of China's counterterrorism programme³⁰⁵. To a more limited extent, many democratic countries seem to be going in a similar direction. The traumatising events which have characterised the 21st century since its beginning have prompted governments to act in a preventive rather than punitive capacity³⁰⁶. In fact, counterterrorism frameworks of many democratic countries seem to be targeting actions increasingly remote from actual harm, or in other words, aiming to target threats before they become facts³⁰⁷. Several countries are targeting early behaviours considered to be leading towards terrorist acts. This category of preparatory offences are called *inchoate crimes*. It has actually been argued that the very notion of 'terrorist' is inchoate in nature since '[u]nder counter-terrorism legal frameworks, serious sanctions can be applied in advance of or without charge or trial and can be imposed or continued despite a not-guilty verdict'³⁰⁸. The next section explores whether inchoate offences, tools of criminal law, are an appropriate option for preventive counterterrorism activities.

The term inchoate indicates something 'partially completed or imperfectly formed'³⁰⁹. More specifically, according to *Black's Law Dictionary* inchoate offences are 'a step toward the commission of another crime, the step itself being serious enough to merit punishment'³¹⁰. Inchoate offences are acts that: '(i) are *preparatory* to prohibited offences; (ii) have not been completed, therefore *have not yet caused any harm*; and (iii) are *punished on their own*; that is, in spite of the fact that they have not led to a complete offence'³¹¹. What makes a step 'serious enough' for criminalisation? Acts that constitute inchoate offences generate criminal liability even if the primary criminal act does not occur³¹², but the implicated actions have to go beyond 'mere preparation'³¹³. The three categories of inchoate offences that are usually criminalised by domestic law are attempt, conspiracy and incitement³¹⁴. These are also 'especially prominent in the context of terrorism prosecutions'³¹⁵. In international criminal law, three subcategories of inchoate offences can be identified³¹⁶, depending on their relation with the intended crime. The intended crime can either: a) annul the inchoate offence; b) merge with the inchoate offence; or c) have no effect on the inchoate offence. The first category comprises attempt, which by definition can only exist if it is not successful³¹⁷. In the second category we find planning or conspiracy, which shift from preparatory crimes to aggravating circumstances if the intended crime is perpetrated³¹⁸.

Finally, the third category includes preparatory conducts which are punished whether or not the criminal act follows³¹⁹. In this last class we find incitement to genocide, the only form of incitement which is generally criminalised under international law³²⁰. What brings together all these categorisations are two crucial determinants which allow an act to qualify as an inchoate offence, and thus be criminalised albeit being remote from the actual harm³²¹:

- i) Sufficient risk of harm: 'the conduct that creates a risk or danger of the ultimate harm occurring such that this justifies official intervention before it comes about'; the harm does not need to occur³²²;
- ii) Intent: the offender intends harm to occur³²³.

These two elements respectively concern the objective and the subjective elements of the offence. As far as the subjective element is concerned, it has already been mentioned above that intent is particularly relevant for crimes of incitement to terrorism. That is because speech as an act is remote from actual harm occurring: 'as we move further from the feared resulting harm, a higher degree of *mens rea* is required in order to maintain a broadly consistent level of culpability'³²⁴. That notwithstanding, it is also important to stress that mere intent is not culpable³²⁵. Without going into a philosophical discussion on what intentions are, it suffices to note that: 'intentions are difficult to distinguish from fantasies and desires [...] and intentions are revocable'³²⁶. Therefore, while intent surely is a necessary component in culpability assessment, it is not sufficient. Indeed, it must be considered alongside with the objective element. Earlier considerations on the *actus reus* of incitement to terrorism had primarily concerned the 'terrorism' aspect of the offence. Here, the focus is rather on what makes a non-criminal act (namely, speech) liable for criminalisation. In this sense, the 'sufficient risk of harm' criterion presented above requires the criminalised conduct to be *directly* linked to harm, not just potentially connected to it³²⁷. Establishing what this entails in practice is not an easy task. In the case of attempt, for example, this principle could imply that an individual should act beyond a mere phase of preparation in order to be convicted³²⁸. In the case of incitement to terrorism, it would suggest that indirect incitement is not sufficient for criminalisation.

It is worth noting that, albeit being closely related, inchoate offences are distinct from aiding and abetting. Indeed, aiding and abetting consists in providing 'practical or material assistance' or 'encouragement or moral support' to the commission of a crime³²⁹. The key difference with inchoate crimes is that this accessory mode of liability requires a complete offence³³⁰. Instead, as already mentioned, inchoate offences 'are punishable by virtue of the criminal act alone, irrespective of the result thereof, which may or may not have been achieved'³³¹. Because of this, inchoate offences have been criticised by academics as they result in the broadening of criminal liability³³².

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

What justifications exist for inchoate offences? Criminal law is traditionally intended as a punishing tool. Punishment is based on a retributive logic: if one performs acts that are prohibited, they are consequently (and proportionally) punished³³³. In the case of inchoate offences, however, this rationale does not seem adequate. Indeed, these offences imply a shift in criminal law. Criminal responsibility is broadened as liability is linked to intent rather than harm³³⁴. If an individual kills someone, they are punishable by law; if an individual steals something, they are punishable by law; if an individual plants a bomb in the car of a political opponent and it explodes, they are punishable by law. That is not the case for inchoate offences, since the criminalised actions are not punishable *per se*, but only in connection with a criminal act that does not even need to be completed³³⁵. Buying a knife is not punishable by law, unless it can be demonstrated that the knife is bought with the intention of killing someone; meeting friends is not punishable by law, unless during the meeting plans to rob a bank the next day are discussed. These acts are not punished because they cause damage, but rather to prevent damage from happening in the future. Inchoate offences, thus, do not constitute harm in themselves: they merely relate to harm³³⁶. What about screaming in a public place that representatives of the opposing political faction should be killed? In this last example, the conduct which could constitute an inchoate offence (speech) is even more remote from harm. Indeed, the notion of *actus reus* has been extended by governments and lawmakers to include a variety of behaviours, some of which are not evidently culpable or suspicious in themselves³³⁷. This is especially true in the case of terrorist inchoate offences³³⁸. To sum up, criminalisation of inchoate offences broadens the boundaries of criminal law by including acts that would not traditionally be targeted by it; thus, it requires further justification³³⁹. Several arguments are explored here, briefly referring to general principles of criminalisation, and then focusing on relevant concepts in the case of incitement to terrorism.

A prominent categorisation of rationales behind criminalisation is the one proposed by philosopher Joel Feinberg³⁴⁰. According to his theory, there are four main grounds justifying state intervention³⁴¹. These can be summarised as follows:

‘it is only legitimate for a government to intervene through the criminal law if (1) harm is inflicted on a third party, or there is at least a risk of harm to third parties (harm principle); (2) psycho-social suffering is inflicted on a third party (broader interpretation of harm, offence principle); (3) damage is caused to the actor himself (paternalism); or (4) moral considerations are at the root of criminalisation (principle of morality).’³⁴²

Among these, the two most discussed justifications in literature are the harm principle and paternalism³⁴³. Prohibitions of incitement to terrorism seem to be primarily motivated by the former³⁴⁴, which is thus further discussed here.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in ‘Urgency’, DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

The harm principle, which was first introduced by John Stuart Mill in his influential publication *On Liberty*, implies that 'the only purpose for which power can be rightfully exercised over any member of a civilized community, against his will, is to prevent harm to others.'³⁴⁵ This concept applies to the criminalisation of incitement to terrorism as, in this case, power comes in the form of coercive measure enacted to limit speech, while the prevented harm are terrorist attacks³⁴⁶. Generally speaking, the practical rationale underlying this is that if a conduct is serious enough to be punished by law, then it is reasonable to design legal tools which prevent it from happening³⁴⁷. In this sense, preparatory crimes allow for an intervention at an early stage³⁴⁸, thus possibly reducing the incidence of harm³⁴⁹.

In international criminal law, several alternative rationales to the retributive one can be identified for justifying punishment. According to a logic of deterrence, for example, punishment can be used to deter either an individual (specific deterrence) or others (general deterrence) from violating a law³⁵⁰. Alternatively, punishment can be used for rehabilitation³⁵¹. Finally, it can be intended as a tool of social communication through which contempt for a specific action is expressed³⁵²; viewed as such, punishment performs a symbolic function³⁵³. This last point, in particular, would seem to fall under the fourth theory of justification presented by Feinberg, implying a principle of morality. In this sense, criminalisation would serve the purpose of stigmatizing 'particular social evils'³⁵⁴. According to this moral argument, culpability is not affected by the actual outcome of the criminal's actions³⁵⁵. Whether the attempted crime occurs or not, the acting individual should still be punished³⁵⁶. The ICTR, for example, has stated in *Akayesu* that acts of incitement: 'are in themselves particularly dangerous because of the high risk they carry for society, even if they fail to produce results, warrants that they be punished as an exceptional measure.'³⁵⁷ While surely relevant in the case of genocide, the morality principle calls for utmost caution in its application to other instances of incitement, as freedom of speech also applies to ideas that 'offend, shock or disturb'³⁵⁸ someone's moral standards. Moreover, in the specific case of incitement to terrorism, because of its inherent ideological heterogeneity and moral ambiguity³⁵⁹, these considerations are even less appropriate to justify coercive measures. Finally, the very notion of terrorism carries a strong symbolic meaning, which is suggestive of a sense of imminent threat³⁶⁰. Thus, using the offence of incitement to terrorism as a morally condemning tool would likely contribute to exacerbating feelings of terror among the general public, while affording no certainty of beneficial effects.

Criminal justice surely finds a place in counterterrorism efforts³⁶¹. Terrorist acts can often be qualified as crimes even without considering the 'terrorism' aspect and criminal law can thus be used as a reactive tool³⁶². In this framework, some prevention also results from the regular functions of criminal law, which include deterrence, communication of contempt, and so on³⁶³.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

Moreover, if procedural standards are complied with, then a higher protection of human rights would be guaranteed³⁶⁴. The issue, however, comes from extending the use of coercive methods to conducts that are increasingly remote from actual terrorist acts in the name of prevention. Recent trends from the last decade show an increase in the criminalisation of preparatory acts³⁶⁵. This development, aimed at anticipating risk, has been generally observed in criminal justice even before 2001, however, especially after 9/11, inchoate offences have been used extensively in counterterrorism efforts³⁶⁶. As already observed, the main rationale behind these practices consists in hindering harm: 'criminalisation of incitement is an early-prevention measure against the materialization of the target conduct, justified when the target conduct is particularly harmful'³⁶⁷. Inchoate offences are therefore characterised by their remoteness from an actual criminal act. If, however, criminalisation is too far apart from actually harmful acts, individuals could be punished 'irrespective of whether they have yet caused any identifiable harm'³⁶⁸. The risks connected to criminalisation of early conducts have been recently stressed by Dr. Fionnuala Ní Aoláin, the current *Special Rapporteur on the promotion and protection of human rights and fundamental freedoms while countering terrorism*, in her report concerning 'Human rights impact of policies and practices aimed at preventing and countering violent extremism', where concerns were raised on the 'increased regulatory focus on thought and action in the so-called 'pre-criminal' or, more accurately, 'pre-terrorist' space'³⁶⁹. Indeed, inchoate offences, including incitement, are becoming increasingly popular³⁷⁰, especially in counterterrorism activities. To be sure, it is certainly reasonable for governments to 'want to stop terrorism before it occurs'³⁷¹. However, preventive measures need to respect the rule of law³⁷². Instead, according to Dr. Ní Aoláin's analysis, criminalising preparatory acts carries alarming consequences, including criminalising 'legitimately protected rights under international and domestic law' and destabilising 'fundamental tenets of the rule of law'³⁷³. More specifically, the main concern with laws limiting speech is that they may fail to require intent to commit terrorist acts³⁷⁴. This concern is not unjustified. As a matter of fact, legislation targeting inchoate offences connected to terrorism has been introduced in several states³⁷⁵. A recent decision of the Spanish *Audiencia Nacional* contributes to prove this point³⁷⁶. The specialised court has recently confirmed a nine month and one day prison sentence for the rapper Pablo Hasél³⁷⁷. Hasél was condemned in 2018 for insulting the crown and glorifying terrorism³⁷⁸. His conviction was based on 64 inflammatory tweets and one music video³⁷⁹. This ruling, together with the controversial convictions of several other singers and artists, prompted large outrage and public debate on free speech in Spain³⁸⁰. The country has long struggled with terrorism, and thus its penal code contains several articles on crimes of terrorism, and 'apología' and 'enaltecimiento' (glorification) are both criminalised³⁸¹.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

These provisions were criticised by former Special Rapporteur Martin Scheinin for being too vague³⁸², which prompted a revision of the law³⁸³. However, Spain remains one of six European countries to have prohibited glorification³⁸⁴. Another country that has made a broad use of the crime of *apologie* is France. As seen above, France's society and legal system have been deeply impacted by several heinous terrorist attacks, and as a result of a law passed just after the Charlie Hebdo attacks in 2015, more than a hundred people had been charged of '*apologie du terrorisme*' within two weeks³⁸⁵. Later, the scope of glorification of terrorism has been broadened, through the introduction of Law 731/2016³⁸⁶. However, even before glorification was introduced in the penal code through this law, provisions existed to criminalise incitement to terrorism³⁸⁷. Particularly, Art. 24(4) of the *Loi du 29 juillet 1881 sur la liberté de la presse* punishes indirect incitement to commit acts of terrorism and the *apologie* of those acts³⁸⁸. Despite having had limited impact, the provision is notable because it was used to convict cartoonist Denis Leroy for '*complicité d'apologie du terrorisme*'³⁸⁹, a case which received much public attention. A different approach, which equally undermines democratic principles, consists in extending the concept of 'material support' to terrorist acts, a development which can be taken as far as to include incitement as well³⁹⁰. That has been the case in the U.S., where explicit limitations of freedom of speech are not tolerated. A significant example comes from the 2001 USA Patriot Act. The Act introduced a number of inchoate offences in order to allow the prosecution of preparatory acts³⁹¹. In particular, it made it a federal offence to 'knowingly provide material support' to organisations designated as terrorist³⁹². The notion of 'material support', initially intended as a way of defunding terrorist organisations³⁹³, has been significantly broadened³⁹⁴ to include speech-related conducts³⁹⁵. Specifically, 'material support or resources' is defined in the material support status 18 U.S.C. § 2339A (b)(1) as:

'any property, tangible or intangible, or service, including currency or monetary instruments or financial securities, financial services, lodging, training, expert advice or assistance, safe houses, false documentation or identification, communications equipment, facilities, weapons, lethal substances, explosives, personnel (1 or more individuals who may be or include oneself), and transportation, except medicine or religious materials.'³⁹⁶

Through this definition, mention of advice and assistance makes speech-related conducts amenable to criminalisation without explicitly referring to incitement³⁹⁷. Some authors³⁹⁸ have argued for adding incitement to terrorism to the definition of material support, on the basis of the fact that acts of incitement are committed in support of the objectives of a terrorist organisation. However, the existing definition has already proved sufficient for convicting individuals spreading propaganda.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

An example is the case of Javed Iqbal, who was sentenced in 2009 to five years in prison for broadcasting a television channel connected to Hezbollah³⁹⁹. Despite his claim of not sharing the ideology promoted on this channel⁴⁰⁰, Iqbal was convicted for ‘violating the criminal prohibition against providing material support to a terrorist organisation’⁴⁰¹. Unsurprisingly, the constitutionality of this provision has been challenged in later cases⁴⁰². In *Holder v. Humanitarian Law Project*, for example, the defendants argued that ‘the statute is too vague, in violation of the Fifth Amendment, and that it infringes their rights to freedom of speech and association, in violation of the First Amendment’⁴⁰³. The non-profit organisation Humanitarian Law Project was convicted for providing two designated terrorist organisations, the *Partîya Karkerên Kurdistanê* (PKK) and the Liberation Tigers of Tamil Elam (LTTE), with legal advice on how to comply with international humanitarian law⁴⁰⁴. The Supreme Court ‘regarded advocating for and coordinating with foreign terrorist organizations as a form of providing material support to such organisations’⁴⁰⁵, and thus found the restriction of freedom of speech to be compliant with constitutional requirements⁴⁰⁶. Despite the position held by the Supreme Court, criticism on this practice has not ceased, as it is seen as a way of limiting speech in an indirect way⁴⁰⁷. Both approaches still consist in the use of criminal law, traditionally a repressive tool⁴⁰⁸, to prevent terrorism. Generally speaking, this is questionable, as prevention is not traditionally linked with criminal law. Preventive measures are usually non-punitive, and they aim to ‘reduce opportunities to commit crime or address the broader context in which people commit crimes through a range of social and environmental strategies’⁴⁰⁹. Instead, coercive tools are best suited to a retributive purpose. Several factors have contributed to the popularity of criminal law measures with preventive aim⁴¹⁰. Among these, a key role was played by the initiative of the United States of America after 9/11. Right after the attacks, the U.S. administration pursued the prevention of terrorism through various policies⁴¹¹. Internationally, this initiative has been presented as inherent to the concept of the ‘war on terror’⁴¹². The most important implications of these developments are discussed next.

The rationale of terrorism prevention has been initially used by former President of the United States George Bush to justify several measures enacted in response to 9/11⁴¹³. In just a few months after the attacks, several pieces of legislation were introduced⁴¹⁴. In addition, the US initiated military action on the grounds of preventing terrorist attacks⁴¹⁵. By launching its ‘war on terror’ the USA provided a justification for its military intervention in Afghanistan (2001) and Iraq (2003). Associating terrorism related acts to acts of war carries substantial consequences. From a practical point of view, the law of war is different from civilian legislation.

Although there are regulations aimed at guaranteeing protection of human rights during conflicts⁴¹⁶, if individuals are classified as belligerents rather than civilians, they can legitimately be targeted⁴¹⁷. There are different criteria for establishing who belongs to the former category. According to the International Committee of the Red Cross (ICRC), combatant status is conferred to a) members of the armed forces, and participants in a *levée en masse*⁴¹⁸. The first group comprises all members of regular armed forces - with the exception of medical and religious personnel - but also members of irregular militia and volunteer corps⁴¹⁹, among which terrorist groups could be considered. However, specific conditions have to be met in order to apply this standard⁴²⁰. Instead, the American standard is far broader than this⁴²¹. According to the United States Department of Defense Law of War Manual:

'Being part of a non-State armed group that is engaged in hostilities against a State is a form of engaging in hostilities that makes private persons liable to treatment in one or more respects as unprivileged belligerents by that State. Being part of a non-State armed group may involve formally joining the group or simply participating sufficiently in its activities to be deemed part of it.'⁴²²

As a result of this, the convenient declaration of a war on terrorism would allow the United States to apply different standards of human rights protection to those they identify as members of groups they consider belligerent. This carries implications for freedom of speech as well. As a matter of fact, speech could be considered direct participation to a conflict, albeit in narrowly defined circumstances⁴²³. Moreover, since communication and broadcasting systems classify as military objectives if used for war efforts, even civilian use of the internet could be considered as a military operation⁴²⁴. On the basis of this expansive and controversial interpretation, an individual sharing, for example, ISIS propaganda online would become a lawful military target, if it can be proved that this action contributes to advance the group's military objectives⁴²⁵. As a result, provisions would be administered by military law instead of civilian criminal law. Furthermore, from an ideological perspective, framing terrorism as war is a way of somewhat simplifying the moral grey areas of the matter by using a 'good versus evil' or 'us versus them' rhetoric. This may seem politically useful, but it might actually be counterproductive in practice, resulting in heightening already existing tensions. The arguments that can be put forward against this interpretation of terrorism as war are manifold. The most basic counterargument, which is sufficient by itself, is that terrorism is merely a form of crime, albeit a very serious one⁴²⁶, and thus applying war standards and tools to counterterrorism would be misplaced. That notwithstanding, useful considerations can be derived from the terrorism-as-war discourse, and specifically from the distinction between preventive and pre-emptive war. This concept is proposed here as a way for setting apart legitimate restrictions of speech from excessive measures.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

According to generally accepted international law, a subtle distinction can be drawn between preventive and pre-emptive war. The issue became of international interest after the 2003 war in Iraq⁴²⁷, a conflict which was initiated by an armed attack led by the United States. In order to provide a political justification and a legal basis for the attack, former President Bush resorted to the concept of preventive action⁴²⁸. In international law, armed attacks could be justified on the grounds of self-defence⁴²⁹, according to Article 51 of the UN Charter⁴³⁰. However, in order for the justification to be valid, the threat in response to which an attack is launched has to be imminent and specific⁴³¹. These are indeed the two fundamental criteria which set apart preventive and pre-emptive war. Military actions taken in response to a generalised, long-term risk⁴³², where 'the threat is not imminent and the evidence is not obvious'⁴³³, are *preventive*. On the other hand, *pre-emptive* actions are taken in the case of a specific, imminent threat⁴³⁴, 'where you see a force arrayed against you'⁴³⁵. According to international law, only the latter are permitted⁴³⁶. An adapted version of this classification can be used for evaluating the appropriateness of criminalising speech. The following criteria are described in light of previous discussions and they are meant to further delimit the criminalisation of incitement to terrorism. The focus here is on the content of the criminalised speech.

4.1 Specific Threat.

In the case of war, specificity implies that there is not just a vague idea that country A could potentially harm country B's interests, but rather that a defined danger is well known. Applied to criminalisation of incitement, this criterion would require that the inciter is not making a general statement, but rather giving precise indications on when or where to commit a terrorist act. A more in-depth analysis, however, suggests that such a strict application may not be sufficient. In *On Liberty*, Mills describes an hypothetical scenario in which an angry mob is gathered outside the house of a corn dealer⁴³⁷. In this situation, the otherwise permissible statement that 'corn dealers are starvers of the poor' could justifiably be punished⁴³⁸. That depends on the fact that although there is no specific indication to commit a crime, the sentence creates an immediate risk for the corn dealer⁴³⁹. What makes a difference in this case is *context*. The relevance of context in determining the admissibility of utterances has been remarked by the ECtHR in seminal cases. In *Zana v. Turkey*, for example, the ECtHR found that speech that could be dangerous in light of an ongoing conflict can legitimately be restricted⁴⁴⁰. Mehdi Zana is the former mayor of Diyarbakır, a Turkish city located in an area severely impacted by violent clashes between armed forces and the PKK⁴⁴¹. Zana was indicted for a statement that was published on a newspaper in 1987 which showed support for the PKK⁴⁴².

After being refused by four courts, claiming they did not have jurisdiction⁴⁴³ (and possibly hesitant for the possible political implications of the indictment), the case was eventually ruled by the Diyarbakır National Security Court⁴⁴⁴. In 1991, the Court convicted Zana for having “defended an act punishable by law as a serious crime’ and ‘endangering public safety”⁴⁴⁵. Zana claimed in his defence that he had always advocated for non-violent action and thus deemed his conviction to be unjustified⁴⁴⁶. The ECtHR, however, found Zana’s statement to be ‘contradictory and ambiguous’⁴⁴⁷ and thus considered the interference with his freedom of speech to be justified⁴⁴⁸. The decision was largely affected by context⁴⁴⁹, as at the time of the statement the area was extremely unstable⁴⁵⁰. The ECtHR also took into consideration Zana’s political standing⁴⁵¹ and the size of the newspaper that published the statement⁴⁵². It is quite apparent, then, that in this case no specific time or location for an attack were indicated by Zana; however, elements of context proved sufficient for determining dangerousness. This derives from the fact that, as the ICTR noted in *Akayesu*, ‘incitement may be direct, and nonetheless implicit’⁴⁵³. Something similar could be said for the *Hogefeld* case, discussed earlier. In that case, no statement was even made, as the notoriety and role of the defendant were sufficiently worrying in the eyes of the court to prevent her from releasing an interview at all.

Despite these cases, an agreement on how relevant context actually is in determining whether a statement should be punished does not exist. According to some, incitement without any call to action merely classifies as hate speech⁴⁵⁴. Zana’s statement could even be regarded as a mere political opinion. Professor Ian Cram has highlighted the lack of scrutiny on part of the ECtHR in *Hogefeld*, and he has deemed the Court’s standard in reviewing national restriction ‘relaxed’⁴⁵⁵. That also applies to several ECtHR cases originating from Turkish anti-terrorism laws, such as *Zana* or *Süreker*. Legislation limiting expressions which could undermine the territorial integrity of Turkey had been adopted during the 1980s as a response to the (often violent) separatist struggle of the Kurds⁴⁵⁶. In these cases, Cram sees a ‘broader pattern of weak protection for dissident expression’⁴⁵⁷.

4.2 Short Time Horizon.

The time horizon criterion implies that it would not be enough to ascertain that country A might possibly challenge country B’s power or predominance at some point in the future to justify an attack from country A; rather, the attack of an enemy should be expected momentarily. In the case of incitement, this would imply that statements are not generally referring to actions in an undefined time, but rather that a precise time frame for an attack to occur is indicated. Lack of a limited time frame of the possible effects that acts of incitement may have is problematic; however, it is not uncommon.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in ‘Urgency’, DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

For example, the Convention on the Prevention of Terrorism contains no specified time frame in which the incitement act should result in actual harm⁴⁵⁸. The issue is even more controversial for provisions in the UK. Indeed, the Terrorism Act 2006 prohibits statements that glorify the 'commission or preparation (whether in the past, in the future or generally)' of terrorist acts⁴⁵⁹.

4.3 Imminence of Harm.

The argument that it is necessary to have at least some link between speech and actual violent actions when criminalising incitement to terrorism has already been introduced. However, different positions were presented. According to Ronen, for example, the link between speech and terrorist act should not be too strict, as that would defy the purpose of incitement to terrorism as an offence⁴⁶⁰. In the author's view, criminalisation of incitement to terrorism is needed to avoid the creation of an environment conducive to terrorist acts⁴⁶¹. This can be described as a preventive approach to the criminalisation of speech. In light of the discussion in this section, it seems possible to affirm that attributing such a function to criminal law tools is misplaced. As a result, a closer link between speech and action seems more advisable. This would imply that even a specific call to commit a crime (or a terrorist act) could be protected if there is no evidence that this is likely (objective element), *and* meant (subjective element) to result in clear action⁴⁶². Thus, definitions of incitement to terrorism should include references to an 'imminent risk of acts of terrorism'⁴⁶³. The notion of imminence is particularly relevant under the U.S. standard of protection of freedom of speech.

In conclusion, on the basis of this analysis it may be inferred that criminalisation of indirect incitement to terrorism is an excessive measure. Only if a concrete and forthcoming danger can be expected to result from the incitement should this be prosecuted. Such an application of criminal law constitutes a pre-emptive measure according to the distinction presented here, and should thus be admissible. This conceptual distinction between preventive and pre-emptive measures aims at finding a reasonably balanced threshold for applying restrictions to freedom of speech through criminal law. Undoubtedly, this does not imply that preventive action should not be pursued for countering terrorism. Several policies can be enacted in order to reduce the likeness of future terrorist attacks. For example, intelligence gathering and covert monitoring of potentially dangerous individuals are viable options⁴⁶⁴. However, these measures should also be required to comply with human rights protection standards, and should not include qualification of certain acts as crimes⁴⁶⁵. Indeed, it seems more appropriate to challenge the diffusion of extremist discourse through other means than banning it. As the former Special Rapporteur on the promotion and protection of the right to freedom of opinion and expression Frank La Rue, noted in 2012:

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

'Penal codes alone [...] will rarely provide the solution to the challenges of incitement to hatred in society. Accordingly, while a legal prohibition and prosecution may be of key importance in some cases, a more effective toolbox containing positive measures is also necessary to tackle the root causes and various facets of hate, including broad-based societal programmes to combat inequality and structural discrimination, in addition to creative policies and measures to promote a culture of peace and tolerance at all levels.'⁴⁶⁶

In light of all this, criminalising incitement to terrorism can be justified if it respects certain parameters. However, generally speaking criminalisation of preparatory conducts does not seem the most appropriate and effective response to terrorism. Instead, different policies are recommended. Specifically, positive measures that promote an open dialogue are more effective⁴⁶⁷. In order to have these, however, it is essential to guarantee freedom of expression⁴⁶⁸. Instead, criminalising incitement to terrorism seems to be doing exactly the opposite by limiting free speech.

5 Conclusions.

The primary aim of this work consisted in underlying the most problematic aspects of criminalising incitement to terrorism. The very concept of 'incitement to terrorism' is already problematic in itself. While at a first look it seems easy to understand, a closer examination shows that it is fact a complex issue. This point was proven by pointing to inconsistencies in the definitions of incitement to terrorism across the most important sources of international law on the matter. The most significant implication is that different definitions carry different effects on human rights. Ultimately, prohibitions of incitement to terrorism were found to be often excessive. Accordingly, criteria for designing balanced and legitimate measures were presented. The discussion further aimed at identifying key rules of limiting freedom of speech, in order to set standards through which it can be assured that the burdens of coercive methods in terms of liberties forgone do not exceed the benefits in terms of increased security. By analysing the most important regimes governing freedom of speech violations, it was concluded that prohibiting incitement to terrorism is in fact admissible, if certain parameters are met. Provisions violating human rights, however, should always be residual. Measures that are designed to be exceptional cannot become regular instruments of government. It has also been shown that criminal law is not an ideal tool for prevention. While prevention may indirectly derive from prohibitions, better policies exist for addressing the broader factors ultimately inducing individuals to carry out terrorist acts. When arguing in favour of criminalising indirect incitement, the core justification authors provide is that speech supporting terrorism has the power to create an environment that leads to terrorism. Part of this argument does hold true: terrorism often arises from a specific context where it is nurtured by narratives justifying it.

However, while this issue must surely be tackled, criminal law is not the only option. The opinion presented here is that, on this point, many authors incur in a logical short-circuit by not considering that other tools different from, and potentially more effective than, criminal law exist. Nevertheless, terrorism poses a consistent security threat, and tools for effective and rapid intervention are necessary. In this context, one key contribution of this work is establishing a distinction between prevention and pre-emption. On the basis of a concept borrowed from law of war, acts of incitement that are vague, distant and remote are not considered sufficient grounds for allowing violations of freedom of speech. On the other hand, if the incited act is described in a specific way, planned shortly, and harm is imminent, then speech can justifiably be punished.

It could be argued that this distinction is too subtle and artificial to effectively apply in practice. A recent case, however, provides an appropriate example to test the usefulness of this approach. On 6 January 2021, former President of the United States Donald Trump, spoke at the 'Save America' rally in Washington D.C.⁴⁶⁹. During the gathering, he continuously reiterated the concept that the presidential elections he had just lost had been rigged, and that something needed to be done about it⁴⁷⁰. Trump urged the crowd to 'fight like Hell and if you don't fight like Hell, you're not going to have a country anymore', to which the crowd responded by repeatedly chanting 'fight for Trump'. Moments after the end of the speech, a violent mob stormed the U.S. Capitol⁴⁷¹ resulting in what have been described by FBI officials as acts of domestic terrorism⁴⁷². The extent of Trump's responsibility in these actions has been questioned and portions of his speech were also referred to for his (second) impeachment⁴⁷³. Is this incitement to terrorism? And can it be punished by criminal law? This work looked for key elements to identify the correct answers to this kind of questions in a legally sound way through the concepts of specificity of the threat, time horizon, and imminence of harm, resulting in a valuable contribution to the debate concerning incitement to terrorism. These parameters are easily applied to Trump's speech.

Towards the end of his speech former President Trump urged the crowd to march from the Ellipse, near the White House, where they were gathered at the moment, to Capitol Hill, just two kilometres away: 'So we're going to (...) walk down Pennsylvania Avenue, (...) and we're going to the Capitol and we're going to try and give (...) our Republicans, the weak ones, (...) the kind of pride and boldness that they need to take back our country. (...) So let's walk down Pennsylvania Avenue.'⁴⁷⁴

Trump gives precise indications, even describing which route the participants should follow (specific threat); he clearly states that these actions are to be carried out immediately (short time horizon); and there is an undoubtedly immediate link between these words and the resulting acts of domestic terrorism (imminence of harm).

All the suggested criteria are met. Thus, according to the proposed standard, this speech would constitute sufficient ground for legal action.

Deciding what words can legitimately be prohibited is a hard task, but it is not impossible. This work provides operational guidelines for designing prohibitions of incitement that are compliant with human rights frameworks and with the rule of law. The parameters proposed here provide support for pursuing the goal of granting security while avoiding excessive restrictions of freedom of speech. It can be stated in conclusion that there is a way to discern praise, an expression of support for terrorism that is still protected by freedom of speech, from peril, an act of speech that creates a real threat of harm.

6. Notes.

¹ The expression was used in 2003 by former UN Secretary-General Kofi Annan in the opposite sense: 'We should not see this as an age of threats, but as one of many new opportunities'. UN News. (14 January 2003). Despite threats, world should see 2003 as year of new opportunities, Annan says. <https://news.un.org/en/story/2003/01/56322>.

² Jaconelli, J. (2018). Incitement: A Study in Language Crime. In *Criminal Law, Philosophy*, 12, 245–265.

³ Gallant, K. S. (2008). *The Principle of Legality in International and Comparative Criminal Law*, Cambridge Studies in International and Comparative Law, Cambridge.

⁴ Ronen, Y. (2005). Incitement to Terrorist Acts Under International Law. In *Leiden Journal of International Law*, (23)3. p. 3.

⁵ UN Security Council. (14 September 2005). Resolution 1624, S/RES/1624. Preamble.

⁶ Ronen, *op. cit.*, p. 5.

⁷ 'Following the attacks, the UK adopted a series of counter-terrorism measures, including deportation of foreign extremist Islamic clerics, closure of certain mosques, proscription of extremist Muslim groups and extension of control orders to British residents advocating terrorism', *ibid*.

⁸ Barak-Erez, D. and Scharia, D. (2011). Freedom of Speech, Support for Terrorism, and the Challenge of Global Constitutional Law. In *Harvard National Security Journal*. 22. p. 21.

⁹ Ronen, *op. cit.*, p. 12.

¹⁰ Ronen, *op. cit.*, p. 13. The adoption of unnecessary measures in the wake of terrorist attacks will be further explored later in this work.

¹¹ According to the interpretation of some commentators, the word 'glorification' only appears in the preamble as a way of finding a compromise with the US approach; see Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 21. Others, however, consider the two terms to be used as synonyms in the Resolution; see OSCE Office for Democratic Institutions and Human Rights (ODIHR). (19-20 October 2006). *Human Rights Considerations in Combating Incitement to Terrorism and Related Offences*. Vienna. p. 4.

¹² Ronen, *op. cit.*, p. 18; Petzsche, A. (2017). The Penalization of Public Provocation to Commit a Terrorist Offence. Evaluating Different National Implementation Strategies of the International and European Legal Framework in Light of Freedom of Expression. In *European Criminal Law Review*. 7(3). p. 243.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

- ¹³ van Ginkel, B. Incitement to Terrorism: A Matter of Prevention or Repression?. *ICCT Research Paper*. The Hague. p. 19. Also see the last section of this work.
- ¹⁴ Bianchi, A. (2006). Security Council's Anti-Terror Resolution and Their Implementation by Member States: An Overview. In *Journal of International Criminal Justice*. 4(5). pp. 1044-1073. p. 1047.
- ¹⁵ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 22; Bianchi, *op. cit.*, p. 1048.
- ¹⁶ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 22; Ronen, *op. cit.*, p. 8; Bianchi, A., *op. cit.*, p. 1048.
- ¹⁷ S/RES/1624. para. 1.
- ¹⁸ Ronen, *op. cit.*, p. 6.
- ¹⁹ UN Counter-Terrorism Implementation Task Force (CTIFT). (2014) *Conformity of National Counter-Terrorism Legislation with International Human Rights Law*. New York. para. 52. Differences in the application of the prohibition also reflect different traditions in regulating freedom of speech; In this sense, Resolution 1624 can be considered an attempt to find a compromise between the US and the European approaches to the matter (see Barak-Erez & Scharia).
- ²⁰ van Ginkel, *op. cit.*, p. 18.
- ²¹ 'Calls upon all States to report to the Counter-Terrorism Committee, as part of their ongoing dialogue, on the steps they have taken to implement this resolution;', S/RES/1624. para. 5.
- ²² van Ginkel, *op. cit.*, p. 18; Ronen, *op. cit.*, p. 8; Bianchi, A., *op. cit.*, p. 1048.
- ²³ Bianchi, A., *op. cit.*, p. 1048.
- ²⁴ Ronen, *op. cit.*, p. 19.
- ²⁵ *Ibid.*
- ²⁶ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 20.
- ²⁷ Council of Europe. (2005) *Convention on the Prevention of Terrorism*. Art. 5.
- ²⁸ van Ginkel, *op. cit.*, p. 16.
- ²⁹ European Union. (15 March 2017). *Directive 2017/541 on combating terrorism and replacing Council Framework Decision 2002/475/JHA and amending Council Decision 2005/671/JHA*. Art. 5.
- ³⁰ De Coensel, S. (2020). Incitement to Terrorism: the Nexus Between Causality and Intent and the Question of Legitimacy – A Case Study of the European Union, Belgium and the United Kingdom. In Paulussen, C., Scheinin, M. (ed,s). *Human Dignity and Human Security in Times of Terrorism*. Asser Press. The Hague.
- ³¹ 'incitement should be understood as a direct call to engage in terrorism, with the intention that this should promote terrorism, and in a context in which the call is directly causally responsible for increasing the actual likelihood of a terrorist act occurring'. ODIHR. *op. cit.* p. 8.
- ³² Horgan, J. (2003). The Search for the Terrorist Personality. In Silke, A. (Ed.). *Terrorists, Victims and Society*. Wiley. p. 22.
- ³³ Aitala, R. (2018). *Il metodo della paura*. Laterza. p. 11.
- ³⁴ These two points refer to the objective and subjective elements of terrorism, respectively.
- ³⁵ Cassese, A. (2006b). The Multifaceted Criminal Notion of Terrorism in International Law. In *Journal of International Criminal Justice*. 4(5). p. 935.
- ³⁶ Special Tribunal for Lebanon. (16 February 2011). *Interlocutory Decision on the Applicable Law: Terrorism, Conspiracy, Homicide, Perpetration, Cumulative Charging*. STL-11-01/1. The STL was established in 2007 by the UN Security Council to prosecute

those who assassinated former Lebanese Prime Minister Rafiq Hariri and others; see Raul Diaz, G. (2020). Reflecting on the Ethical and Legal Implications of the State-Led War Against International Terrorism. In *European Journal for Security Research*. 5 pp. 143-197.

³⁷ *Interlocutory Decision on the Applicable Law*, paras. 84-85.

³⁸ *Interlocutory Decision on the Applicable Law*, paras. 88-90.

³⁹ *Interlocutory Decision on the Applicable Law*, para. 97.

⁴⁰ *Interlocutory Decision on the Applicable Law*, para. 100.

⁴¹ *Interlocutory Decision on the Applicable Law*, p. 4.

⁴² Callamard, A. (2015). Religion, Terrorism and Speech in a 'Post-Charlie Hebdo' World. In *Religion and Human Rights*. 10. 208; Staffler, L. (2016) Politica criminale e contrasto al terrorismo internazionale alla luce del d.l. antiterrorismo del 2015. In *Archivio Penale*. 3 p. 7.

⁴³ *Interlocutory Decision on the Applicable Law*, para. 106.

⁴⁴ Weatherall, T. (2015). The Status of the Prohibition of Terrorism in International Law: Recent Developments. In *Georgetown Journal of International Law*. 46(2). p. 605.

⁴⁵ Raul Diaz, *op. cit.*, p. 166.

⁴⁶ Cassese, (2006b), *op. cit.*, p. 937.

⁴⁷ Jaconelli, *op. cit.*, p. 246.

⁴⁸ Ronen, *op. cit.*, p. 13.

⁴⁹ Corn, G. S. (2018). Criminal and Military Incitement Response Tools: Prosecution and Security Detention. In Bayefsky, A. F. and Blank, L. R. (ed.s). *Incitement to Terrorism. Nijhoff Law Specials*. 95. Brill Nijhoff. Leiden. p. 121.

⁵⁰ Galli, F. (2012). Italian counter-terrorism legislation: The development of a parallel track ('doppio binario'). In *EU counter-terrorism offences: What impact on national legislation and case law?*. Éditions de l'Université de Bruxelles. p. 92.

⁵¹ Cassese, A. (2008). *International Criminal Law*. Oxford University Press. p. 218.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ van Ginkel, *op. cit.*, p. 20.

⁵⁵ Ronen, *op. cit.*, pp. 20-30; van Ginkel, *op. cit.*, pp. 12-14.

⁵⁶ van Ginkel, *op. cit.*, p. 13.

⁵⁷ Ronen, *op. cit.*, p. 20.

⁵⁸ *Convention*. Art. 1. The treaties listed in the Appendix are: Convention for the Suppression of Unlawful Seizure of Aircraft, signed at The Hague on 16 December 1970; Convention for the Suppression of Unlawful Acts Against the Safety of Civil Aviation, concluded at Montreal on 23 September 1971; Convention on the Prevention and Punishment of Crimes Against Internationally Protected Persons, Including Diplomatic Agents, adopted in New York on 14 December 1973; International Convention Against the Taking of Hostages, adopted in New York on 17 December 1979; Convention on the Physical Protection of Nuclear Material, adopted in Vienna on 3 March 1980; Protocol for the Suppression of Unlawful Acts of Violence at Airports Serving International Civil Aviation, done at Montreal on 24 February 1988; Convention for the Suppression of Unlawful Acts Against the Safety of Maritime Navigation, done at Rome on 10 March 1988; Protocol for the Suppression of Unlawful Acts Against the Safety of Fixed Platforms Located on the Continental Shelf, done at Rome on 10 March 1988; International Convention for the Suppression of Terrorist Bombings, adopted in New York on 15 December 1997;

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

International Convention for the Suppression of the Financing of Terrorism, adopted in New York on 9 December 1999; International Convention for the Suppression of Acts of Nuclear Terrorism, adopted in New York on 13 April 2005.

⁵⁹ S/RES/1624, preamble.

⁶⁰ UN Security Council. (8 October 2004). *Resolution 1566*. S/RES/1566. para. 3.

⁶¹ Ronen, *op. cit.*, p. 22; van Ginkel, *op. cit.*, p. 13.

⁶² UN General Assembly. (6 August 2008). *Protection of human rights and fundamental freedoms while countering terrorism*. A/63/223. para. 62.

⁶³ Jaconelli, *op. cit.*, p. 248.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ UN General Assembly. (28 August 2008). *The protection of human rights and fundamental freedoms while countering terrorism*. A/63/337. para. 8.

⁶⁶ Meijers Committee. (16 March 2016). *Note on a Proposal for a Directive on combating terrorism*. para. 11a.

⁶⁷ Rediker, E. (2015). The Incitement of Terrorism on the Internet: Legal Standards, Enforcement, and the Role of the European Union. In *Michigan Journal of International Law*. 36(2). p. 344. Birgit Hogefeld was a member of the Red Army Faction (RAF), a German terrorist organisation also known by the public as the Baader-Meinhof Group. The far-left movement was responsible for several attacks between the Seventies and the Nineties. Hogefeld was arrested in 1993, and she was sentenced to life imprisonment in 1996. See European Court of Human Rights. (20 January 2000). *Hogefeld v. Germany*. Application no. 35402/97.

⁶⁸ *Hogefeld v. Germany*, para. 5.

⁶⁹ Mchangama, J. (3 July 2015). Drawing the line between free speech and online radicalisation. In *Open Democracy*; Callamard, (2015), *op. cit.*, p. 225.

⁷⁰ Mchangama, *op. cit.*

⁷¹ *Ibid.*

⁷² *Ibid.*

⁷³ Timmerman, W. K. (December 2006). Incitement in international criminal law. In *International Review of the Red Cross*. 88(864). p. 843.

⁷⁴ Cram, I. (2009). *Terror and the War on Dissent: Freedom of Expression in the Age of Al-Qaeda*. Springer. p. 96.

⁷⁵ Ronen, *op. cit.*, p. 22.

⁷⁶ Ronen, *op. cit.*, p. 24.

⁷⁷ Saul, B. (2005). Speaking Terror: Criminalising Incitement to Violence. In *University of New South Wales Law Journal*. 28(3). p. 15.

⁷⁸ A/63/337, para. 61.

⁷⁹ Rediker, *op. cit.*, p. 327.

⁸⁰ International Criminal Tribunal for Rwanda. (September 1998). *Prosecutor v. Akayesu*. Case No. ICTR-96-4-T. para. 557.

⁸¹ van Ginkel, *op. cit.*, p. 13.

⁸² *Prosecutor v. Akayesu*, paras. 557-558.

⁸³ Timmerman, (2006), *op. cit.*, p. 825.

⁸⁴ Not all those who are radicalised actually end up committing violent acts. For further discussion on the topic, see Canna, S.; St. Clair, C.; Chapman A. (2012). *Strategic Multilayer Assessment (SMA)*.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

Neurobiological & Cognitive Science Insight on Radicalization and Mobilization to Violence: A Review. NSI.

⁸⁵ Ronen, *op. cit.*, p. 26.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 9.

⁸⁹ De Coensel, *op. cit.*, p. 277.

⁹⁰ Rediker, *op. cit.*, p. 326.

⁹¹ Gordon, G. S. (2018). Freedom of Expression, Hate Speech, and Incitement to Terrorism and Genocide: Resonances and Tensions. In Bayefsky & Blank. *op. cit.* p. 17; Ronen, *op. cit.*, p. 15.

⁹² Victoroff, J. (2005). The Mind of the Terrorist: A Review and Critique of Psychological Approaches. In *The Journal of Conflict Resolution*. 49(1).

⁹³ UN Secretary-General, as quoted in Ronen. *op. cit.* p. 15.

⁹⁴ Gordon, G. (2017). *Atrocity Speech Law: Foundation, Fragmentation, Fruition*. Oxford University Press. p. 20.

⁹⁵ Timmerman, (2006), *op. cit.*, p. 852.

⁹⁶ Ronen, *op. cit.*, p. 15.

⁹⁷ Winter, C. (2015). *'The Virtual Caliphate': Understanding Islamic State's Propaganda Strategy*. Quilliam. p. 37.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ Rediker, *op. cit.*, p. 323.

¹⁰⁰ Rediker, *op. cit.*, p. 348.

¹⁰¹ A/63/337, para. 6.

¹⁰² *Convention*, Art. 5.

¹⁰³ Ronen, *op. cit.*, p. 30.

¹⁰⁴ van Ginkel, *op. cit.*, p. 14.

¹⁰⁵ Rediker, *op. cit.*, p. 346.

¹⁰⁶ van Ginkel, *op. cit.*, p. 14.

¹⁰⁷ Cassese, (2006b), *op. cit.*, p. 940.

¹⁰⁸ Timmerman, (2006), *op. cit.*, p. 841; Gordon, (2017), *op. cit.*, p. 14.

¹⁰⁹ Gordon, (2017), *op. cit.*, p. 14. The Explanatory Report states that '[...] there has to be a specific intent to incite the commission of a terrorist offence', Council of Europe. (2005). *Explanatory Report to the Council of Europe Convention on the Prevention of Terrorism*. para. 99.

¹¹⁰ Ronen, *op. cit.*, p. 30.

¹¹¹ Ronen, *op. cit.*, p. 29.

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ European Court of Human Rights. (8 July 1999). *Sürek v. Turkey (No. 3)*. Application no. 24735/94.

¹¹⁴ *Sürek v. Turkey (No. 3)*, paras. 9- 14.

¹¹⁵ *Sürek v. Turkey (No. 3)*, paras. 40-43.

¹¹⁶ Meijers Committee, *op. cit.*, para. 8a.

¹¹⁷ van Ginkel, *op. cit.*, p. 14.

¹¹⁸ Ronen, *op. cit.*, p. 28.

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ *Ibid.*

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

¹²¹ A/63/337, para. 61.

¹²² van Ginkel, *op. cit.*, p. 14.

¹²³ *Convention*, Art. 5.

¹²⁴ *Directive 2017/541*.

¹²⁵ Gordon, (2017), *op. cit.*, p. 15.

¹²⁶ Ronen, *op. cit.*, p. 17.

¹²⁷ UN Human Rights Committee. (12 September 2011). *General comment No. 34, Article 19: Freedoms of opinion and expression*. CCPR/C/GC/34. para. 3.

¹²⁸ Úbeda de Torres. A. (2003). Freedom of Expression under the European Convention on Human Rights: A Comparison With the Inter-American System of Protection of Human Rights. In *Human Rights Brief*. 10(2). p. 6.

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ ODIHR, *op. cit.*, pp. 5-6.

¹³¹ Callamard, A. (2017). The Control of 'Invasive' Ideas in a Digital Age. In *Social Research: An International Quarterly*. 84(1). p. 119.

¹³² Callamard, (2012), *op. cit.*, p. 121.

¹³³ Article 19 of the UDHR states that: 'Everyone has the right to freedom of opinion and expression; this right includes freedom to hold opinions without interference and to seek, receive and impart information and ideas through any media and regardless of frontiers'. UN General Assembly. (10 December 1948). *Universal Declaration of Human Rights*. 217 A (III).

¹³⁴ Renieris. E. M. (2009). Combating Incitement to Terrorism on the Internet: Comparative Approaches in the United States and the United Kingdom and the Need for an International Solution. In *Vanderbilt Journal of Entertainment and Technology Law*. 11(3). p. 679. Gordon. (2017). *op. cit.*, p. 6.

¹³⁵ Macovei, M. (2004). *Freedom of Expression. A guide to the implementation of Article 10 of the European Convention on Human Rights*. Council of Europe Human Rights Handbook. p. 6.

¹³⁶ Rediker, *op. cit.*, p. 331.

¹³⁷ S/RES/1624, preamble.

¹³⁸ *Ibid.*

¹³⁹ UN General Assembly. (16 December 1966). *International Covenant on Civil and Political Rights (ICCPR)*. Preamble.

¹⁴⁰ 'Everyone shall have the right to freedom of expression; this right shall include freedom to seek, receive and impart information and ideas of all kinds, regardless of frontiers, either orally, in writing or in print, in the form of art, or through any other media of his choice'. *ICCPR*, Art. 19(2).

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² Macovei, *op. cit.*, p. 5.

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ The first paragraph establishes the scope of this protection: 'Everyone has the right to freedom of expression. This right shall include freedom to hold opinions and to receive and impart information and ideas without interference by public authority and regardless of frontiers. This Article shall not prevent States from requiring the licensing of broadcasting, television or cinema enterprises.' European Court of Human Rights. (1950). *European Convention on Human Rights (ECHR)*.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

¹⁴⁵ Macovei, *op. cit.*, p. 11.

¹⁴⁶ Macovei, *op. cit.*, p. 6.

¹⁴⁷ 'The exercise of the rights provided for in paragraph 2 of this article carries with it special duties and responsibilities. It may therefore be subject to certain restrictions, but these shall only be such as are provided by law and are necessary: (a) For respect of the rights or reputations of others; (b) For the protection of national security or of public order (ordre public), or of public health or morals.' *ICCPR*. Art. 19(3).

¹⁴⁸ 'The exercise of these freedoms, since it carries with it duties and responsibilities, may be subject to such formalities, conditions, restrictions or penalties as are prescribed by law and are necessary in a democratic society, in the interests of national security, territorial integrity or public safety, for the prevention of disorder or crime, for the protection of health or morals, for the protection of the reputation or rights of others, for preventing the disclosure of information received in confidence, or for maintaining the authority and impartiality of the judiciary.' *ECHR*. Art. 10(2).

¹⁴⁹ Macovei, *op. cit.*, p. 21.

¹⁵⁰ 'All are equal before the law and are entitled without any discrimination to equal protection of the law. All are entitled to equal protection against any discrimination in violation of this Declaration and against any incitement to such discrimination'. *UDHR*. Art. 7.

¹⁵¹ 'Any advocacy of national, racial or religious hatred that constitutes incitement to discrimination, hostility or violence shall be prohibited by law.' *ICCPR*. Art. 20(2).

¹⁵² Callamard, (2017), *op. cit.*, p. 124.

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ Bianchi, A, *op. cit.*, p. 1060.

¹⁵⁶ 'In time of public emergency which threatens the life of the nation and the existence of which is officially proclaimed, the States Parties to the present Covenant may take measures derogating from their obligations under the present Covenant to the extent strictly required by the exigencies of the situation, provided that such measures are not inconsistent with their other obligations under international law and do not involve discrimination solely on the ground of race, colour, sex, language, religion or social origin'. *ICCPR*, Art. 4(1).

¹⁵⁷ 'In time of war or other public emergency threatening the life of the nation any High Contracting Party may take measures derogating from its obligations under this Convention to the extent strictly required by the exigencies of the situation, provided that such measures are not inconsistent with its other obligations under international law'. *ECHR*, Art. 15(1).

¹⁵⁸ The other two are the American Convention on Human Rights and the European Social Charter; Istrefi, K. (18 April 2020). To Notify or Not to Notify: Derogations from Human Rights Treaties. In *OpinioJuris*.

¹⁵⁹ European Court of Human Rights (ECtHR). (31 August 2020a). *Guide on Article 15 of the European Convention on Human Rights - Derogation in Time of Emergency*. para. 2.

¹⁶⁰ Callamard, (2017), *op. cit.*, p. 123.

¹⁶¹ Sottiaux, S. (2008). *Terrorism and the Limitation of Rights. The ECHR and the US Constitution*. Hart Publishing. Portland. p. 50.

¹⁶² UN General Assembly. (16 August 2006). *Protection of human rights and fundamental freedoms while countering terrorism: Report of the Special Rapporteur*. A/61/267. Para. 19.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

¹⁶³ UN Commission on Human Rights. (28 September 1984). *The Siracusa Principles on the Limitation and Derogation Provisions in the International Covenant on Civil and Political Rights*. E/CN.4/1985/4. Introduction.

¹⁶⁴ *Ibid.*

¹⁶⁵ UN Counter-Terrorism Implementation Task Force (CTIFT). (2014). *Conformity of National Counter-Terrorism Legislation with International Human Rights Law*. New York. Para. 32.

¹⁶⁶ *Ibid.*

¹⁶⁷ *Siracusa Principles*, Art. 39.

¹⁶⁸ *Siracusa Principles*, Artt. 40&41.

¹⁶⁹ CTIFT, *op. cit.*, para. 32.

¹⁷⁰ Sottiaux, *op. cit.*, p. 51.

¹⁷¹ Lawless was a member of the Irish Republican Army (IRA), the notorious armed group that aimed at taking away Northern Ireland from British control. The defendant had been previously arrested for activities in connection with the IRA between 1956 and 1957. The defendant had been previously arrested for activities in connection with the IRA between 1956 and 1957. European Court of Human Rights. (14 November 1960). *Lawless v. Ireland (No. 1)*. Application no. 332/57. European Court of Human Rights. (1 July 1961). *Lawless v. Ireland (No. 3)*. Application no. 332/57. para. 4.

¹⁷² *Lawless v. Ireland (No. 3)*, para. 5.

¹⁷³ *Lawless v. Ireland (No. 3)*, para. 28. The English version reads: ‘an exceptional situation of crisis or emergency which affects the whole population and constitutes a threat to the organised life of the community of which the State is composed;’. The French text is preferred here for two reasons: i) because it is the authentic one, and ii) because it includes the word ‘imminent’ to describe the crisis, which was omitted in English; see Sottiaux, *op. cit.*, p. 51.

¹⁷⁴ *Lawless v. Ireland (No. 3)*, para. 30.

¹⁷⁵ Sottiaux, *op. cit.*, p. 51.

¹⁷⁶ European Court of Human Rights. (5 November 1969). *Greek Case*. Denmark v. Greece, Application no. 3321/67; Norway v. Greece, Application no. 3322/67; Sweden v. Greece, Application no. 3323/67; Netherlands v. Greece, Application no. 344/67.

¹⁷⁷ *Greek case*, para. 112.

¹⁷⁸ *Greek case*, para 113.

¹⁷⁹ CTIFT, *op. cit.*, para. 32; ECtHR, (2020a), *op. cit.*, para. 9.

¹⁸⁰ A/63/337, para. 21.

¹⁸¹ Sottiaux, *op. cit.*, p. 49. On this point, the ECtHR has observed: ‘Terrorism in Northern Ireland met the standard of a public emergency, since for a number of years it represented a ‘particularly far-reaching and acute danger for the territorial integrity of the United Kingdom, the institutions of the six counties [of Northern Ireland] and the lives of the province’s inhabitants’ [...]. So, too, did PKK terrorist activity in South-East Turkey [...] and the imminent threat of serious terrorist attacks in the United Kingdom after 11 September 2001 [...], and the attempted military coup in Turkey in 2016’. ECtHR. (2020a). *op. cit.*, para. 12.

¹⁸² CTIFT, *op. cit.*, para. 32.

¹⁸³ *Siracusa Principles*, Art. 51.

¹⁸⁴ *Siracusa Principles*, Art. 53.

¹⁸⁵ *Siracusa Principles*, Art. 52.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in ‘Urgency’, DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

¹⁸⁶ As the Court observed in *Ireland v United Kingdom*: 'It falls in the first place to each Contracting State, with its responsibility for 'the life of [its] nation', to determine whether that life is threatened by a 'public emergency' and, if so, how far it is necessary to go in attempting to overcome the emergency. By reason of their direct and continuous contact with the pressing needs of the moment, the national authorities are in principle in a better position than the international judge to decide both on the presence of such an emergency and on the nature and scope of derogations necessary to avert it. In this matter Article 15 para. 1 (art. 15-1) leaves those authorities a wide margin of appreciation.' European Court of Human Rights. (18 January 1978). *Ireland v. United Kingdom*. Application no. 5310/71. Para. 207.

¹⁸⁷ ECtHR, (2020a), *op. cit.*, para. 11.

¹⁸⁸ ECtHR, (2020), *op. cit.*, para. 18.

¹⁸⁹ ECtHR, (2020a), *op. cit.*, para. 20.

¹⁹⁰ *Décret n° 2015-1475 du 14 novembre 2015 portant application de la loi n° 55-385 du 3 avril 1955*.

¹⁹¹ Amnesty International. (2017). Dangerously Disproportionate: The Ever-Expanding National Security State in Europe. London. P. 12.

¹⁹² Amnesty International. (2016). *Upturned Lives: The Disproportionate Effect of France's State of Emergency*. London. P. 6.

¹⁹³ Hartmann, C. (1 November 2017). Two years after the Paris attacks, France ends state of emergency. In *Reuters*.

¹⁹⁴ *Ibid.*

¹⁹⁵ Amnesty International, (2017), *op cit.* p. 12.

¹⁹⁶ CTIFT. *op. cit.*, para. 33.

¹⁹⁷ Galli, F. (2013). Freedom of thought or 'thought-crimes'? Counter-terrorism and freedom of expression. In Masferrer, A., Walker, C. (ed.s). *Counter-Terrorism, Human Rights and the Rule of Law: Crossing Legal Boundaries in Defence of the State*. Edward Elgar. P. 124.

¹⁹⁸ *Ibid.*

¹⁹⁹ *Ibid.*

²⁰⁰ McCulloch, J. & Pickering, S. (2009). Pre-crime and Counter-Terrorism: Imagining Future Crime in the 'War on Terror. In *The British Journal of Criminology*. 49(5). p. 637.

²⁰¹ *Ibid.*

²⁰² UN Human Rights Council (HRC). (28 December 2009). *Report of the Special Rapporteur on the promotion and protection of human rights and fundamental freedoms while countering terrorism, Martin Scheinin*. A/HRC/13/37. Para. 48.

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ *Ibid.*

²⁰⁵ *Ibid.*

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ Hirsch Ballin, E. (2020). Restoring Trust in the Rule of Law. In Paulussen & Scheinin (ed.s), *op. cit.*, p. 28.

²⁰⁸ Hertrich, S. (2010). *Risk I – III*.

²⁰⁹ Amnesty International, (2017), *op cit.* p. 8.

²¹⁰ A/63/337, para. 21.

²¹¹ In asymmetric conflicts, the weaker competitor employs alternative methods to confront its stronger antagonist: 'asymmetrical warfare is acting, organizing and thinking differently than opponents in order to maximize one's own advantages [and] exploit an opponent's

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

weaknesses'; see Campbell, K. T. (Winter 2007). *Asymmetrical Threats: A Vital Relevancy for Information Operations*. In *Army Space Journal*.

²¹² Martin, G. (2012). *Understanding Terrorism: challenges, perspectives, and issues (4th ed.)*. Sage. p. 321.

²¹³ The arguments are originally disputed in *Terror in the Balance: Security, Liberty, and the Courts* by Adrian Vermeule and Eric Posner.

²¹⁴ Cram, *op cit.* p. 10.

²¹⁵ Cram, *op cit.* p. 12.

²¹⁶ 'The draconian Civil Authorities (Special Powers) Act 1922 in Northern Ireland was originally a measure subject to annual, and later quinquennial, renewal. In 1933, it was made permanent so that "in a sense Northern Ireland (was) being treated in a permanent state of emergency." Concern has been expressed that the current state of anti-terrorist measures are in danger of becoming de facto permanent features. A common complaint about emergency powers is their retention for longer than necessary'. Bonner (1985). *Emergency Powers in Peacetime*, as quoted in Cram, *op. cit.*, p. 14.

²¹⁷ Gordon, (2017), *op cit.* p. 14.

²¹⁸ 'Where a counter-terrorism measure seeks to impose a limitation on a right or freedom, this limitation must be necessary in the pursuit of a legitimate counterterrorism objective and the impact of the counter-terrorism measure on rights or freedoms must be strictly proportional to the nature of that objective'. A/63/337, para. 54.

²¹⁹ Úbeda de Torres, *op. cit.*, p. 8.

²²⁰ Cannie, H. & Voorhoof, D. (20 April 2017). The Abuse Clause and Freedom of Expression in the European Human Rights Convention: An Added Value for Democracy and Human Rights Protection?. In *Netherlands Quarterly of Human Rights*. 29(1). p. 64.

²²¹ European Court of Human Rights. (7 December 1976). *Handyside v. The United Kingdom*. Application no. 5493/72. para. 49.

²²² Article 17 reads: 'Nothing in this Convention may be interpreted as implying for any State, group or person any right to engage in any activity or perform any act aimed at the destruction of any of the rights and freedoms set forth herein or at their limitation to a greater extent than is provided for in the Convention.', ECHR.

²²³ From the *Kühnen vs Germany* case, quoted in Cannie & Voorhoof, *op. cit.*, p. 59.

²²⁴ Cannie & Voorhoof, *op. cit.*, p. 62.

²²⁵ 'La Cour est d'avis que l'expression litigieuse ne rentre pas dans le champ d'application des publications qui se verraient soustraites par l'article 17 de la Convention à la protection de l'article 10. [...]controversée d'une caricature, le message de fond visé par le requérant - la destruction de l'impérialisme américain - ne vise pas la négation de droits fondamentaux et n'a pas d'égal avec des propos dirigés contre les valeurs qui sous-tendent la Convention tels que le racisme, l'antisémitisme [...] ou l'islamophobie'. European Court of Human Rights. (06 April 2009). *Leroy v. France*. Application no. 36109/03, para. 27.

²²⁶ Cannie & Voorhoof, *op. cit.*, p. 63.

²²⁷ De Coensel, *op. cit.*, p. 288.

²²⁸ ODIHR, *op. cit.*, p. 14.

²²⁹ De Coensel, *op. cit.*, p. 288.

²³⁰ *Ibid.*

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

²³¹ 'a norm cannot be regarded as a 'law' unless it is formulated with sufficient precision to enable the citizen to regulate his conduct'. European Court of Human Rights. (28 September 1993). *Öztürk v. Turkey*. Application no. 22479/93, para. 54.

²³² *Ibid.*

²³³ Cannie & Voorhoof, *op. cit.*, p. 65.

²³⁴ Galli, (2013), *op. cit.* p 125.

²³⁵ De Coensel, *op. cit.*, p. 289.

²³⁶ European Court of Human Rights. (10 December 2007). *Stoll v. Switzerland*. Application no. 69698/01, para. 101.

²³⁷ European Court of Human Rights (ECtHR). (31 August 2020b) *Guide on Article 10 of the European Convention on Human Rights – Freedom of Expression*, para. 72.

²³⁸ European Court of Human Rights (8 July 1986). *Lingens v. Austria*. Application no. 9815/82, para. 39.

²³⁹ The ECtHR has described its role in ascertaining whether infringements are necessary as follows: 'the Court's supervision would generally prove illusory if it did no more than examine these decisions in isolation; it must view them in the light of the case as a whole, including the publication in question and the arguments and evidence adduced by the applicant in the domestic legal system and then at the international level. The Court must decide, on the basis of the different data available to it, whether the reasons given by the national authorities to justify the actual measures of 'interference' they take are relevant and sufficient under Article 10 para. 2'. *Handyside v. The United Kingdom*, para. 50.

²⁴⁰ De Coensel, *op. cit.*, p. 289.

²⁴¹ Rediker, *op. cit.*, p. 345. The factors taken into consideration include: 'the content of the message, the probability and seriousness of the consequences, the intention of the speaker, the medium (including the impact and nature of the publication), the authority of the speaker, the nature of the audience and the security situation in time and space, etc.' De Coensel. *op. cit.*, p. 289.

²⁴² Rediker, *op. cit.*; p. 343, Galli, (2013), *op. cit.*, p 118; *Leroy v. France*.

²⁴³ On 13 September 2001 Ekaiza, a weekly magazine distributed in the Basque area, published an illustration by cartoonist Denis Leroy depicting the attacks on the Twin Towers with the slogan '*Nous en avions tous rêvé...le Hamas l'a fait!*'. The text was the parody of a famous commercial by Sony. Subsequently, legal proceeding against both Leroy and Ekaiza were initiated for '*complicité d'apologie du terrorisme*' and '*apologie du terrorisme*'. Leroy explained in a later number of Ekaiza that when drawing the cartoon he had not considered the human suffering deriving from the attack, nor the repercussions, but he was expressing his political views of anti-americanism. In 2002, Leroy was convicted by the tribunal of Bayonne, which evaluated that the slogan was 'unmistakeably praising' of a tragic act of violence. The conviction was upheld by the Court of Appeal in Pau. *Ibid.*

²⁴⁴ Schlanger, S. (2018). French Law and EU Rules in the Fight Against Incitement to Terrorism or Violent Extremism. In Bayefsky & Blank. *op. cit.*, p. 55.

²⁴⁵ The first two elements were rapidly assessed as follows: '*Il n'est pas davantage contesté que l'ingérence était prévue par la loi [...] et poursuivait plusieurs buts légitimes.*' Among the legitimate aims, the Court stressed in particular the sensitive nature of the fight against terrorism. *Leroy v. France*, para. 36.

²⁴⁶ *Leroy v. France*, paras. 37-48.

²⁴⁷ *Ibid.*

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

²⁴⁸ *Ibid.*

²⁴⁹ De Coensel, *op. cit.*, p. 290.

²⁵⁰ ECtHR, (2020b) *op. cit.*, para. 535.

²⁵¹ *Leroy v. France*, para. 48.

²⁵² *Leroy v. France*, para. 47.

²⁵³ *Stoll v. Switzerland*, para. 101.

²⁵⁴ ODIHR, *op. cit.*, p. 15; De Coensel, *op. cit.*, p. 288.

²⁵⁵ De Coensel, *op. cit.*, p. 288.

²⁵⁶ *Ibid.*

²⁵⁷ 'For each of the counter-terrorism measures, States must determine, in relation to restrictions or limitations on the enjoyment of a given right or freedom, whether the impact of the measure on the exercise of that right or freedom is proportional to the objective being pursued by the measure and its potential effectiveness in achieving that objective.' A/63/337, para. 56.

²⁵⁸ De Coensel, *op. cit.*, p. 289. 'The Court must determine whether the interference at issue was 'proportionate to the legitimate aim pursued' and whether the reasons adduced by the [domestic] courts to justify it are 'relevant and sufficient', *Lingens v. Austria*, para. 40.

²⁵⁹ ODIHR, *op. cit.*, p. 15.

²⁶⁰ *Ibid.*

²⁶¹ *Ibid.*

²⁶² UN Human Rights Council (HRC). (21 February 2020). *Human rights impact of policies and practices aimed at preventing and countering violent extremism. Report of the Special Rapporteur on the promotion and protection of human rights and fundamental freedoms while countering terrorism*. A/HRC/43/46, para. 12.

²⁶³ As quoted in De Coensel, *op. cit.*, p. 293.

²⁶⁴ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 14.

²⁶⁵ Timmermann, W. K. (2015). *Incitement in International Law*. Routledge. New York. p. 57.

²⁶⁶ Gordon, (2017) *op. cit.*, p. 10.

²⁶⁷ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 14.

²⁶⁸ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 16.

²⁶⁹ *Ibid.*

²⁷⁰ *Ibid.*

²⁷¹ Clarence Brandenburg was convicted in 1964 under the Ohio Criminal Syndicalism Act for 'advocat[ing] . . . the duty, necessity, or propriety of crime, sabotage, violence, or unlawful methods of terrorism as a means of accomplishing industrial or political reform' and for 'voluntarily assembl[ing] with any society, group or assemblage of persons formed to teach or advocate the doctrines of criminal syndicalism". United States Supreme Court. (9 June 1969). *Brandenburg v. Ohio*. 395 U.S. 444.

²⁷² Perry, F.V. & Gelman, W. A Multilateral Convention on Outlawing Incitement to Acts of Terrorism Under International Law. In *Syracuse Journal of International Law and Commerce*. 43(1). P. 144.

²⁷³ *Brandenburg v. Ohio*, 446.

²⁷⁴ Perry & Gelman, *op. cit.*, p. 144.

²⁷⁵ Rediker, *op. cit.*, p. 331.

²⁷⁶ Saul. *op. cit.*, p. 16.

²⁷⁷ Barak-Erez & Scharia. *op. cit.*, p. 15.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

- ²⁷⁸ Rediker, *op. cit.*, p. 331.
- ²⁷⁹ Renieris, *op. cit.*, p. 680.
- ²⁸⁰ Saul, *op. cit.*, p. 16.
- ²⁸¹ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 16.
- ²⁸² *Ibid.*
- ²⁸³ van Ginkel, *op. cit.*, p. 23.
- ²⁸⁴ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 19.
- ²⁸⁵ *Ibid.*
- ²⁸⁶ Morrison, S. R. (2011). Terrorism Online: is speech the same as it ever was?, in *Creighton Law Review*. 963. p. 2.
- ²⁸⁷ Saul, *op. cit.*, p. 15.
- ²⁸⁸ ODIHR, *op. cit.*, p. 3.
- ²⁸⁹ van Ginkel, *op. cit.*, p. 8.
- ²⁹⁰ ODIHR, *op. cit.*, p. 3.
- ²⁹¹ *Ibid.*
- ²⁹² Nossel, S., quoted in Noor P. (17 January 2021). Should we celebrate Trump's Twitter ban? Five free speech experts weigh in. In *The Guardian*.
- ²⁹³ Saul, *op. cit.*, p. 15.
- ²⁹⁴ A/HRC/31/65, para. 8.
- ²⁹⁵ CTIFT, *op. cit.*, 2014, para. 37.
- ²⁹⁶ A/67/357, para. 3.
- ²⁹⁷ De Coensel, *op. cit.*, p. 270.
- ²⁹⁸ Zedner, L. (2007). Pre-crime and post-criminology? In *Theoretical Criminology*. 11(2), p. 261.
- ²⁹⁹ Beck, U. (1992). *Risk Society: Towards a New Modernity*. Sage.
- ³⁰⁰ Beck, *op. cit.*, p. 34.
- ³⁰¹ McCulloch & Pickering, *op. cit.*, p. 630.
- ³⁰² Human Rights Watch. (9 December 2020). *China: Big Data Program Targets Xinjiang's Muslims*.
- ³⁰³ Xingjiang is a vast autonomous region located in north-western China, which has recently received attention by the international media for repressive actions enacted by Chinese authorities towards the Uyghur and other ethnic minorities; for more information see for example Sciorati, G. (15 October 2020). Cina: la questione uigura nello Xinjiang. In *ISPI*.
- ³⁰⁴ Davidson, H. and Graham-Harrison, E. (9 December 2020). 'Being young' leads to detention in China's Xinjiang region. In *The Guardian*. Significantly these behaviours include activities such as 'having 'extremist thoughts' or downloading 'extremist' audiovisual content', which hardly seem sufficient for indicating culpability. Instead, not only are these individuals arrested, but they are also held in 'political education' camps. See Human Rights Watch, *op. cit.*
- ³⁰⁵ Grosso, L. (9 December 2020). Come funziona la Polizia Predittiva Cinese, che arresta le persone in base a un database. Altro che Minority Report... In *Business Insider*.
- ³⁰⁶ Zedner, *op. cit.*, p. 264.
- ³⁰⁷ McCulloch & Pickering, *op. cit.*, p. 633.
- ³⁰⁸ McCulloch & Pickering, *op. cit.*, p. 630,
- ³⁰⁹ Garner, B. A. (ed.). (2019). *Black's Law Dictionary*. 11th ed. Thomson Reuters. St. Paul.
- ³¹⁰ *Ibid.*
- ³¹¹ Cassese (2008), *op. cit.*, p. 219.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

- ³¹² Timmerman, (2006), *op. cit.*, p. 825; Galli, (2013), *op. cit.*, p. 121.
- ³¹³ Cahill M. T. (2012). Defining Inchoate Crime: An Incomplete Attempt. In *Ohio State Journal of Criminal Law*. 9(2). p. 755.
- ³¹⁴ Cassese, (2008), *op. cit.*, p. 219. Renieris, E. M. (2009). Combating Incitement to Terrorism on the Internet: Comparative Approaches in the United States and the United Kingdom and the Need for an International Solution. In *Vanderbilt Journal of Entertainment and Technology Law*.11(3). p. 682.Cahill, *op. cit.*, p. 754.
- ³¹⁵ Timmerman. (2006), *op. cit.*, p. 825.
- ³¹⁶ Cassese (2008), *op. cit.*, p. 220.
- ³¹⁷ *Ibid.*
- ³¹⁸ *Ibid.*
- ³¹⁹ *Ibid.*
- ³²⁰ The option of extending incitement to all crimes against humanity was discussed during the drafting of the Rome Statute of the International Criminal Court, but these were explicitly rejected; see Timmerman (2006), *op. cit.*, p. 843.
- ³²¹ Child, J. & Hunt, A. (2011). Risk, Pre-emption, and the Limits of the Criminal Law. In *Whose Criminal Justice? Regulatory State or Empowered Communities*. Waterside Press. p. 59-60.
- ³²² Cahill, *op. cit.*, p. 754.
- ³²³ *Ibid.*
- ³²⁴ Child & Hunt, *op. cit.*
- ³²⁵ Alexander, L. & Kessler Ferzan, K. (2009). *Crime and Culpability. A Theory of Criminal Law*. Cambridge University Press. Cambridge.
- ³²⁶ *Ibid.*
- ³²⁷ Rediker, *op. cit.*, p. 347.
- ³²⁸ Child & Hunt, *op. cit.*, p. 59.
- ³²⁹ Ventura, J. M. (2019). Aiding and Abetting. In de Hemptinne, J., Roth, R. & van Sliedregt, E. (ed.s). *Modes of Liability in International Criminal Law*. Cambridge University Press. p. 173.
- ³³⁰ Ventura, *op. cit.*, p. 181. The author also points out that aiding and abetting has a wider scope than incitement, as the latter 'can only be linked in International Criminal Law with genocide'.
- ³³¹ *Prosecutor v. Akayesu*, para. 562.
- ³³² Galli, F. (2019). Case Studies of National Counter-Terrorism Policies: Case Study of France. In Shor E., & Hoadley S. (ed.s). *International Human Rights and Counter-Terrorism*. Springer. p. 375.
- ³³³ Child & Hunt, *op. cit.*, p. 53.
- ³³⁴ Galli, (2013), *op. cit.*, p. 121; Rediker, *op. cit.*, p. 327.
- ³³⁵ Galli, (2013), *op. cit.*, p. 121.
- ³³⁶ Cahill, *op. cit.*, p. 754.
- ³³⁷ Galli, (2019), *op. cit.*, p. 375.
- ³³⁸ *Ibid.*
- ³³⁹ Child & Hunt, *op. cit.*, p. 56.
- ³⁴⁰ Peršak, N. (2007). *Criminalising Harmful Conduct*. Springer. p. 22.
- ³⁴¹ De Coensel, *op. cit.*, p. 286.
- ³⁴² *Ibid.*
- ³⁴³ Peršak, *op. cit.*, p. 22.
- ³⁴⁴ Dr. De Coensel has come to this conclusion after analysing standards of prohibition of incitement to terrorism in the European Union, the UK and Belgium; De Coensel, *op. cit.*, p. 286.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

- 345 Mill, J. S. (1859). *On Liberty*.
- 346 De Coensel, *op. cit.*, p. 286.
- 347 Child & Hunt, *op. cit.*, p. 53.
- 348 Child & Hunt, *op. cit.*, p. 54.
- 349 Timmerman. (2006), *op. cit.*, p. 826.
- 350 Fisher, K. J. (2012). *Moral Accountability and International Criminal Law*. Routledge. p. 51.
- 351 Fisher, *op. cit.*, p. 53.
- 352 Fisher, *op. cit.*, p. 56.
- 353 *Ibid.*
- 354 de Hemptinne, Roth & van Sliedregt, *op. cit.*, p. 392.
- 355 Timmerman, (2006), *op. cit.*, p. 826.
- 356 *Ibid.*
- 357 *Prosecutor v. Akayesu*, para. 562.
- 358 *Handyside v. The United Kingdom*, para. 49.
- 359 Bhoumik, A. (2005). Democratic Responses to Terrorism: A Comparative Study of the United States, Israel, and India. In *Denver Journal of International Law and Politics*. 33(2). *op. cit.*, p. 289.
- 360 McCulloch & Pickering, *op. cit.*, p. 636.
- 361 Staffler, *op. cit.*, p. 58.
- 362 Bhoumik, *op. cit.*, p. 298.
- 363 *Ibid.*
- 364 *Ibid.*
- 365 Galli. (2013), *op. cit.*, p. 121; van Ginkel, *op. cit.*, p. 9; Galli. (2019), *op. cit.*, p. 374.
- 366 McCulloch & Pickering, *op. cit.*, p. 629; Galli. (2013). *op. cit.*, p. 121; Galli. (2019), *op. cit.*, p. 374.
- 367 Ronen, *op. cit.*, p. 13.
- 368 Galli, (2012), *op. cit.*, p. 97.
- 369 A/HRC/43/46, para. 24.
- 370 Child & Hunt, *op. cit.*, p. 56.
- 371 Mariner, J. (January 28 2008). *Terrorism and Speech*. FindLaw.
- 372 van Ginkel, *op. cit.*, p. 9.
- 373 A/HRC/43/46, para. 24.
- 374 'Legislation that criminalizes speech that praises, justifies, excuses, encourages, glorifies, advocates or that is an apologia of terrorism', A/HRC/43/46, para. 26.
- 375 Galli, (2019), *op. cit.*, p. 374.
- 376 López-Fonseca, Ó. (28 January 2021). La Audiencia Nacional ordena le ingreso en prisión del rapero Pablo Hasél. In *El País*.
- 377 *Ibid.*
- 378 Hedgecoe, G. (18 April 2018). Spain's real rap battles. In *Politico*.
- 379 Torrús, A. (20 January 2018). Estos son los 64 tuits y la canción por los que ha sido condenado el rapero Pablo Hasel. In *Público*.
- 380 Hedgecoe, *op. cit.*
- 381 Rediker, *op. cit.*, p. 339.
- 382 UN News. (14 May 2008). *UN expert praises Spain's role on terrorism but calls for legal reforms*.
- 383 Rediker, *op. cit.*, p. 340.
- 384 The other five are Bulgaria, Denmark, France, Hungary, and the UK; Rediker, *op. cit.*, p. 338.

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

- ³⁸⁵ Callamard. (2015), *op. cit.*, p. 218.
- ³⁸⁶ Galli, (2019), *op. cit.*, p. 372.
- ³⁸⁷ Galli, (2019), *op. cit.*, p. 379.
- ³⁸⁸ *Ibid.*
- ³⁸⁹ *Ibid.*
- ³⁹⁰ ODIHR, *op. cit.*, p. 3.
- ³⁹¹ Renieris, *op. cit.*, p. 682.
- ³⁹² Perry & Gelman, *op. cit.*, p. 146.
- ³⁹³ *Ibid.*
- ³⁹⁴ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 19.
- ³⁹⁵ Renieris, *op. cit.*, p. 683.
- ³⁹⁶ Quoted in Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 17.
- ³⁹⁷ Renieris, *op. cit.*, p. 683.
- ³⁹⁸ Corn, *op. cit.*, p. 123.
- ³⁹⁹ Kearney, C. (April 2009). NY man sentenced to 5 years for aiding Hezbollah. In *Reuters Inter.*
- ⁴⁰⁰ *Ibid.*
- ⁴⁰¹ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 3.
- ⁴⁰² Perry & Gelman, *op. cit.*, p. 146.
- ⁴⁰³ United States Supreme Court. (21 June 2010). *Holder v. Humanitarian Law Project*. No. 08-1498.
- ⁴⁰⁴ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 2; Gordon, (2017), *op. cit.*, p. 14.
- ⁴⁰⁵ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 19.
- ⁴⁰⁶ Gordon, (2017) *op. cit.*, p. 13.
- ⁴⁰⁷ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 4.
- ⁴⁰⁸ ODIHR, *op. cit.*, p. 3.
- ⁴⁰⁹ McCulloch & Pickering, *op. cit.*, p. 629.
- ⁴¹⁰ These include legitimate concerns, such as reassuring populations, but also misplaced believes.
- ⁴¹¹ Bhoumik, *op. cit.*, p. 320.
- ⁴¹² Bhoumik, *op. cit.*, p. 321.
- ⁴¹³ McCulloch & Pickering, *op. cit.*, p. 630.
- ⁴¹⁴ These, along with the USA Patriot Act (October 2001), include the Aviation and Transportation Security Act (November 2001), the Victims of Terrorism Relief Act (January 2002), the Enhanced Border Security and Visa Entry Reform (April 2002), the Bioterrorism Response Act (June 2002), and the Terrorist Bombings Convention Implementation Act (June 2002). Bhoumik, *op. cit.*, p. 315.
- ⁴¹⁵ *Ibid.*
- ⁴¹⁶ That is the main purpose of International Humanitarian Law. See Melzer, N. (2019). *International Humanitarian Law: A Comprehensive Introduction*. International Committee of the Red Cross. p. 17.
- ⁴¹⁷ VanLandingham, R. (2018). Targeting Speech in War. in Bayefsky & Blank, *op. cit.*, p. 106.
- ⁴¹⁸ Melzer, *op. cit.*, p. 81.
- ⁴¹⁹ *Ibid.*
- ⁴²⁰ '(1) they were commanded by a person responsible for his subordinates; (2) they had a fixed distinctive emblem recognizable at a distance; (3) they carried arms openly; and (4) they conducted their operations in accordance with the laws and customs of war'; these are listed in Art. 1 of the Hague Regulations; quoted in Melzer, *op. cit.*, p. 81.
- ⁴²¹ VanLandingham, *op. cit.*, p. 108.

- ⁴²² United States Department of Defense. (December 2016). *Law of War Manual*. Para. 4.18.4.1.
- ⁴²³ VanLandingham, *op. cit.*, p. 113.
- ⁴²⁴ VanLandingham, *op. cit.*, p. 115.
- ⁴²⁵ VanLandingham, *op. cit.*, p. 116.
- ⁴²⁶ Staffler, *op. cit.*, p. 58.
- ⁴²⁷ Sapiro, M. (July 2003). Iraq: The Shifting Sands of Preemptive Self-Defense. In *The American Journal of International Law*. 97(3).
- ⁴²⁸ As Sapiro observes, '[a]lthough the administration has characterized its new approach as 'preemptive,' it is more accurate to describe it as 'preventive' self-defense', Sapiro, *op. cit.*, p. 599.
- ⁴²⁹ Cassese, A. (2006b), *Diritto Internazionale*. Il Mulino. p. 386.
- ⁴³⁰ Sapiro, *op. cit.*, p. 601. Art. 51 of the Charter of the United Nations states that: 'Nothing in the present Charter shall impair the inherent right of individual or collective self-defence if an armed attack occurs against a Member of the United Nations [...]'.
⁴³¹ *Ibid.*
- ⁴³² Battacchi, P. (2003). L'Uso Preventivo della Forza: la Nuova Strategia di Sicurezza Americana e l'Esempio Israeliano del 1956. In *Informazioni della Difesa*. 4. p. 37; Sapiro, *op. cit.*, p. 599.
- ⁴³³ UN Secretary-General. (14 January 2003). *Press Release at United Nations Headquarters*. SG/SM/8581.
- ⁴³⁴ Battacchi, *op. cit.*, p. 37; Sapiro, *op. cit.*, p. 599.
- ⁴³⁵ SG/SM/8581.
- ⁴³⁶ Cassese, (2006b), *op. cit.*, p. 386.
- ⁴³⁷ Mill, *op. cit.*
- ⁴³⁸ *Ibid.*
- ⁴³⁹ Cram, *op. cit.*, p. 86.
- ⁴⁴⁰ Úbeda de Torres, *op. cit.*, p. 8.
- ⁴⁴¹ European Court of Human Rights. (25 November 1997). *Zana v. Turkey*. No. 69/1996/688/880, paras. 9-11.
- ⁴⁴² 'I support the PKK national liberation movement; on the other hand, I am not in favour of massacres. Anyone can make mistakes, and the PKK kill women and children by mistake...'. *Zana v. Turkey*, para. 12.
- ⁴⁴³ *Zana v. Turkey*, para. 14.
- ⁴⁴⁴ *Zana v. Turkey*, para. 25.
- ⁴⁴⁵ *Zana v. Turkey*, para. 26.
- ⁴⁴⁶ *Zana v. Turkey*, para. 52.
- ⁴⁴⁷ *Zana v. Turkey*, para. 58.
- ⁴⁴⁸ *Zana v. Turkey*, para. 62.
- ⁴⁴⁹ 'The statement cannot, however, be looked at in isolation', *Zana v. Turkey*, para. 59. See also Gordon, (2017), *op. cit.*, p. 9.
- ⁴⁵⁰ ODIHR, *op. cit.*, p. 19.
- ⁴⁵¹ Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 24.
- ⁴⁵² 'the support given to the PKK – described as a 'national liberation movement' – by the former mayor of Diyarbakır, the most important city in south-east Turkey, in an interview published in a major national daily newspaper, had to be regarded as likely to exacerbate an already explosive situation in that region'. *Zana v. Turkey*, para. 60. See also Barak-Erez & Scharia, *op. cit.*, p. 10.

- ⁴⁵³ *Prosecutor v. Akayesu*, para. 557.
- ⁴⁵⁴ Rediker, *op. cit.*, p. 327.
- ⁴⁵⁵ Cram, *op. cit.*, p. 96.
- ⁴⁵⁶ Davis, H. (2005). Lessons from Turkey: Anti-Terrorism Legislation and the Protection of Free Speech. In *European Human Rights Law Review*. 1. p. 79.
- ⁴⁵⁷ Cram, *op. cit.*, p. 96.
- ⁴⁵⁸ Cram, *op. cit.*, p. 94.
- ⁴⁵⁹ As quoted in Cram, *op. cit.*, p. 98.
- ⁴⁶⁰ Ronen, *op. cit.*, p. 28.
- ⁴⁶¹ Ronen, *op. cit.*, p. 22.
- ⁴⁶² Cram, *op. cit.*, p. 86.
- ⁴⁶³ International Commission of Jurists. (15 February 2007). *Response to the European Commission Consultation on Inciting, Aiding or Abetting Terrorist Offences*. p. 11.
- ⁴⁶⁴ McCulloch & Pickering, *op. cit.*, p. 634.
- ⁴⁶⁵ *Ibid.*
- ⁴⁶⁶ UN General Assembly. (7 September 2012). *Promotion and protection of the right to freedom of opinion and expression*. A/67/357. para. 56.
- ⁴⁶⁷ A/67/357, para. 56.
- ⁴⁶⁸ A/67/357, para. 57.
- ⁴⁶⁹ Conklin, M. (27 January 2021). Capitol Offense: Is Donald Trump Guilty of Inciting a Riot at the Capitol?. in *SSRN*. p. 1.
- ⁴⁷⁰ 'All of us here today do not want to see our election victory stolen by emboldened radical left Democrats, which is what they're doing and stolen by the fake news media. That's what they've done and what they're doing. We will never give up. We will never concede, it doesn't happen.' Trump, D. (6 January 2021). *Save America Rally Speech*. Transcript available at RAV.com.
- ⁴⁷¹ Cabral, S. (14 February 2021). Capitol riots: Did Trump's words at rally incite violence?. In *BBC News*.
- ⁴⁷² Barrett, D. & Zapotosky, M. (3 March 2021). FBI director says domestic terrorism 'metastasizing' throughout U.S. as cases soar. In *The Washington Post*.
- ⁴⁷³ Cabral, *op. cit.*
- ⁴⁷⁴ Trump, *op. cit.*

THE AUTHOR DECLARES:

that no competing interest exist; to be the only author of this research paper; that he has not received specific grants from any funding agency in the public, commercial or not-for-profit-sectors; that the views and opinions expressed in this article do not necessarily reflect the official policy or position of the Agency Owner and Publisher; that this article followed all ethical standars for carrying out research without direct contact with human or animal subjects.

CORRESPONDING AUTHOR

morganafedericasignorini@gmail.com

Signorini M.F., *Praise or Peril? Problematic Aspects of Criminalising Incitement to Terrorism in International Law*, in 'Urgency', DOI: 10.57658/485-544; N. 1, 2023, 485-544.

YEAR I - MAY 2023 - N. 1

ISSN (PRINT) 2974-8321 - ISSN (WEB) 2974-8585

URGENCY

INTERNATIONAL JOURNAL OF RESCUE AND DEFENSE SCIENCE

GOVERNANCE, POLITOLOGY AND ANTHROPOLOGY - CRIMINOLOGY AND CRIMINALISTIC - ANTITERRORISM AND COUNTERTERRORISM
STRATEGIC MARKETING, COMMUNICATION AND NETWORK - SELF AND CIVIL DEFENSE AND RESCUE - BIOETHICS AND NEUROETHICS
PSYCHOLOGICAL, ECONOMIC, BIOLOGICAL, CHEMICAL, CYBER, AND NUCL.FAR WARFARE - INTELLIGENCE AND SECURITY DISASTER
MEDICINE AND PSYCHOTHERAPY DISASTER - EMERGENCY NEGOTIATION AND PEDAGOGY - OPEN SOURCE INTELLIGENCE

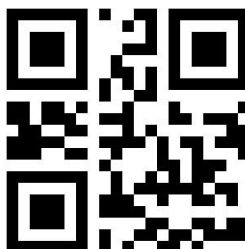
WWW.ANTITERRORISMO.IT



INFO@ANTITERRORISMO.IT



TO READ ON THE WEB



WWW.EMERCRIM.IT



INFO@EMERCRIM.IT



GUIDELINES FOR AUTHORS



THE AUTHORS (IN SUBMITTING AN ARTICLE TO THE JOURNAL) ARE OBLIGED TO FOLLOW THE GUIDELINES FOR AUTHORS THAT CAN BE CONSULTED ON THE WEB SITE WWW.EMERCRIM.IT.

NO PART OF THIS JOURNAL MAY BE REPRODUCED, RECORDED OR TRANSMITTED, IN ANY MANNER OR BY ANY MEANS, WITHOUT THE PRIOR CONSENT OF THE PUBLISHER.

YEAR I - MAY 2023 - N.1

ISSN (PRINT) 2974-8321 - ISSN (WEB) 2974-8585

URGENCY

INTERNATIONAL JOURNAL OF RESCUE AND DEFENSE SCIENCE

GOVERNANCE, POLITOLOGY AND ANTHROPOLOGY - CRIMINOLOGY AND CRIMINALISTIC - ANTITERRORISM AND COUNTERTERRORISM
STRATEGIC MARKETING, COMMUNICATION AND NETWORK - SELF AND CIVIL DEFENSE AND RESCUE - BIOETHICS AND NEUROETHICS
PSYCHOLOGICAL, ECONOMIC, BIOLOGICAL, CHEMICAL, CYBER, AND NUCLEAR WARFARE - INTELLIGENCE AND SECURITY DISASTER
MEDICINE AND PSYCHOTHERAPY DISASTER - EMERGENCY NEGOTIATION AND PEDAGOGY - OPEN SOURCE INTELLIGENCE

ANNO I - MAGGIO 2023 - N. 1

EDITORE EMERCRIM® (CODICE FISCALE 94280730485 - FLORENCE - ITALY)

LEGALE RAPPRESENTANTE DELL'EDITORE: PATRIZIO BORELLA

DIRETTORE RESPONSABILE DEL PERIODICO: PATRIZIO BORELLA (O.N.G. 170559)

SEMESTRALE CON NUMERI SPECIALI, MONOGRAFICI, ANTOLOGICI (ID. N. + M)
PUBBLICATO PRESSO LA SEDE DEL RAPPRESENTANTE INTELLETTUALE
(SALITA AL CASTELLO MEDIOEVALE, 13 - 19025 - PORTOVENERE - SP - ITALY)
TIPOGRAFIA S.E.A.T.I. SRL - VIA GIOSUÈ CARDUCCI, 62 (19126) LA SPEZIA (SP) - ITALY
REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE ORDINARIO DI FIRENZE AL N. 6117/2020

PERIODICO LEGATO COL FILO REFE PER LA LUNGA CONSERVAZIONE

© 2023 - TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

YEAR I - MAY 2023 - N. 1

EMERCRIM® PUBLISHER (TAX CODE 942807304859 - FLORENCE - ITALY)

LEGAL REPRESENTATIVE PUBLISHER'S: PATRIZIO BORELLA

JOURNAL EDITOR-IN-CHIEF: PATRIZIO BORELLA

SIX-MONTHLY PERIODICAL WITH SPECIAL ISSUES, MONOGRAPHS, ANTHOLOGIES (ID. N. + M)

PUBLISHED AT THE SEAT OF THE INTELLECTUAL REPRESENTATIVE

(SALITA AL CASTELLO MEDIOEVALE, 13 - 19025 - PORTOVENERE - SP - ITALY)

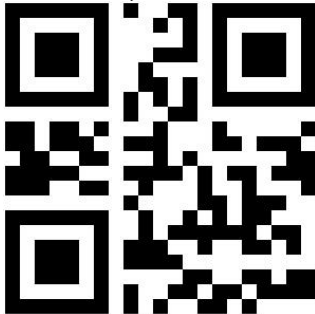
S.E.A.T.I. TIPOGRAPHY S.R.L. - GIOSUÈ CARDUCCI STREET, 62 (19126) LA SPEZIA (SP) - ITALY

REGISTRATION N. 6117/2020 COURT OF FLORENCE

THE BOOK IS BOUND WITH A THREAD FOR LONG TERM PRESERVATION

© 2023 - ALL RIGHTS RESERVED

TO READ THE JOURNAL ON THE WEB



GUIDELINES FOR AUTHORS



© 2023 EMERCRIM® EDITION
ALL RIGHT RESERVED

NO PART OF THIS JOURNAL MAY BE REPRODUCED, RECORDED, OR TRANSMITTED,
IN ANY MANNER OR BY ANY MEANS WITHOUT THE PRIOR CONSENT OF THE PUBLISHER

